

Il primato della politica

Le riviste come strumento di democrazia:
il contributo di Luigi Granelli

di Maria Chiara Mattesini

Prologo

Anna Ascani

Il volume di Maria Chiara Mattesini ha non pochi meriti. Innanzitutto riprendere l'analisi del contributo offerto da Luigi Granelli, uomo politico che con la sua febbrile intelligenza e la sua ardente passione ha attraversato da protagonista la vita pubblica italiana nella seconda metà del Novecento.

Granelli appartiene a pieno titolo a quella generazione di dirigenti politici che nella Democrazia Cristiana ha saputo connettere l'azione nel partito e nelle istituzioni con la capacità di leggere e interpretare i movimenti della società. Con l'interesse mai sopito di capire, con il disegno di alimentare quella "coscienza delle cose", come diceva, senza la quale la politica sarebbe diventata esercizio astratto, slegato dalla realtà e, peggio, mera tecnica di potere.

L'altro merito attiene proprio allo specifico del libro: l'intensa attività pubblicistica e saggistica di Granelli riversata nella moltitudine di riviste da lui fondate o dirette o alle quali ha collaborato nel corso dei decenni. Si tratta di pubblicazioni diverse per epoca, per luoghi di origine, per temi affrontati, per pubblico a cui erano rivolte. Ma a tutte Granelli si avvicinava sempre con lo stesso metodo – lo studio e il rigore delle tesi e delle argomentazioni trattate – e lo stesso stile – il confronto, il dialogo, la disposizione a tenere sempre aperto lo spiraglio alle ragioni altrui.

Non che fosse persona cedevole sulle idee. Tutt'altro. Non c'è biografia, racconto o memoria personale in cui non venga evidenziata la sua natura di combattente fiero, ostinato, intransigente. Combattente delle uniche battaglie che una umanità saggia dovrebbe ingaggiare, quelle delle idee. Ne scorgiamo sempre meno, mentre sono altre che aumentano allungando i loro tentacoli sanguinosi e mortali, massacrando e devastando, facendo strage di vite umane e di fratellanza, pace e speranza.

"La guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando" ha denunciato Papa Leone XIV nel discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede lo scorso 9 gennaio. Solo poco più di un mese dopo un'altra guerra, con l'attacco di Usa e

Israele all'Iran, andava a incendiare ancora di più il Medio Oriente e a rendere il mondo un posto sempre meno sicuro.

Un altro merito del volume – e mi fermo qui – consiste nell'individuare il fondamentale contributo delle riviste al “Primato della politica”: fucine dove si elaboravano, ed in parte ancora accade, le idee per renderle un patrimonio condiviso e, soprattutto, vivo. In questo Luigi Granelli è stato instancabile, il pensiero “pensato” doveva diventare per lui parola perché la semina desse frutto. E non necessariamente nel “proprio orto” tant'è che le sue collaborazioni a pubblicazioni di altra area culturale e politica sono frequenti ed importanti. Certo, oggi il ruolo delle riviste non può competere con quello svolto fino alla fine del secolo scorso. E indubbiamente questo trova ragione nella rivoluzione digitale e nella sostituzione dello schermo alla carta. Ma, credo, il problema precede lo strumento, perché attiene a quel fenomeno che gli antropologi chiamano “presentismo”: tutto avviene e si consuma costantemente in un eterno presente che toglie ossigeno alla possibilità di sostare a coltivare l'idea da condividere e portare all'attenzione (e alla critica) della comunità di cui si è parte in una dinamica di arricchimento reciproco e crescita collettiva.

Cercare e rendere solido un nuovo equilibrio tra la rapidità dei processi e dei nomi che si danno ad essi e il tempo che ognuno di noi chiede per provare a capire e indirizzarne il corso, senza lasciare che poche grandi società che posseggono dati e potere economico se ne appropriino, è la grande questione democratica di questa stagione.

Prefazione

Dialoghi per lo sviluppo. Luigi Granelli e le sue riviste

Giovanni Farese

Ha scritto il poeta russo Evgenij Etvusenko: «Non sono gli uomini che muoiono; sono interi mondi che giungono alla loro fine». E nell'attività di Luigi Granelli – deputato e senatore della Repubblica, membro del Parlamento europeo, ministro a più riprese e in diversi ambiti – volta alla fondazione e direzione di riviste cogliamo non solo uno dei tratti emblematici della sua personalità politica, ma forse di una intera stagione segnata dall'idea che è anzitutto la cultura, insieme all'impegno inteso come servizio, che anima la società e lo Stato. Di più: che queste dimensioni – cultura, istituzioni, società – sono inscindibili tra di loro – e che perfino che l'economia, la politica, la tecnica, oggi così dominanti, poggiano in fondo su di esse, e anzitutto sulle idee e il pensiero.

I ceti dirigenti di quella generazione – sia detto per inciso – si alimentavano, a volte solo indirettamente ma non meno significativamente – per influenze presenti in un certo ambiente intellettuale e morale (che pure e sempre è così importante nel definire l'azione politico-pratica) – di tre grandi “rivoluzioni” del pensiero economico, filosofico, politico degli anni Trenta e Quaranta: rispettivamente quella keynesiana (a cui si associava anche Beveridge e il Welfare State), quella personalista (di Mounier e Maritain su tutti), quella rooseveltiana (New Deal, Nazioni Unite).

Se ora, brevemente ma più specificamente, ci soffermiamo sulle riviste animate e fondate da Luigi Granelli come veicolo di democrazia dialogica, tre sono gli aspetti da mettere a fuoco.

Anzitutto il contesto: le due riviste dirette da Granelli Stato democratico (1957-1964, pubblicata dalla Base) e Qualificazione (1961-1967, pubblicata dall'INAPLI) corrispondono quasi perfettamente a due momenti, distinti e diversi, dello sviluppo italiano postbellico. Il primo è quello del cosiddetto “miracolo economico” (in senso stretto: 1958-1963), con l'impetuosa crescita economica, dei consumi, delle esportazioni (specie verso la neonata Comunità economica europea), degli investimenti. E la rivista Stato democratico coglie l'esigenza di un ammodernamento e di una

riforma dal basso e dal di dentro, all'insegna della democratizzazione e della partecipazione.

Il secondo momento è diverso (1963-1968): dopo una prima battuta d'arresto del processo di sviluppo con la crisi congiunturale del 1963-1964, i problemi della crescita lasciano via via spazio a problemi più complessi, relativi alla gestione dello sviluppo e dei suoi fenomeni emergenti: la cura dell'ambiente in un paesaggio che si industrializza; la formazione professionale come risposta al cambiamento tecnologico e sociale; la fornitura di infrastrutture e nuovi servizi pubblici nelle città dell'urbanizzazione. Sono i problemi di cui in modo molto moderno si occupa *Qualificazione*.

Dopo il contesto, lo strumento. Granelli non fonda una associazione o una corrente di partito (fu autorevole componente della Base), ma una rivista, anzi più riviste. Egli è parte della "cultura delle riviste", del "tempo delle riviste" che ha segnato la storia politica italiana (basti pensare, tra gli altri esempi, al Nuovo Osservatore diretto negli anni Sessanta da Giulio Pastore). "Discutere per agire": così si intitola un suo articolo del 1961 apparso su *Qualificazione*. Ed è paradigmatico. La formula è così vicina all'einaudiano "conoscere per deliberare" (una delle più celebri delle sue Prediche inutili, 1956), eppure così diversa, almeno nella sua ricezione: la conoscenza, al limite, può infatti essere anche solo individuale e privata, e così la deliberazione. La discussione no: impone il confronto e implica il dialogo. Ma del resto lo stesso Luigi Einaudi diceva: conoscere, discutere, deliberare.

E qui va anche ricordato l'impegno di Granelli a dibattiti più ampi, svolti anche in altre sedi editoriali: dal Ponte diretto da Piero Calamandrei a Rinascita diretta da Palmiro Togliatti. Il dialogo è servizio non solo a sé stessi, ma anche agli altri. Nel dialogo troviamo un esempio di quella "pratica della generosità" – la formula è ancora di Granelli –, antidoto a ciò che Leone XIV ha di recente definito "idolatria di sé stessi e del denaro" (quest'ultima già denunciata a suo tempo da papa Francesco). Nessuno è indispensabile, tutti possono essere utili. La misura dello sviluppo è il volto dell'altro.

Merita, infine, un cenno la prospettiva più ampia, anche internazionale, nella quale si colloca l'attività editoriale di Granelli di

quegli anni (la sua attività politica meriterà certamente, anche sul più lungo periodo del suo impegno, non solo come ministro, specifici approfondimenti). Vi sono, è vero, in quegli anni tre processi di fondo: la decolonizzazione, l'integrazione europea, la guerra fredda. Ma vi è anche la prospettiva nuova delle encicliche papali di Giovanni XXIII prima e di Paolo VI poi e, in particolare, *Mater et Magistra* (1961), *Pacem in Terris* (1963), *Populorum Progressio* (1967), con la loro enfasi sui processi di formazione di una comunità politica globale e sullo sviluppo integrale. E nel mezzo vi è il Concilio Vaticano II (1962-1965) con i suoi impulsi e riflessi sull'impegno sociale.

Al n. 77 di *Pacem in Terris*, per esempio, nell'ambito dei doveri di partecipazione alla vita pubblica, si legge che non ci si inserisce nelle istituzioni «se non si opera dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti». È un richiamo severo all'integralità dell'etica personale e dell'etica professionale, persona e professione essendo spesso profondamente scisse nell'età delle grandi organizzazioni burocratiche, pubbliche o private che siano. Non basta esser buoni: bisogna anche esser bravi perché l'accadimento accada.

Non è questa la sede per approfondire questi altri aspetti e queste altre prospettive. Ma a noi sembra che non siano estranei all'attività e all'impegno di Granelli: alla democratizzazione della economia e della politica come due facce della stessa medaglia; alla sua riflessione sui contenuti e sugli strumenti, anche culturali, dello sviluppo; alla proiezione della persona in cerchie sempre più ampie: la famiglia, la comunità, lo Stato, la comunità internazionale. Ha scritto Emmanuel Mounier: «Ci attendono degli dèi sbrigativi. Insensibili alle sottigliezze, ascoltano appena le ragioni, e valutano all'ingrosso». La lezione di Luigi Granelli è, anche in questo senso, preziosa: perché si ascolti, si discuta, si agisca. Il tempo dello sviluppo non è il tempo del soliloquio: è il tempo del dialogo.





Luigi Granelli a una riunione della Democrazia Cristiana in una sede milanese

Primo capitolo

Il potere di chiunque

«Potere di chiunque» è un'espressione che prendiamo a prestito da Jacques Rancière. Perché ci sia politica, scrive il filosofo francese, occorre un titolo d'eccezione oltre la nascita e la ricchezza: «resta l'eccezione ordinaria, il potere del popolo che non è quello della popolazione o della sua maggioranza, ma il potere di chiunque»¹. La storia di Luigi Granelli esemplifica bene questa definizione del «potere di chiunque»: operaio alla Italsider, conclude la sua carriera professionale come vice Presidente del Senato, dal 1992 al 1994. La democrazia che aveva in mente – e di cui tenta alcune realizzazioni – era necessariamente eterotopica e il potere del popolo Granelli lo ha cercato e stimolato soprattutto nella dimensione locale espressa dai corpi intermedi²: uno stile sturziano che ha caratterizzato costantemente il suo pensiero e il suo operato. Basterà sfogliare le sue carte, leggere i suoi scritti e i suoi discorsi per rendersi facilmente conto della frequenza con cui ricorre il nome del pensatore siciliano, dalla cui lezione Granelli aveva appreso il metodo di indagine della sociologia storicistica fortemente avverso all'approccio deterministico³. Dal concetto di storicità come dinamismo e continua trasformazione, derivava anche un altro fondamentale aspetto del pensiero sturziano che Granelli farà proprio, ossia una particolare declinazione del pluralismo, elemento essenziale del pensiero cattolico, anzi, «l'unica grossa innovazione introdotta nel tessuto dello stato liberal-democratico»⁴. Un sincero interesse al cambiamento doveva assumere un autentico senso della storicità e della transitorietà

1 J. RANCIÈRE, *L'odio per la democrazia*, Cronopio, Napoli 2007, p. 60.

2 Sui significati di questa espressione, cfr. A. CAMPATI, *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*, Vita e Pensiero, Milano 2022.

3 L. STURZO, *La società. Sua natura e leggi. Sociologia storicistica*, Zanichelli, Bologna 1960.

4 U. DE SIERVO, *Il pluralismo sociale dalla Costituzione repubblicana ad oggi*, in *Il pluralismo sociale nello stato democratico*, Atti del I Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero, Milano 1980, p. 77. Del resto, come scrive Francesco Traniello in questo stesso volume, «dopo l'esperienza dei totalitarismi la democrazia non poteva che essere pluralista», cfr. *Concezioni cristiane del pluralismo sociale*, p. 19.

dell'esperienza politica. Il che non significava relativizzare, ma stemperare nel tempo ogni tentazione integralistica, che non era solo confessionalismo, ma anche autarchia intellettuale.

Rivolgiamo ancora la nostra attenzione a questa importante personalità della storia politica italiana⁵, prendendo come spunto, stavolta, il ruolo degli strumenti editoriali – riviste e periodici da Granelli fondati e/o diretti – a cui si è affidato per il suo *dissertar* politico, allo scopo di far emergere il dibattito teorico e la sua proficuità, vitalità e produttività in termini di dialogo, confronto e conoscenza dell'“altro” – concepito come avversario, non come nemico di schmittiana memoria⁶ – attraverso lo scambio di riflessioni e di argomentazioni; allo scopo di far emergere, altresì, l'importanza, per la conservazione dell'assetto democratico, di preservare questi spazi di democrazia *activa*. La democrazia della quale parliamo non è un tipo di costituzione, né una forma di governo. È, piuttosto, una forma di convivenza, più che un regime politico. Ci affidiamo ancora alle parole di Jacques Rancière:

«Strettamente intesa, la democrazia non è una forma di stato. È sempre al di qua o al di là di queste forme. Al di qua, in quanto fondamento egualitario necessario e necessariamente dimenticato dallo stato oligarchico. Al di là, in quanto attività pubblica che contrasta la tendenza degli stati ad accaparrarsi la sfera comune e a depoliticizzarla»⁷.

Non è un caso, infatti, che come tale, prima ancora che come statuto di regime politico, la democrazia sia stata avversata, quando, alla fine del XIX secolo, iniziò a prendere consistenza come possibile “cornice” sistemica: l'irrompere delle masse sulla scena politica avrebbe comportato il progressivo ribaltamento dei vecchi equilibri sociali e politici, il tramonto dell'egemonia delle classi dirigenti di origine terriera e il mutamento di consolidati processi di selezione del personale politico. Crediamo che queste riflessioni siano particolarmente cogenti nel nostro presente

5 Sulla figura di Luigi Granelli, cfr. *Luigi Granelli, popolare intransigente della politica*, a cura di MARIA CHIARA MATTESINI, Biblioteca della Camera dei Deputati “Nilde Iotti”, Roma 2024; E. VERSACE, M.C. MATTESINI (a cura di), *Luigi Granelli. L'impegno di un cristiano per lo stato democratico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

6 C. SCHMITT, *Il concetto del politico*, il Mulino, Bologna 1972.

7 J. RANCIÈRE, op. cit., p. 87.

in cui il ruolo del soggetto – il soggetto storico, intendiamo – è gravemente mortificato e con esso il tempo del raccoglimento interiore, dell'elaborazione, della meditazione, a scapito di una comunicazione finalizzata al solo perseguimento di una inclusione barattata con spesso volontarie perdite di libertà, mediante un'immediatezza e una velocità che inducono, per riprendere un'espressione di Hannah Arendt, a pattinare sulla superficie degli eventi anziché a coglierli nella loro profondità⁸. La odierna comunicazione, anche quella politica, avviene tramite un tweet: frasi brevissime che funzionano come slogan, come propaganda pubblicitaria e che occupano una manciata di secondi della nostra precaria attenzione. Le riviste, invece, sono uno strumento di discussione, di dibattito, di presa di posizione, nel tentativo di tessere una visione comune. Nell'epoca in cui Granelli è vissuto, non esistevano i mezzi di comunicazione di cui oggi disponiamo. Esiste sempre, però, la possibilità di scrivere una lettera, anziché un rapido e distratto messaggio. Pensiamo alla lettera che Granelli scrisse a Lidia Menapace, di cui si riporta una parte nel presente testo. Pensiamo alla sua trasposizione in un messaggio: quanti elementi andrebbero persi, quante emozioni, quanta sincerità, *par-resia*, avrebbe detto Michael Foucault⁹, quanti momenti preziosi in termini di riflessione, meditazione, critica e autocritica, quanto perdita del "noi" nel rapporto fra me e l'altra persona. Come gli epistolari, anche le riviste sono uno spazio di vita *activa*. Anche una loro trasposizione in un tweet sarebbe un'opera di estrema semplificazione, di superficialità quindi. Della rivista come strumento dialettico, Granelli se ne è reso conto subito, data anche la sua prolificità di scrittura e interessi. Una vocazione ricambiata con altrettanta generosità dalle altre riviste, interne ed esterne al partito democristiano.

Un altro filo conduttore ha motivato questa ricerca e anche questo aspetto riteniamo urgente per una ricerca del buon governo sempre più insidiata e subordinata alle logiche di un bene "comune" non equamente redistribuito: il primato della politica, scelto, infatti, come titolo di questo libro. Ad un convegno promosso nel 1974 dalla rivista genovese «Itinerari», di cultura libe-

8 H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino p. 61.

9 M. Foucault, *Il coraggio della verità*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 22.

ral-socialista, azionista e gobettiana¹⁰, sul tema del primato della politica, Granelli ne auspicava una rivalutazione come «esercizio legale del potere in rapporto a precise finalità d'interesse generale», nel tentativo di far riemergere «la volontà di dominare le cose, di trasformare la società e come impegno operante per ridare alla politica quella finalità di fondo che essa rischia di smarrire»¹¹. Durante la grave instabilità politica che caratterizzò il 1974, restituire primato alla politica, rispetto «alla routine del potere», significava «guardare alla realtà italiana con severità, ma senza fatalismo», evitando soprattutto la strumentalizzazione della crisi che avrebbe contribuito ad alimentare facili illusioni non rispettose delle regole democratiche, nell'attesa di rimedi autoritari e di pura efficienza tecnocratica. In quello stesso convegno Granelli sosteneva:

È facile pensare, di fronte a questi sintomi di disagio, all'uomo forte che mette in ordine, o ad una tecnocrazia efficiente che finalmente risolva i problemi e lasci i cittadini in pace che sarebbe stata la negazione più radicale della natura articolata e pluralista delle nostre istituzioni democratiche.

Ricordando una conversazione con Benigno Zaccagnini, Granelli svolgeva una riflessione sulle tentazioni e sui vizi. Sulle orme di Antonio Rosmini – autore de *Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa* – individuava altrettanti vizi della politica. Il primo era il rifiuto della storia, che chiamava in causa particolarmente i cattolici democratici, operanti dentro e fuori la Democrazia Cristiana (DC). La pratica religiosa, infatti, ammoniva Granelli, «può, a volte, tradursi in forma egoistica di disimpegno dalla vita reale, con tutte le sue miserie», mentre il richiamo ai valori «può diventare una esibizione integralistica di supremazia nei confronti di quanti, tra mille difficoltà, tentano di misurarsi con le situazioni storiche, diverse tra loro per fatti, circostanze e tempi»¹². Il secondo vizio era quello della «riluttanza a schierarsi, a scegliere, a pagare se occorre per le proprie scelte» che equivaleva ad una rinuncia

10 Sulla rivista «Itinerari», cfr. F. BENFANTE, *Su alcuni "colpi editoriali" trascurati. Dagli «Itinerari» di Francesco C. Rossi*, in «La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», n. 2, 2013, pp. 37-46.

11 Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie VIII, Scritti, B. 4.

12 L. Granelli, *In memoria di Zac*, 10 novembre 1990, in ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie VIII, Scritti, B. 10, fasc. 1990.

alla politica in quanto scelta conseguente a precisi convincimenti, a principi non negoziabili, alla volontà di incidere e modificare l'esistente. La terza tentazione riguardava la paura del cambiamento per quell'istinto conservatore che alberga in ciascuna persona, che si traduceva nell'«assecondare il movimento delle cose non in favore di un cambiamento di strutture, comportamenti, costume, ma per trarne qualche vantaggio». La vera paura doveva riferirsi alla mancanza di coraggio nell'assecondare, «anche contro se stessi», un costante processo di cambiamento a tutti i livelli. Contro coloro che difendevano il passato, Granelli ricordava che non a caso Zaccagnini aveva scelto come nome di battaglia, durante la Resistenza, quello di Tommaso Moro e ricordava, anche, la definizione di «fossili» che Sturzo aveva dato dei conservatori. Il quarto vizio era la tendenza a non tener conto degli altri, «agli uomini di diversa fede o credo politico» e il riferimento era alle forze laiche, socialisti e comunisti. «Quanti errori – affermava Granelli – si commettono quando si presume di essere soli nel mondo, di piegare tutti alla superiorità delle nostre idee, delle nostre strategie politiche». Infine, il quinto e ultimo vizio: lo spirito di rivalsa a scapito di una «pratica della generosità», come la definiva Granelli, antidoto a pericolose forme di protagonismo individuale:

«Nessuno di noi è indispensabile, tutti possiamo essere utili. Il nostro dovere è di continuare ad agire anche se non siamo più in grado di svolgere incarichi prestigiosi, responsabilità determinanti, e l'operare tra maggiori difficoltà esclude compensi e gratificazioni».

La visione pluralista e articolata della democrazia, intesa, come forma di convivenza, è stato strumento teorico e fondamento etico che ha portato il cattolicesimo democratico, cui la storia di Granelli si inserisce a pieno titolo, a concepire lo Stato non come lo Stato etico hegeliano, che aveva portato nella sua forma degenerativa – a destra come a sinistra – all'attualizzazione pratica della deriva dittatoriale. Si trattava, piuttosto, di pensare politicamente allo Stato e alla società come a soggetti dinamici da interpretare nello sviluppo incessante e complessivo della storia. Lo Stato, in questa prospettiva, doveva porsi in posizione sussidiaria, «evitando di assolvere a quei compiti che possono essere assolti da società ad esso anteriori», la famiglia in primo luogo. Questa concezione sussidiaria dello Stato permetteva di

restituire alla società, alle sue forme più espressive, il diritto e il dovere dell'autogoverno, il diritto ad esigere la propria libertà da realizzarsi attraverso la difesa delle autonomie e l'organizzazione articolata di esse. La concezione dello Stato propria dei cattolici si oppone pertanto alla concezione liberale che affida al garantismo costituzionale e alla democrazia rappresentativa (che sono indubbiamente le conquiste del liberalismo, ma che non possono essere recepite nel tessuto sociale come meccanismi automatici) il compito di risolvere tutte le contraddizioni che si manifestano nella società¹³.

Abbiamo fatto cenno alla sociologia storicistica di Sturzo, che rifiuta sia il determinismo che l'astrazione e che Granelli recupera nei termini del realismo, della praticabilità storica delle proprie idee e della corretta valutazione delle condizioni in cui ci si trova ad operare, di una concezione dinamica della società: analisi e riflessioni mai disgiunte dalla realtà, né pregiudizialmente orientate, ma comprensione libera degli eventi e compenetrazione tra la conoscenza dell'indole umana e quella particolare storia entro la quale le persone pensano e agiscono. A Granelli non interessava l'ordine – la sua realizzazione e il suo mantenimento. Piuttosto, era fortemente impegnato nella costruzione dello Stato democratico. Non aveva timore delle masse. Nel suo ruolo di consigliere, in Lombardia, ha dialogato con le culture così dette alternative nate nel clima del '68, posizionandosi diversamente rispetto, ad esempio, al liberale Nicola Matteucci che aveva definito "democrazia populistica" l'affermarsi della cultura espressa dai movimenti studenteschi¹⁴.

Infine, un'ultima osservazione su questo modo di concepire la politica che, evidentemente – il caso di Granelli è esemplare oltre che esemplificativo –, trova le sue motivazioni oltre sé stessa. Come si noterà, sono molte e gravi le critiche che Granelli ha rivolto al suo stesso partito, nel quale, pure, a differenza di altri colleghi e colleghe, rimane fino a che non si dissolverà e, con esso, anche l'in-

13 L. GRANELLI, *Lo Stato democratico in Italia*, in ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie VIII, Scritti, B. 1, fasc. 1961-1964.

14 N. MATTEUCCI, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, in *Id*, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 19-20. Il saggio era stato già pubblicato nel 1971. Su questi temi, dello stesso autore cfr. anche *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, il Mulino, Bologna 1981.

tera così detta prima Repubblica. Anzi, la corrente di Base sopravviverà alla Democrazia Cristiana, ponendo fine alla sua storia poco dopo. Granelli fu tra coloro che si opposero al cambio del nome del partito democristiano dopo la sua dissoluzione. Il 26 febbraio 1968 Granelli scriveva una lettera a Lidia Menapace – oggi molti politici avrebbero scritto un tweet non una lettera – che, in quello stesso anno, avrebbe lasciato il partito democristiano:

Io non giuro sulla DC. Sino a quando resterò nella DC lo farò perché credo nella sua funzione anche se lotto per cambiare la sua politica che contrasta per molti aspetti con le mie scelte ideali. La sinistra come fuga in avanti, anche se laica e cattolica, rappresenta una deviazione concettuale prima ancora di un errore politico che non tiene conto della legge dello sviluppo storico. La milizia politica tra le forze popolari, le uniche determinanti nella nostra epoca, implica sempre un atteggiamento di modestia e di servizio, incontra sempre un divario tra pensare e agire: ho assistito a molti travagli reali di coscienza [...]. Il dilemma esiste, ma io scelgo il restare per cambiare le cose¹⁵.

L'amarezza non era scomparsa e nel 1999, all'Assemblea congressuale del Partito Popolare, nato nel 1994 dalla disciolta Democrazia Cristiana, Granelli, dichiarando conclusa la sua militanza nel PPI, tornava a porre instancabilmente l'attenzione sui mali derivanti dall'abbandono di ogni idealità:

E io temo molto, amici, perché quando il dibattito sulle idee sparisce nel partito, il partito rischia molto. Restano solo i contrasti personali e tutto quello che avremmo dovuto discutere, non siamo riusciti a discuterlo¹⁶.

La vicenda di Granelli ha dato conto di una Democrazia Cristiana diversa da quel "partito italiano" che, «nel bene e nel male, ha cercato più di altri di adattarsi alle molteplici e contraddittorie tensioni di un Paese costantemente incerto sulla propria identità nazionale e sulla propria unità interna»¹⁷. Certamente, personalità come la sua non hanno impedito quella involuzione che da un certo momento ha caratterizzato la storia della Democrazia Cri-

15 M.C. MATTESINI, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 2012, p. 211.

16 *Ivi*, p. 212.

17 A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 7.

stiana, ma non si può, altrettanto certamente, negare il suo contributo in direzione di una democrazia progrediente, come ebbe a scrivere in uno dei suoi numerosi articoli, che non si adatta, ma cerca di comprendere e partecipa a modificare quegli assetti istituzionali e quei costumi culturali che la mortificano. Approfittiamo, in questo primo capitolo, per esplicitare qualche nota nel merito del contenuto e del metodo di questo libro. Il presente lavoro ha avuto come obiettivo principale soffermarsi sul contributo che Luigi Granelli ha offerto alla battaglia delle idee, da lui combattuta attraverso le riviste con le armi del dialogo e del confronto, soprattutto a riguardo delle questioni di politica interna italiana. Non abbiamo voluto, perciò, ricostruire il dibattito politico-culturale sviluppatosi, in questi decenni, attraverso i molti periodici pubblicati, anche se, naturalmente, è stata fatta opera di contestualizzazione al fine di meglio comprendere la nostra narrazione. Granelli fonda, per sua iniziativa, due importanti fogli del dibattito politico culturale, «Stato Democratico» e «Il Domani d'Italia», e collabora a innumerevoli riviste. In questo studio abbiamo preso in esame quei periodici che il contesto storico ci suggeriva come i più indicativi e quelli in cui i contributi di Granelli sono stati maggiormente frequenti. Granelli collabora alle riviste della corrente di Base: «La Base» e «Prospettive». Collabora, poi, alla rivista della Base fiorentina, «Politica», fondata nel 1955 da Nicola Pistelli e da lui diretta sino al 1964. Troviamo le sue riflessioni, i suoi commenti e le sue interviste nelle due riviste fondate da Carlo Donat Cattin, «Settegiorni in Italia e nel mondo», edita dal 1967 al 1974, e «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», uscita dal 1983 al 1993. Seguendo la scia dei dibattiti in corso, con i suoi rimandi di risposte e repliche, abbiamo preso in considerazione molte altre riviste, tra cui: «Rinascita», fondata da Palmiro Togliatti nel 1944; «Itinerari. Mensile di cultura», fondata e diretta da Francesco C. Rossi dal 1953 al 1977; «Lastrolabio», fondata nel 1963 e diretta da Ferruccio Parri e pubblicata sino al 1984.

Il metodo, infine, che ci ha ispirato è stato quello di Rodolfo De Mattei: «acciocché fosse lasciato un valore il più possibile documentario, s'è curato di far parlare direttamente, il più possibile, gli stessi interlocutori: a costo di rinunciare al gusto del racconto

stesso»¹⁸. De Mattei scriveva ricordando la temperie provocata, agli inizi del '900, dalla "comparsa" della democrazia e delle masse, gli «incanti e disincanti» e la componente emotiva propria di chi stava vivendo le cose nel loro svolgersi e tentava, nella confusione degli avvenimenti, di fornire loro ordine e coerenza. Anche i decenni che qui abbiamo trattato e soprattutto la figura che abbiamo approfondito, quella di Granelli, appunto, sono caratterizzati da quegli stessi incanti e disincanti. È per questo che soprattutto a lui abbiamo volentieri lasciato la parola.

18 R. DE MATTEI, *Il problema della democrazia dopo l'unità*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1934, p. 5.

Secondo capitolo

Cristiani scomodi

In un articolo sul «Mattino» del 16 marzo 1994, Granelli scriveva:

Mi considero un intransigente, un democratico cristiano scomodo [...], ma la mia battaglia ideale e politica anche in difesa, sino all'ultimo e tra troppi autorevoli e opportunistici silenzi, della DC si è sempre ispirata a ragioni ideali e di ampio respiro¹⁹.

La corrente di Base è stata, in effetti, una corrente scomoda. Come si è già avuto occasione di sottolineare, più che una corrente è stata un vero e proprio laboratorio di idee, uno spazio di dialogo e di confronto, «tendenza di pensiero e non gruppo cristallizzato»²⁰, la cui presenza ha permesso di riconsiderare la Democrazia Cristiana non come partito «monolitico», ma come partito estremamente articolato al suo interno²¹. Dai primi anni Cinquanta, l'impegno di Granelli in politica è stato in continua ascesa con incarichi nel partito e nella compagine ministeriale. L'inizio di tale impegno può essere datato al settembre 1953, quando, assieme ad altri amici, fondava la corrente di Base. Questa nuova generazione di politici cattolici, che lentamente iniziava ad emergere all'interno del partito democristiano, ha contribuito ad alimentare, con un notevole apporto culturale, un dibattito politico che, indubbiamente, doveva risultare impoverito dopo l'uscita di scena dalla politica di Giuseppe Dossetti²², nel 1951, in occasione del convegno di Rossena, disilluso ormai sulla fattibi-

19 L. GRANELLI, *il ruolo della base*, in «il mattino», 16 marzo 1994, in ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Scritti, B. 30, fasc. 113.

20 L. GRANELLI, *Una maggioranza di gomma*, in «Politica», n. 6, 1 aprile 1959, p. 4.

21 Sulle origini ideali e storiche della corrente di Base, mi permetto di rinviare al mio *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, op. cit.

22 G. TASSANI, *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi tra Stato e rivoluzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988; *Id*, *Augusto Del Noce e la crisi della "terza generazione"*, in S. AZZARO, R. AZZARO PULVIRENTI (a cura di), *Augusto Del Noce (1910-1989). Filosofia politica, crisi morale e storia contemporanea*, Roma 2011, pp. 297-320; R. GUMINA, *Giuseppe Dossetti: tra intenzione e fine. Gli anni dell'impegno politico (1943-1958)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2024.

lità di una testimonianza cristiana senza compromessi²³. Inoltre, dopo le elezioni del 1953, la Democrazia Cristiana non aveva più la maggioranza assoluta in Parlamento e il succedersi di esecutivi sempre più brevi era un chiaro esempio della difficoltà di comporre governi che necessitavano del sostegno di monarchici e missini²⁴. In alcuni ambienti cattolici ed ecclesiastici si discuteva di una probabile alternativa alla DC marcatamente spostata a destra²⁵. Questa riedizione del centrismo, infatti, presentava sostanziali differenze con il passato quinquennio: le “affinità elettive” che avevano caratterizzato le forze politiche della Democrazia Cristiana non costituivano più un blocco omogeneo. La sconfitta di De Gasperi era stata una vittoria della destra. Non tanto della destra parlamentare, quanto della destra latente che, come ha scritto Piero Craveri, attraversava una parte rilevante della società italiana e rifletteva i suoi umori in primo luogo sulla Democrazia Cristiana. Quella dei poteri forti e quella espressa da interessi deboli, ma pervicaci. E tutti questi avevano in comune il desiderio inespresso di non voler essere governati più di tanto. Avevano avversato la politica di libero scambio, temevano l’integrazione europea, come pure gli impegni che il Patto Atlantico comportava, avevano visto lesi i loro interessi dalla riforma agraria, diffidavano del rafforzamento del settore pubblico dell’economia. Era quella parte diffusa della società italiana la cui cultura politica consisteva unicamente nell’identificare il proprio interesse personale con quello nazionale²⁶. Il centrismo, del resto, ha sottolineato Pietro Scoppola, non

23 P. POMBENI, *Nessuno torna indietro. Dossetti e la crisi del cattolicesimo politico*, in G. DOSSETTI, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, a cura di ALESSANDRO BARCHI, il Mulino, Bologna 2015, p. 176. Come ha opportunamente osservato Gianni Baget Bozzo: «La prospettiva dossettiana comportava la qualifica della Dc per contenuti e la ripresa di un parallelismo politico con la sinistra di tradizione marxista. In questo senso, se Dossetti avesse continuato a fare politica, la Dc si sarebbe spezzata»; cfr. G. BAGET BOZZO, *L’elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Cappelli, Bologna 1979, p. 91.

24 M.G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell’Italia repubblicana. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, p. 926.

25 A. RICCARDI, *“Il partito romano”*. *Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007.

26 P. CRAVERI, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 615-616.

può essere spiegato se non messo a confronto con l'altra ipotesi della destra cattolica, mai realizzata ma sempre minacciosamente presente²⁷. In questo clima politico-culturale, dunque, prendeva le mosse l'esperienza del gruppo di Base, una «iniziativa periferica», inizialmente, come ricorda il basista Giovanni Di Capua, «più che una politica era uno stato d'animo»²⁸: Alcuni ex partigiani, assieme ad alcuni giovani dirigenti piemontesi, lombardi, veneti ed emiliani, cercarono di operare un collegamento fra varie esperienze locali piuttosto insoddisfatte tanto della politica degasperiana che di quella gonelliana che dell'opposizione iniziativa e gronchiana²⁹. Il 29 settembre 1953, al convegno di Belgirate, in provincia di Novara, erano presenti, oltre Granelli, Giovanni Marcora – chiamato da tutti Albertino, il nome di battaglia scelto durante la Resistenza –, Aristide Marchetti, Giovanni Galloni, Gian Maria Capuani. Galloni e Capuani si erano conosciuti al convegno di Rossena nel 1951. Non poté essere presente Lidia Menapace, la quale, sposatasi da poco e trasferitasi a Bolzano, rimase per qualche tempo fuori dalla politica attiva³⁰. Dalla convergenza tra la frustrazione degli ex partigiani e la delusione degli ex dossettiani nacque l'idea del convegno: un incontro organizzato per elaborare una comune lettura politica degli eventi, sostenuto e incoraggiato da don Federico Mercalli. Don Mercalli, entrato, durante la Resistenza, nella Federazione dei Volontari della Libertà, il cui presidente era Enrico Mattei, aveva mantenuto rapporti con Marcora anche dopo la fine del conflitto. La corrente fu arricchita dall'apporto di numerose altre personalità soprattutto della DC bergamasca, fra cui Lucio Magri, Giuseppe Chiarante, Leandro Rampa e il segretario provinciale Enzo Zambetti. Granelli, Chiarante e Magri collaboravano in questo periodo anche al periodico del Movimento giovanile della Democrazia Cristiana, «Per l'azione», diretto da Franco Maria Malfatti. Era, questa, la terza generazione: anagraficamente e, almeno all'inizio anche politicamente,

27 P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 251.

28 L. MERLI (pseudonimo di Giovanni Di Capua), *Antologia de "La base"*, Ebe, Roma 1971, p. 31.

29 *Ibidem*.

30 Cfr. l'autobiografia L. MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, Manni Editori, San Cesario di Lecce 2015.

lontana dalla prima, quella di De Gasperi e degli ex popolari. Si distingueva anche dalla seconda generazione che, cresciuta negli anni della dittatura fascista e formatasi prevalentemente all'interno dell'associazionismo cattolico, si ritrovava, all'interno del partito, quasi interamente, nella corrente di Iniziativa democratica. Come ha scritto Francesco Malgeri, la terza generazione aveva invece trascorso gli anni della formazione nelle file del partito, «venendosi spesso a trovare nelle diverse situazioni locali in posizioni polemiche col pensiero ufficiale, che talvolta era portato più su posizioni di conservatorismo»³¹. Non senza attriti è stato il rapporto con Dossetti e De Gasperi³².

Se, in linea con Dossetti, Granelli ha sostenuto la polemica contro la rottura, attuata da De Gasperi nel maggio del 1947, dei governi di unità nazionale e se, allo stesso modo, ha condiviso la contrarietà del politico emiliano nei confronti degli esponenti liberali chiamati dal leader trentino alla guida dei dicasteri economici³³, se ne è allontanato per ciò che riguardava quella sintesi da attuare tra fede e contingenza, la cui saldatura Granelli ha ricercato, anziché in una cornice organicistica e integralista, pre-

31 F. MALGERI, *Introduzione*, in L. DAL FALCO, *Diario politico di un democristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 17. Ricordiamo, anche, che alcuni democristiani, già appartenenti alla corrente di Base, come Giuseppe Chiarante, Lucio Magri e Carlo Leidi, avrebbero lasciato il partito e aderito al Partito Comunista. Diversa invece la sorte di Mario Melloni e Ugo Bartesaghi, espulsi per violazione della disciplina di partito nel dicembre del 1954. Il 23 dello stesso mese, i due deputati democristiani, durante il voto parlamentare sulla ratifica degli accordi che istituivano l'Unione Europea Occidentale, votarono contro la linea ufficiale del partito, essendo contrari, soprattutto, al riarmo della Germania Ovest e ritenevano che l'accordo aggravasse la divisione dei blocchi nella Guerra fredda.

32 L. GIORGI, *Giuseppe Dossetti. La politica come missione*, Carocci, Roma 2023; L. MASTRANGELO, *Il pensiero politico dell'ultimo De Gasperi (1944-1958)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2018; P. VIOTTO, *De Gasperi e Maritain: una proposta politica*, Armando Editore, Roma 2013; G. BEDESCHI, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 330.

33 Si tratta dei liberali Epicarmo Corbino, ministro del Tesoro nei primi due governi De Gasperi, e Luigi Einaudi, ministro delle Finanze e del Tesoro e poi del Bilancio nel IV gabinetto De Gasperi. Le polemiche avevano coinvolto anche il democristiano Giuseppe Pella, ministro delle Finanze nel IV governo De Gasperi e, in alcune fasi, anche ministro del Bilancio *ad interim*, il quale, in continuità con la linea di Einaudi, proseguiva una politica liberista.

sente anche in Jacques Maritain e in Emmanuel Mounier, in una visione caratterizzata dalla laicità e dalla ricerca dell'autonomia intellettuale³⁴. Per i dossettiani, integralismo significava dare un fine etico all'azione e questo fine etico era l'«affermazione di una egemonia culturale del cristianesimo in quanto spirito»³⁵. Come ha specificato anche Augusto Del Noce, l'integralismo cattolico di cui si fece portatore Dossetti, non era sinonimo di clericalismo, «bensì assorbimento dell'attività politica in quella religiosa, per cui ogni atto politico acquisisce un significato religioso»³⁶. A Granelli, invece, non interessava la fattibilità di una testimonianza cristiana senza compromessi. Animato anch'egli da passione e da intransigenza, riprendeva la carica ideale e la tensione che avevano animato Dossetti, depurandole, però, da quella declinazione organicistica e finalisticamente ordinata per avvicinarsi, invece, alle «coloriture» liberali del pensiero di Sturzo e De Gasperi. Ovviamente, non disconosceva il problema di orientare idealmente la democrazia, sostanzialmente di contenuti etici, questione e preoccupazione che, del resto, fu avvertita in medesima misura anche dalla cultura politica socialcomunista. Ma non parlava in termini di egemonia e di riconquista del potere da parte della cristianità. Da ciò derivava un diverso modo di concepire il pluralismo, sia sociale che politico. Se adottiamo la differenziazione proposta da Norberto Bobbio, Granelli si è fatto promotore di un pluralismo conflittuale, non organicistico. Quest'ultimo, scriveva Bobbio, appartiene alla dottrina sociale della Chiesa ed è stato rappresentato da personalità come Giorgio La Pira, ma anche giudicato arretrato perché declinato, spesso, nelle forme dell'assistenzialismo e del paternalismo. Il pluralismo «meccanicistico, conflittuale», invece, appartiene alla cultura liberal-democratica³⁷. Appartiene, anche, aggiungiamo noi, alla cultura politica del popolarismo, dove lotta

34 Su questi aspetti cfr. G. CAMPANINI, *L'utopia della nuova cristianità. Introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Morcelliana, Brescia 1975; D. BRESCHI, *Quale democrazia per la repubblica? Culture politiche nell'Italia della transizione 1943-1946*, Luni, Roma 2020, p. 288; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, il Mulino, Bologna 1979.

35 G. BAGET BOZZO, *L'elefante e la balena*, op. cit., 1979, p. 91.

36 A. DEL NOCE, *Fascismo e antifascismo*, Leonardo, Milano 1995, p. 30.

37 N. BOBBIO, *Le ideologie e il potere in crisi. Pluralismo, democrazia, socialismo, comunismo, terza via e terza forza*, Le Monnier, Firenze 1981, p. 9.

e conflitti non sono incidenti da ridursi il più possibile, ma legge fisiologica della vita, come affermava Sturzo.

Granelli scrive i suoi primi articoli sul «Capannone», il settimanale bergamasco della Democrazia Cristiana fondato nel 1946³⁸, poi sulle prime due riviste della Base, dopo la costituzione dell'omonima corrente: «La Base», edita dal novembre 1953 al luglio 1954, e «Prospettive», uscita dal dicembre 1954 al gennaio 1956. La decisione di pubblicare «La Base» era stata presa durante la riunione di Belgirate. Il discorso che in quella occasione fece Capuani era pubblicato in un fascicolo, una sorta di presentazione della rivista che stava per uscire, a mo' di manifesto e di (autorap) presentazione. Il primo tema affrontato era stato quello dell'autonomia dei cattolici sul piano politico. Da Maritain e da Giuseppe Lazzati, Capuani riprendeva la teoria dei due piani, religioso e politico, e quello di testimonianza cristiana che si svelava nel contingente. Non era accantonato il Vangelo come riferimento ultimo del credente, ma lo si metteva in rapporto con la realtà. Persistere nel voler far coincidere questi due piani nascondeva o un intento conservatore, o una pigrizia mentale, o una incapacità a trovare nuove e alternative soluzioni. Se la priorità del piano spirituale su quello temporale era indiscutibile, si trattava di una priorità non cronologica ma valoriale, perché le due azioni devono svolgersi parallelamente. Sul piano temporale l'essere umano agisce secondo i mezzi che il contingente mette a sua disposizione con piena autonomia di scelte ideali e pratiche. Da ciò discendeva la ricerca, da parte dei cattolici, di una chiara visione politica in continuo dialogo con la realtà storica da affrontare:

dai principi eterni che la Chiesa costantemente ci indica e ricorda, vogliamo autonomamente e empiricamente ricercare una nostra ideologia, storicamente valida e concreta, nel suo omogeneo divenire e adattarsi alle contingenze e ai problemi del nostro tempo, con una adatta e originale strumentazione³⁹.

Autonomamente, empiricamente, storicamente: sono gli avverbi che qualificano il pensiero e l'azione della Base. L'azione dei

38 Si ringrazia Dario Acquaroli per il materiale fornitomi, inerente gli scritti di Luigi Granelli su «Il Campanone».

39 G.M. CAPUANI, *Relazione al Convegno di Belgirate*, in «La Base», n. 0, ottobre 1953.

cattolici nel campo della politica doveva essere autonoma dalle gerarchie ecclesiastiche, anche se sostanziata dai valori cristiani. Questa azione si qualificava come empirica, poiché la politica era interpretata come un'esperienza sottoposta a innumerevoli prove, anche dolorose, per il raggiungimento della soluzione più adeguata, che procedeva per tentativi ed errori, in un'ottica che riconosceva il fallibilismo e la parzialità della conoscenza umana. Era storica, infine, in quanto l'essere umano agisce nella contingenza. Da queste premesse scaturivano importanti conseguenze in termini di alleanze, dialogo, confronto, soprattutto con quelle forze politiche, socialiste e comuniste, pure diverse e pure fondamentali nella storia dell'Italia repubblicana. Vale la pena di ricordare che l'art. 2 della nostra Costituzione – esemplare nei suoi principi ispiratori – è stato frutto del dialogo di due grandi uomini: il cattolico Giorgio La Pira e il socialista Lelio Basso. L'anticomunismo espresso dalla Base era profondamente diverso da quello praticato dal ministro dell'Interno, Mario Scelba, il quale aveva messo in atto una politica fortemente censoria e discriminatoria nei confronti di comunisti e socialisti⁴⁰.

Al convegno del 1953, Capuani aveva espresso parole dure all'indirizzo di De Gasperi:

La carenza ideologica e programmatica ha portato l'attuale nostra classe dirigente a trasformare il comunismo, da reale pericoloso nemico della democrazia e della religione, in facile bersaglio e comoda scusa all'immobilismo politico e sociale e, da fenomeno storico concreto che doveva far trovare ai cattolici soluzioni adatte a inserire il mondo dei lavoratori nel mondo democratico, in "pericolo" cui far ricorso per conservare il potere o per avere un voto. Peggio ancora il "pericolo" comunista è diventato motivo di facile ricatto alle forze più sane del cattolicesimo che vorrebbero realizzare un'azione rinnovatrice nella struttura dello Stato italiano [...]. Come tutti gli organismi democratici giovani, la DC soffre della divergenza tra democrazia formale e democrazia sostanziale. È tutta la classe dirigente che va rinnovata, perché non si può chiedere chiarificazione, preciso programma, adeguata tecnica politica a uomini che, per età o formazione, hanno una mentalità clientelistica e la cui concezione

40 Cfr. P.L. BALLINI (a cura di), *Mario Scelba. Contributo per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, in particolare i saggi di P. CRAVERI, *Mario Scelba, la questione comunista e il problema della Democrazia Cristiana*, pp. 75-104 e di F. MALGERI, *Mario Scelba e l'ordine pubblico nell'Italia del dopo guerra*, pp. 105-154.

gerarchica dell'organizzazione, ereditata da una tradizione monarchica o da un'inconscia esperienza fascista, non può essere dai noi accettata⁴¹.

Gli obiettivi, dunque, erano così fissati: vincere l'abitudine borghese che concepisce l'ordine come quiete; opporsi alla identificazione, operata dalle sinistre, del mondo spirituale col mondo reazionario, accettando i concetti di proprietà, patria e religione, senza confonderli con proprietà capitalistica, nazionalismo e clericalismo; fare in modo che l'azione politica fosse strumento per condurre allo spirituale e non viceversa; sentire l'immenso bisogno di giustizia della classe lavoratrice come un valore spirituale opposto non al cristianesimo ma a un disordine di fatto e operare per soddisfarlo in modo da conquistare democraticamente e inserire nello Stato quella realtà politica fondamentale che è il mondo del lavoro; vivere l'attività politica come la più nobile sul piano umano e portare in essa linearità e onestà⁴². Possiamo affermare senza dubbi che la corrente di Base ha rappresentato, all'interno della DC, il gruppo più laico, più moderno, più "pensoso". Dalla lettura di Marx e soprattutto di Antonio Gramsci, Granelli aveva trovato la suggestione di un'idea del partito democristiano non interclassista. Era rifiutata l'ipotesi del "partito-tutto", come già aveva scritto il fiorentino Nicola Pistelli nella sua rivista «San Marco», uscita tra il 1951 e il 1953, fondata e animata da giovani intellettuali cattolici vicini alla sinistra della Democrazia Cristiana, del partito, cioè,

che, in quanto rappresentativo di tutte le classi, si sente depositario della verità rivelata o quanto meno delle formule buone a tutti gli usi e per tutti i gusti, del partito integralista che s'arroga il bene, lasciando agli altri tutto il male, e che pretende di esaurire in se stesso il regime democratico⁴³.

41 G.M. CAPUANI, *Relazione al Convegno di Belgirate*, in «La Base», fascicolo di presentazione.

42 *Ibidem*.

43 La citazione in G. DI CAPUA, *Nicola Pistelli*, Editrice Politica, Firenze 1969, p. 19. Sulla figura di Nicola Pistelli, cfr. anche G. CAMPANINI, *Nicola Pistelli e la "terza generazione democristiana"*, in *Quando i cattolici costruivano la democrazia. Riflessioni su Nicola Pistelli*, Ebe, Roma 1984, pp. 7-31. Cfr. anche la raccolta di scritti apparsi sulla rivista «San Marco», L. Merli (a cura di), *Antologia del «San Marco». I democristiani scomodi*, Ebe, Roma 1972; cfr. inoltre la raccolta di scritti e discorsi di NICOLA PISTELLI, Scritti, a cura di ENRICO DE MITA, *Scritti politici*, Politica, Firenze 1967. Su questi argomenti cfr. anche l'articolo di N. PISTELLI, *Interclassismo*, in L. MERLI, *Antologia del «san Marco»*, Ebe, Roma 1972, p. 82.

La nascita della corrente non passava inosservata. «Il Mondo», il settimanale politico-culturale fondato da Mario Pannunzio nel 1949, dedicava ad essa un articolo e un giudizio positivi, definendo i basisti i “giacobini” della DC. In questi stessi anni Cinquanta, la rivista di Pannunzio andava conducendo un’analisi sull’Italia e sull’italianità che, scriveva Ennio Flaiano, non era una nazionalità, ma una professione⁴⁴, in un periodo di cambiamenti tanto veloci quanto inaspettati: il boom economico, la nascita della televisione, i nuovi consumi di massa. Così, dunque, si legge sulle pagine del «Mondo»:

Una chiara e sentita posizione antifascista, un non mal dissimulato rancore per tutto ciò che sa di liberale, una profonda e sempre mal dissimulata ammirazione per i comunisti, questa è la prima impressione che si riceve a parlare con loro [...]. La bontà di questi giovani sta nell’impegno e nella serietà con la quale affrontano i problemi, anche i più concreti, del Paese. Vi è il soffio di un pensiero veramente rivoluzionario, per lo meno come tendenza e aspirazione⁴⁵.

«La Base» iniziava le pubblicazioni il primo novembre 1953. Marchetti era il direttore. Al lavoro di redazione partecipavano Capuani, Galloni, Granelli e Rampa. Tra le firme figuravano diversi appartenenti al gruppo di Bergamo come i già citati Magri e Carlo Leidi. C’erano poi i lombardi Luigi Galli e Italo Uggeri, il bolognese Franco Pecci, il torinese Gian Aldo Arnaud, il napoletano Nando Clemente e il veneziano Wladimiro Dorigo. Granelli entrava nel dibattito politico con piglio e *vis* polemica, pure sempre garbata, occupandosi di questioni economiche e sindacali, dei problemi del Mezzogiorno, mettendo in guardia dal “demagogismo” della politica industriale, ben più grave e più dannoso di quello della politica sindacale,

per favorire la concreta elevazione degli operai, dei contadini, dei disoccupati e di tutte quelle classi che conducono una vita difficile e disagiata per le “strozzature” monopolistiche della nostra economia e per la chiusura dell’attuale sistema proprietario⁴⁶.

Sulla scia di La Pira, l’attenzione era posta non tanto sull’anti-

44 E. FLAIANO, *La solitudine del satiro*, Adelphi, Milano 1996, pp. 63-64.

45 P. GLORIOSO, *I giacobini della Dc*, in «Il Mondo», n. 2, 10 gennaio 1953, p. 5.

46 L. GRANELLI, *Demagogiche le rivendicazioni sindacali?*, in «La Base», n. 4, 20 dicembre 1953, p. 4.

capitalismo, quanto sulla radice dei mali del capitalismo⁴⁷.

Se per Dossetti la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto caratterizzarsi come un partito efficientemente organizzato ed accentuatamente “programmatico”, nella concezione degasperiana, invece, i partiti politici non avrebbero dovuto assumere una funzione direttiva rispetto alla società, ma, piuttosto, trasmettere e mediare le istanze presenti in essa⁴⁸. L’idea di partito che Granelli aveva in mente, a giudicare dai suoi primi scritti, si avvicina all’idea dossettiana di partito. Sul n. 10 della «Base», con un lessico quasi marxiano, Granelli scriveva che un partito moderno doveva porsi «il problema del superamento dello Stato borghese e dell’immobilismo economico del blocco proprietario»⁴⁹. Si potrebbe definire anche questo atteggiamento come integralista. Ma Granelli ha preferito essere un intransigente della politica, che si compone di valori, talvolta non negoziabili, e di conflitto dialettico tra le parti, senza la presunzione di possedere alcuna verità, compresa quella cristiana. Ogni forma di confessionalismo avrebbe infatti rappresentato una degenerazione dello spirito democratico. Memore della lezione sturziana, ha concepito il partito più come strumento della lotta politica che come portatore di verità, più come strumento legato ai problemi, che come strumento dogmatico slegato dalla contingenza storica.

La sua visione è sempre stata quella di una saldatura tra il metodo della democrazia e la tutela degli spazi di libertà che in essa si creavano. Non a caso la Base fu “sinistra politica”, rispetto alle sinistre sociali di Giulio Pastore e Carlo Donat Cattin. Anche dell’interclassismo è stato interprete singolare, poiché non lo ha tradotto politicamente in equilibrismi ed equidistanze di giolittiana memoria, preferendo a esso un netto posizionamento politico. Come avrebbe detto don Lorenzo Milani, «non bisogna essere interclassisti, ma schierati»⁵⁰. Fin da subito, inoltre, ha posto come

47 G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, Ave, Roma 2004.

48 M. TRUFFELLI, *La questione partito dal fascismo alla Repubblica*, Studium, Roma 2003, p. 289.

49 L. GRANELLI, *La scelta del Congresso di Napoli per realizzare un partito moderno*, in «La Base», n. 10, 25 maggio 1954, p. 3.

50 G. LA PIRA, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice fiorentina, Firenze 1958, p. 63.

prioritaria la questione del “discorso politico”, entro cui inserire il processo di trasformazione della società, ossia la questione della «prospettiva politica tenendo conto delle forze esistenti»⁵¹. Ciò che mancava alla Democrazia Cristiana, secondo il giudizio della Base, era quel concetto di partito moderno come forza politica capace di interpretare e tradurre sul piano politico le esigenze del Paese e soprattutto, come scriveva Granelli, capace di inserire nello Stato le masse proletarie che ancora ne erano escluse⁵². L'interclassismo della Democrazia Cristiana era definito “inoperoso” e il solidarismo “rassegnato”. Il rinnovamento del partito era legato, anzi preceduto da un'altra importante riflessione: l'autonomia dei cattolici che rappresentava il substrato culturale dei basisti. Il tema del rapporto tra spirituale e temporale non era certamente nuovo. Tuttavia, raramente il discorso anti-integralista aveva assunto, in Italia, un ruolo di primo piano caratterizzando pubblicamente la battaglia politica di gruppi cattolici. Ciò avveniva nel periodo a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta in ragione del maturare di quella svolta importante nell'equilibrio delle forze politiche che allora pareva essere il centro-sinistra⁵³. Proprio il confronto con l'altro, il partito socialista in quel caso, imponeva l'abbandono di un atteggiamento integralista e di una certa snobistica autosufficienza che disdegnava qualsiasi dialogo con una cultura che non fosse cattolica.

La battaglia contro questo integralismo era il comune denominatore di quel laicato cattolico che richiedeva maggiore spazio e autonomia nel campo della politica e rappresentava l'incunabolo culturale del centrosinistra inteso come progetto riformista e innovatore. Soddisfatto dell'esito del Congresso democristiano di Napoli, svoltosi dal 26 al 29 giugno 1954, nonostante l'«abilità dialettica di Andreotti» e il suo «discorso di centro sia pure dotato di acidità nei confronti delle correnti di sinistra», Granelli poteva scrivere, forse troppo ottimisticamente, ma del resto non aveva ancora trent'anni:

51 L. GRANELLI, *La tesi del concreto*, in «La Base», n. 11, 10 giugno 1954, p. 3.

52 L. GRANELLI, *La scelta del Congresso di Napoli per realizzare un partito moderno*, in «La Base», n. 10, 25 maggio 1954, p. 3.

53 S. RISTUCCIA (a cura di), *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, Edizioni di Comunità, Milano 1975, p. 45.

esiste una logica, una legge di sviluppo dello Stato democratico e di quei suoi strumenti che sono i partiti politici, via via che nuove masse si inseriscono, attraverso i partiti, nella vita pubblica, acquistano una sensibilità specifica ai problemi del Paese in forma sempre meno rudimentale; e acquistano la capacità di giudicare uomini e cose dal punto di vista della loro posizione in ordine a tali problemi; in due parole acquistano maturità politica⁵⁴.

In quel Congresso di Napoli, lo riconosceva lo stesso Granelli, anche la Base, presente nel partito, fino ad allora, più «come stato d'animo e come forza di rottura»⁵⁵ che come classe dirigente omogenea, aveva acquisito maturità politica, riuscendo a portare una sua piccola rappresentanza. Al Consiglio nazionale erano eletti Chiarante, Galloni e Camillo Ripamonti. Faceva il suo ingresso anche Ezio Vanoni, il quale, pur non militando nella corrente, era vicino alle sue posizioni. Rampa era eletto vice-segretario regionale in Lombardia con l'incarico di dirigere l'ufficio Spes, mentre Marcora era stato incaricato dell'Ufficio organizzativo del partito. L'ultimo numero della «Base» usciva il 30 luglio 1954. Non era stata una chiusura imposta dall'alto, anche se la Direzione democristiana aveva affermato l'inammissibilità che su problemi di primaria importanza fossero espresse tesi non in linea col partito. Questo irrigidimento, presente, in generale, nel mondo cattolico, non aveva risparmiato don Primo Mazzolari che nel 1954 tornava ad essere oggetto delle attenzioni del Sant'Uffizio, reo di aver manifestato le sue speranze circa la collaborazione tra cristiani e comunisti. Altri interventi punitivi, nello stesso anno, erano rivolti contro don Milani, trasferito da Calenzano nel piccolo centro di Barbiana, per gli attriti maturati con parte del clero e della Curia fiorentina, e contro il presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, Mario Rossi, costretto alle dimissioni perché fortemente in attrito con gli orientamenti politico-organizzativi di Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica. A difesa di Rossi, «La Base» pubblicava un articolo di Dorigo e una lettera di Magri⁵⁶. In

54 L. GRANELLI, *La tesi del concreto*, in «La Base», n. 11, 10 giugno 1954, p. 3.

55 L. GRANELLI, *I cattolici hanno fatto molto cammino sulla strada della maturità democratica*, in «La Base», n. 13, 15 giugno 1954, p. 1.

56 W. DORIGO, *La sostituzione di Rossi alla Giac*, in «La Base», n. 8, 20 aprile 1954, pp. 1 e 4; L. MAGRI, *Nessuna complicità dei giovani*, in «La Base», n. 9, 5 maggio 1954, p. 4.

questa lettera, Magri analizzava il comportamento della stampa schierata politicamente su posizioni di destra sul “caso Rossi”:

I quotidiani della destra hanno voluto affrontare la questione nel suo complessivo significato, anche religioso. Ed è questo molto significativo perché rivela l'intenzione precisa di compiere una identificazione semplice tra una determinata linea politica e la stessa ortodossia religiosa. È tutto lo zelo dei cattolici ferventi, la assillante preoccupazione per la salvezza della dottrina, la smania dell'ortodossia che, con un evidente equivoco di competenze e di capacità i commentatori politici dei giornali reazionari invocano contro il modernismo e il deviazionismo in cui “necessariamente” cadono, a loro avviso, i giovani⁵⁷.

Il primo numero di «Prospettive» usciva il 10 settembre 1954 a scadenza quindicinale. Direttore era ancora Marchetti e anche nella redazione vi erano le stesse persone coinvolte nella precedente esperienza editoriale. Il nuovo periodico allargava lo spettro delle questioni da dibattere, affrontando anche temi economici e internazionali, rappresentando, in un certo senso, un salto di qualità per ciò che riguardava l'elaborazione concettuale e la proposta politica. Maggiore attenzione era rivolta anche alla classe operaia e contadina. Inoltre vi si trovava un'attenzione costante al partito socialista e alla sua evoluzione democratica e autonomista. La Base proseguiva la polemica contro quel tipo di anticomunismo incapace, a suo giudizio, di prendere atto dell'apporto fondamentale dei comunisti alla costruzione dello Stato democratico e repubblicano. Questo anticomunismo, che si realizzava soprattutto nelle fabbriche, non teneva conto che la sinistra, oltre ad avere una forza ideologica, aveva anche una forza numerica di milioni di lavoratori. Presenti praticamente in tutti i numeri del quindicinale, erano gli articoli che prendevano in esame il “fascismo aziendale”, il “maccartismo incosciente”, lo sfruttamento degli operai, le condizioni di servaggio dei lavoratori del marmo⁵⁸. In questa nuova rivista era presente un tono fortemente polemico contro la classe padronale, sia industriale che agraria, e contro gli organismi ai quali faceva capo, Confindustria e Coldiretti. Nel corso degli anni Cinquanta, infatti, il

57 L. MAGRI, *Nessuna complicità dei giovani*, in «La Base», n. 9, 5 maggio 1954, p. 4.

58 *Condizioni di servaggio per i lavoratori del marmo*, in «Prospettive», n. 6, 10 maggio 1955, pp. 21-22.

massiccio intervento padronale era volto a limitare il più possibile gli spazi di autonomia e di contrattazione dei lavoratori:

le ondate massicce di licenziamenti per rappresaglia, il ricorso sistematico ai reparti confino (vere e proprie anticamere del licenziamento), l'allontanamento di quadri sindacali e direttivi prestigiosi rispondono ad una logica discriminatoria, dettata da motivazioni interne e insieme suggerita dall'alleato americano anche come condizioni per un recupero di affidabilità da parte delle imprese, che avrebbero dovuto beneficiare delle commesse militari Usa nella nuova situazione determinata dalla guerra di Corea⁵⁹.

Sulle pagine di «Prospettive» era esplicita la denuncia contro questa nostalgia fascista, presente nelle baronie terriere e nella classe proprietaria legata a interessi e strutture clientelari⁶⁰. Granelli tornava sulla questione del Mezzogiorno, non risparmiando critiche all'indirizzo di quei colleghi di partito che avrebbero preferito realizzare e guidare la trasformazione della società servendosi della collaborazione con le forze politiche conservatrici, deprecando la compromissione della Democrazia Cristiana «con le forze della conservazione economica e col sistema clientelare»⁶¹. Come s'è già messo in evidenza, il primato della politica è un aspetto cruciale del suo pensiero, perché solo con questo strumento era possibile allargare la base popolare e rendere lo Stato veramente democratico. Solo la politica – la possibilità, cioè, di trasformare un'idea in fatto – avrebbe permesso di superare «quel vago umanitarismo sociale», «quel confuso solidarismo» e i «limiti dell'ideologia liberal-borghese, contraddittoria con lo stesso ordinamento costituzionale della nostra Repubblica»⁶² che non sono in grado di cambiare la condizione umana e di renderla più giusta. Ma di quale forza politica dotarsi? Sono innumerevoli gli scritti di Granelli che cercano una risposta a questo interrogativo: come fare della Democrazia Cristiana un partito popolare? «Può esistere, in concreto, una siffatta

59 M.G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, p. 918.

60 *Fascismo di fabbrica alle "Reggiane"?*, in «Prospettive», n. 2, 10 febbraio 1955, pp. 18-19.

61 L. GRANELLI, *La campagna per le zone depresse*, in «Prospettive», n. 4, 25 marzo 1955, p. 14.

62 Ibidem

DC?»⁶³, sarebbe tornato più volte a chiedersi. Non poteva certo essere elusa la questione di quanti interessi fossero espressi al suo interno e, quindi, quante differenti, quando non opposte, aspettative e attese maturassero nel suo elettorato.

Vale di più – chiedeva retoricamente – un investimento di fiducia su quei gruppi di giovani e di intellettuali che per aver letto Dorso e Gramsci si trovano in minoranza nei comitati provinciali del partito e sono comunque destinati a espandersi con vivacità sulla linea del progresso storico della società meridionale, oppure su quelle maggioranze cariche di interessi e di privilegi che non riusciranno a impedire la loro disgregazione?⁶⁴

Infine, non era eludibile anche la questione della rappresentanza degli organi interni del partito che, secondo Granelli, sarebbe stata meglio garantita con l'adozione del sistema elettorale proporzionale perché espressivo della «reale fisionomia di un partito composito quale la DC»⁶⁵, di quella circolazione delle idee a lui così cara. Soprattutto, avrebbe evitato di far scivolare il partito in una sterile contrapposizione, cioè avrebbe evitato un significato riduttivo della politica come mero scontro di un potere che si «impernia più negli uomini che non sulle idee»⁶⁶. Al Congresso di Napoli, nel 1954, la corrente, convinta da Ezio Vanoni, rinunciò alla battaglia per la proporzionale, presentandosi unita nel sostegno ad Amintore Fanfani, *leader* della corrente di Iniziativa democratica⁶⁷, il quale,

63 L. GRANELLI, *Dc: la tradizione popolare in una società che cambia*, in «Il Domani d'Italia», n. 1, marzo 1972, p. 21.

64 L. GRANELLI, *La campagna per le zone depresse*, in «Prospettive», n. 4, 25 marzo 1955, p. 15.

65 L. GRANELLI, *Congresso in autunno*, in «Politica», n. 14, 15 luglio 1956, p. 1.

66 Ibidem

67 La corrente, nata nel 1951, raggruppava il blocco centrale del partito, insieme alla parte più politicamente concreta del disciolto gruppo dei dossettiani, e vi troviamo gran parte della futura classe dirigente democristiana: oltre ad Amintore Fanfani, ci sono Aldo Moro, Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, Luigi Gui, Emilio Colombo. Iniziativa Democratica è il perno su cui Amintore Fanfani costruì una capillare struttura organizzativa della DC, per combattere sul territorio la forza e la penetrazione dell'organizzazione del PCI: di fatto, l'organizzazione della DC dei decenni successivi è stata costruita da Fanfani in questi anni. Per una ricostruzione storica delle correnti che hanno caratterizzato la Democrazia Cristiana, cfr. V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

al successivo Consiglio nazionale, sarebbe stato eletto segretario del partito.

Se la chiusura del quindicinale «La Base» era stata decisa dallo stesso gruppo basista, la chiusura di «Prospettive», il 5 agosto 1954, era stata invece voluta da Fanfani. La causa era stata un articolo, non firmato ma il cui autore era Di Capua, nel quale si inseriva l'uccisione di due lavoratori, da parte di un comunista, nel clima di «estrema tensione che negli anni dal 1945 al 1947 caratterizzava tristemente la regione emiliana». Secondo Di Capua, «si approfittava di circostanze eccezionali, aggravata dalla volgare e incosciente difesa degli assassini da parte dei partiti di sinistra, per colpire lo Stato democratico»⁶⁸. L'eccidio avvenuto a Colombaia presentava le stesse caratteristiche: «la difesa del privilegio e la copertura degli interessi si è fatta più violenta e faziosa». Il segretario adottava una linea intransigente: erano espulsi Marchetti, in qualità di direttore, e anche Chiarante, Umberto Zappulli e Franco Boiardi, poiché avevano partecipato, nel 1955, al Congresso di Helsinki dei Partigiani della pace, movimento di ispirazione comunista. A seguito di questi eventi, Chiarante maturava la decisione di abbandonare la Democrazia Cristiana. Insieme a lui, lasciavano il partito anche Magri, Boiardi, Zappulli, Ugo Baduel, Leidi.

68 *Ritorno di violenza a Colombaia di Carpineti*, in «Prospettive», n. 5, 20 aprile 1955, p. 1.

Terzo capitolo

La gestazione culturale e politica del centro-sinistra

Al successivo Congresso del partito, svoltosi a Trento il 27 e 28 maggio 1956, l'unione auspicata dalla corrente basista con quella di Forze sociali – la corrente sindacalista guidata da Giulio Pastore – non si era realizzata e il gruppo aveva presentato una propria lista di candidati al Consiglio nazionale. La Base, che nell'occasione dell'assise democristiana aveva espresso le proprie obiezioni nei confronti della gestione fanfaniana della segreteria, ponendo come necessario un cambio di linea politica e di alleanze, raggiungeva un importante riconoscimento: Granelli era eletto per la prima volta in Consiglio nazionale, con 312.000 preferenze, assieme, tra gli altri, a Giovanni Galloni e Ciriaco De Mita. L'anno successivo, nel 1957, Granelli fondava, ed era la prima volta, il periodico «Stato democratico»; lo avrebbe diretto sino al 1964. Nello stesso anno 1957 era scelto a rappresentare la Base nella Direzione del partito. Il Consiglio nazionale del 3 e 4 giugno 1956 aveva manifestato un'ampia convergenza sulla proposta del segretario Fanfani di rimanere entro l'alleanza centrista, anche sul piano amministrativo. Contro questo o.d.g. avevano votato Base, Forze sociali e alcuni esponenti di Iniziativa democratica, ma non i suoi *leaders* storici. In alcuni casi, come quelli di Roma e di Genova, si erano resi necessari i voti delle destre. A Firenze il gruppo basista di Pistelli premeva per una partecipazione dei socialisti. Più critica si presentava la situazione a Venezia, dove, soprattutto per iniziativa di Dorigo, si era costituita una giunta formata da democristiani, socialdemocratici e socialisti⁶⁹.

Dopo l'intervento disciplinare del patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, Dorigo rassegnava le dimissioni da direttore del settimanale «Il Popolo del Veneto». Il «caso Dorigo», come lo definiva «Politica», si inseriva

69 Sul caso di Venezia cfr. S. TRAMONTIN, *Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula di Venezia*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, 1955-1968 *La stagione del Centro Sinistra*, Cinque Lune, Roma 1988, pp. 371-396. Sulla Democrazia Cristiana veneta, cfr. M. FIORAVANZO, *Èlites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-1962)*, Franco Angeli, Milano 2003.

come nuovo anello nella ormai lunga catena di casi politico-religiosi che hanno affaticato e reso spesso drammatica, in questo dopoguerra, l'azione di tutti coloro i quali, all'interno del mondo cattolico, con auto-nome e severe battaglie, hanno tentato sfortunatamente – o comunque non senza alterne vicende – una via pulita, coraggiosa, innovatrice⁷⁰.

La stessa «Politica», dopo il violento attacco di Pistelli al segretario Fanfani⁷¹, subiva la sconfessione da parte della Direzione del partito, ma non chiudeva. «Politica» era il quindicinale fiorentino della Base, fondato nel 1955 da Pistelli e da lui diretto fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1964⁷². La rivista avrebbe chiuso nel 1975. Si potrà notare come la fondazione di riviste o la collaborazione ad esse rientrasse in una strategia ben precisa, coincidendo con determinati e delicati momenti della storia politica italiana. La rivista «Stato democratico» si situa, per la precisione, all'interno del dibattito politico che ruotava attorno al possibile coinvolgimento dei socialisti, inizialmente, almeno, nelle amministrazioni locali. Ebbe una importante funzione di supporto alla formazione del centro-sinistra, nonché di stimolo per riflettere sulla democrazia italiana e le sue difficoltà di realizzazione. Già dal titolo, del resto, è evidente il nesso che Granelli stabiliva tra l'incontro politico con i socialisti e le sue positive ricadute sull'attuazione di uno Stato democratico. Non essendo questa una linea politica praticabile immediatamente, ed essendo contestata non solo politicamente ma anche dal punto di vista teorico e religioso, la ricerca in quella direzione dovette acquistare uno spessore notevole, perché doveva essere spiegata la proposta, il suo valore culturale, la sua compatibilità religiosa, la sua praticabilità politica.

La Base divenne, in quel momento, il punto forse più alto di questa riflessione politica e della ricerca culturale del partito nel suo complesso. Il dibattito all'interno della DC non fu mai così forte come nella fase che preparò il centro-sinistra.

Il dibattito fu, naturalmente, assai vivo e con posizioni contrastanti anche negli ambienti cattolici non direttamente collegati

70 S. PEZZATI, *Il Popolo del Veneto*, in «Politica», n. 16, 1 settembre 1956.

71 N. PISTELLI, *Due anni dopo*, in «Politica», n. 16, 1 settembre 1956.

72 G. CONTICELLI, G. MATULLI, M.G. ROSSI, *Nicola Pistelli. Un leader della Sinistra democristiana tra cultura e politica (1929-1964)*, Viella, Roma 2019.

alla DC. Pensiamo, ad esempio, alla pubblicazione, dal 1959 al 1960, del quindicinale L'Ordine Civile [da scrivere tra virgolette caporali], voluto da Luigi Gedda e diretto da Gianni Baget Bozzo, su cui scriveva, tra gli altri, Augusto Del Noce, il quale, per ragioni filosofiche e storico-politiche, non perché contrario a progetti di riforme, era nettamente contrario all'apertura a sinistra, in quanto avrebbe accelerato il processo di scristianizzazione della società⁷³.

L'arco di questa esperienza politica, assai più del periodo dei governi che l'hanno espressa, ha accompagnato il momento di più intensa trasformazione del Paese e di essa va sottolineato, oltre lo sviluppo economico, l'aumento delle risorse della società, anche e soprattutto la trasformazione dovuta agli spazi di libertà accresciuti nella coscienza delle persone e, in generale e di riflesso, nella società. Il centro-sinistra si sarebbe realizzato in un Paese sconvolto dai cambiamenti radicali, segnato dalla secolarizzazione e dal rapido sviluppo industriale; gli anni dal 1953 al 1958 avrebbero visto mutare gradualmente e faticosamente anche la politica italiana.

La repentina opulenza del *boom* economico aveva mostrato l'inadeguatezza del sistema fiscale; l'emigrazione dalle campagne alle periferie delle città aveva sollevato il problema della mancanza di una seria pianificazione urbanistica, mentre la necessità di una istruzione più democratica aveva colto impreparata la scuola ad accogliere un numero sempre maggiore di studenti e studentesse. Negli agglomerati urbani e industriali non trovava posto la risoluzione pacifica della lotta tra le classi mediante la visione palingenetica e soprannaturale. La stessa letteratura cominciava ad accorgersi dei cambiamenti che si sarebbero manifestati pienamente negli anni successivi, analizzandone la sua prima "vittima" e i suoi effetti: la campagna, appunto, e l'emigrazione dei suoi abitanti verso le città del Nord, e la nuova protagonista: la fabbrica. All'interno di quest'ultima, soprattutto, alcuni scrittori, come Luciano Bianciardi, Goffredo Parise, Ottiero Ottieri e altri, inserivano la storia dei loro protagonisti, costretti a rapportarsi con questa

73 Cfr. G. TASSANI, *Augusto Del Noce e la crisi della "terza generazione"*, op. cit., p. 313.

trasformazione «euforica e traumatica nello stesso tempo»⁷⁴. La prima reazione fu di sconforto, non di adeguamento. È in questi scrittori, nati tra il 1910 e il 1925, «che il mutamento sociale è avvertito e descritto in profondità, non come liberazione dal passato, ma più spesso come eliminazione violenta del passato, come abrasione e amputazione di una cultura, o di più culture, formatesi nel corso di una storia secolare»⁷⁵. Anche la Chiesa dovette confrontarsi non più con un'Italia contadina, arretrata e «timorosa di Dio». Una delle conseguenze più significative dell'esodo dalle campagne e dell'urbanizzazione, infatti, fu il drammatico declino dell'influenza della Chiesa⁷⁶. Infine, c'era il problema comunista. Il solco scavatosi nei suoi confronti aveva accentuato quell'impulso a tradurre motivazioni religiose, profondamente radicate nella storia dei pontificati dell'ultimo secolo, in una complessiva proposta per una nuova società cristiana che non ammetteva alcun cedimento verso i partiti della sinistra. Ma è proprio nella lotta al comunismo che si realizzava, paradossalmente, il massimo cedimento: una parte del mondo cattolico, come tutti i movimenti di massa, aveva teso, anch'esso, a mobilitarsi attraverso l'identificazione di un nemico, giungendo ad un massimo di semplificazione nei giudizi e nelle formule che dovevano servire alla mobilitazione. Una parte non trascurabile del mondo cattolico, però, cominciava a interrogarsi, ad avvertire disagio e a rivendicare la laicità della politica di fronte all'impegno religioso. Questi segni sarebbero maturati più tardi, alla luce del Concilio Vaticano II⁷⁷.

La Base, specialmente negli anni di questa travolgente trasfor-

74 G. BELARDELLI, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. II, *Istituzioni, movimenti e culture*, Torino, Einaudi, 1995, p. 489.

75 *Ivi*, p. 495.

76 F. TRANIELLO, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1998; M. GUASCO, *Chiesa cattolica e società nel Secondo Dopoguerra*, in S. Alimenti, F. Chiarotto (a cura di), *Religione e politica in Italia dal Risorgimento al Concilio Vaticano II*, Nino Aragno, Torino 2013.

77 G. IGNESTI, *La Chiesa, i cristiani e la politica da Pio XII a Giovanni XXIII*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, op. cit., p. 318-330; G. MICCOLI, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, op. cit., pp. 537-613.

mazione, intesa nelle sue caratteristiche di mutamenti profondi, radicali e pervasivi delle dinamiche sociali, antropologiche, oltre che economiche, secondo la sempre stimolante interpretazione datane da Karl Polanyi⁷⁸, si autorappresentava con coerenza e convinzione e veniva chiaramente percepita all'esterno come soggetto assertore e proponente dell'apertura a sinistra e dell'allargamento della maggioranza di governo ai socialisti. Era la strategia del centrosinistra, evitando anche che potesse essere percepita e vissuta come un'ulteriore e definitiva esclusione ed emarginazione del Partito Comunista Italiano (PCI), non come nostalgica riproposizione dei governi di unità nazionale del periodo della Liberazione, ma come la via obbligata e al contempo maestra per fare delle istituzioni italiane uno Stato democratico, pienamente in grado di rappresentare e governare la società italiana in forte, diffusa e partecipata crescita economica e civile. La situazione andava lentamente mutando anche all'interno del Partito Comunista, costretto a una profonda riflessione dopo la morte di Stalin nel 1953 e dopo il noto XX Congresso del Pcus, dal 14 al 25 febbraio 1956, anno, come è stato osservato, per molti versi rivelatore: «vengono alla luce sedimentazioni profonde di identità, grumi ideologici, illusioni e attese rivoluzionarie, smarrimento, delusione, rabbia»⁷⁹. Come scriveva Dorigo, la crisi del marxismo era un «problema di tutti gli uomini»⁸⁰ e, in particolare, poteva essere un'occasione per il Partito Socialista Italiano (PSI) per proseguire il proprio percorso autonomistico, questione di cui, peraltro, il partito discuteva in occasione del suo XXXII congresso, svoltosi dal 6 al 1° febbraio 1957. Le condizioni, infatti, mutavano anche in campo socialista: il PSI votava a favore del Mercato Comune Europeo, il cui trattato istitutivo era firmato il 25 marzo

78 K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.

79 Per un sintetico ma esaustivo ritratto del PCI cfr. M. FLORES, N. GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 105-106; P. IGNAZI, *Dal Pci al Pds. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992. Cfr. anche R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995; A. AGOSTI, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. ILARDI, A. ACCORNERO (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Feltrinelli, Milano 1982.

80 W. DORIGO, *Un'occasione per il Partito socialista*, in «Politica», n. 7, 15 aprile 1956, p. 1.

1957 assieme al Trattato sull'Euratom. La tragedia ungherese, inoltre, aveva reso ancora più urgente la scelta autonomista.

La questione socialista e i suoi riflessi nel quadro politico nazionale furono i temi al centro dei dibattiti del Consiglio nazionale della DC di Vallombrosa, che si apriva il 13 luglio 1957. Forse per la prima volta, e pur tra molte cautele, Fanfani indicava chiaramente la necessità di un cambiamento e dell'allargamento della base politica. Granelli coglieva subito con chiarezza l'orientamento del segretario e il suo obiettivo di corresponsabilizzare quei gruppi di sinistra interna che, non direttamente rappresentati nel governo, tuttavia erano i più sensibili al dialogo con i socialisti e i più ascoltati all'interno del PSI. Che fosse problema non più procrastinabile lo avevano dimostrato anche la crisi del governo Segni consumatasi tra gennaio e marzo del 1957 e la travagliata nascita del governo Zoli. Come si è detto, il sistema politico italiano, dopo le elezioni del 1953, aveva prodotto maggioranze di governo precarie e instabili. Fanfani riusciva a legare a sé la Base, anche se questo non fu gradito da tutti gli esponenti⁸¹. Dorigo, infatti, sulle pagine di «Politica», scriveva che il Consiglio nazionale di Vallombrosa aveva rappresentato, per la sinistra democristiana, un suicidio e paragonava l'obbedienza della Base a Fanfani con l'obbedienza di Dossetti a De Gasperi e la successiva scomparsa del gruppo dossettiano di Cronache Sociali⁸². Ma quella di Dorigo fu una voce isolata all'interno della Base. Non stupisce, dunque, che la visione più complessa e articolata a favore di un dialogo con le sinistre, di cui la Base si fece promotrice, sia stata duramente contrastata dalle alte gerarchie ecclesiastiche.

Granelli pagò personalmente il suo posizionamento politico. La scelta di candidarsi alle elezioni del 1958 fu fortemente osteggiata dall'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, che nelle idee propagate da Granelli vedeva corrosive e inquietanti istanze laiciste che avrebbero potuto turbare e destabi-

81 F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, v. III, op. cit., p. 103.

82 W. DORIGO, *Suicidio della sinistra*, in «Politica», n. 16, 15 settembre 1957, pp 3-4

lizzare la compattezza e l'unità del laicato cattolico⁸³. Alle elezioni del 25 maggio 1958 Granelli non era eletto e negli anni successivi rinunciò a proporre nuovamente la sua candidatura in Parlamento. Sarebbe diventato deputato solo nel 1968, dopo essersi dedicato, come si vedrà, a realizzare una politica di centro-sinistra nell'amministrazione comunale milanese, come capogruppo consiliare della Democrazia Cristiana, e a dirigere un'altra importante rivista.

«Stato democratico» usciva il 10 ottobre 1957. La direzione, inizialmente affidata a Calcaterra, passò poi a Granelli, ispiratore culturale della rivista. Tra i collaboratori troviamo molti nomi già conosciuti: Gian Aldo Arnaud, Camillo Ripamonti, Adriana Guerini, Vittorio Caruso, Sergio Mariani, Galloni, Maria Antonietta Guerzoni, Adriano Paglietti, Adriano Martelli, Enzo Socrate, Pistelli, Ciriaco De Mita, Fiorentino Sullo, Alessandro Buttè, Andrea Negrari. L'editoriale del numero zero era una difesa delle proprie idee e delle proprie battaglie:

Qualsiasi corrente di rinnovamento che si sia sviluppata entro la DC in questo dopoguerra si è incontrata con due ordini di difficoltà: anzitutto ha sempre dovuto superare le incomprensioni e gli ostacoli – a volte persino artificiosamente dottrinali – che accompagnano solitamente la sua lotta generosa e difficile all'interno del partito; in secondo luogo ha dovuto spesso difendere il carattere della propria battaglia politica anche dal deformante giudizio di certa opinione pubblica. È noto, infatti, come la sinistra democratico-cristiana sia frequentemente paragonata, da certi commentatori politici, a una forza particolare e unilaterale, e perciò perennemente minoritaria e minorenni, in radicale e quasi inconciliabile contrasto con il suo partito, tanto da essere ritenuta più vicina alla natura e alle posizioni di altre forze politiche che non alle proprie. Come, del resto, non sosteniamo una novità nel ricordare in questa sede le facili accuse di eterodossia e di deviazionismo di sinistra che vengono solitamente rivolte a questa corrente di idee quando non si trova di meglio da opporre al suo discorso politico.

A tali difficoltà è inoltre necessario aggiungere i limiti obiettivi di certe esperienze di sinistra democratico-cristiane, entrata in crisi in questo dopoguerra non soltanto per gli ostacoli incontrati nel partito o per le deformazioni di giudizio dell'opinione pubblica, ma anche per la parzialità della loro impostazione e delle loro prospettive. È necessario

83 E. VERSACE, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Guerini e Associati, Milano 2007.

infatti riconoscere che tutte le volte che la sinistra democratico-cristiana non ha saputo liberarsi da forme sterilmente protestatarie, o non è riuscita a superare il ghetto di certe rivendicazioni a carattere particolare, o – ancora – è rimasta avviluppata a confuse aspirazioni sociali imbevute di tentazioni a carattere integralista, essa si è fatalmente dissolta nelle rinunce alla Dossetti, o nel trasformismo alla *Iniziativa democratica*.

Oggi però la situazione va rapidamente mutando. La stessa storia delle sinistre democratico-cristiane del dopoguerra pone chiaramente in luce il travaglio ideale e la coerente lotta politica di generazioni che, anche attraverso certe dolorose esperienze, vanno via via allargando la loro maturità. Esse stanno ormai abbandonando le forme della pura protesta, dell'astratto integralismo e della rivendicazione a carattere particolare, e tendono a dimostrare sempre più organicamente che la loro battaglia politica non solo trae origine dalla migliore tradizione del movimento politico dei cattolici italiani, ma pone, senza riserve mentali e senza complessi di inferiorità, sul terreno dello Stato democratico moderno, attraverso un discorso politico per tutta la DC, capace di distinguersi da quello di altre forze politiche e di proporre, senza confusioni ideologiche, nuove alleanze.

Del resto, tale discorso, oltre ad essere valido sul piano politico generale, è anche il solo capace di superare, sul piano stesso del partito, tanto le tentazioni moralistiche quanto i deteriori trasformismi.

Ma perché questo positivo processo continui, e non si ritorni agli errori e alle visioni anguste del passato, occorre disporre di strumenti idonei. Occorre sottrarsi alle manovre di chi mira tatticamente ad assorbire le forze senza fare i conti con le idee, contrapponendo non il rifiuto preconcepito e aprioristico, ma la tecnica di un discorso politico e culturale sempre più ampio, e sempre più coerente. Occorre approfondire una problematicità politica la quale, oltre a non ridursi a chiuso politicismo, tenga sistematicamente conto dei grandi problemi dello Stato e della libertà, della scienza e dell'economia, della cultura e del diritto. Occorre diffondere idee, farle conoscere all'opinione pubblica, approfondirle con i quadri naturali delle giovani generazioni affinché sappiano che la loro affermazione non può essere data da un impegno accademico. Di fronte a queste innegabili esigenze trova piena giustificazione il nostro quindicinale. Con i vari articoli di questo numero zero dell'anno primo abbiamo voluto rendere pubblico un discorso programmatico in termini generali appunto per dimostrare, da un lato, la larghezza delle nostre prospettive e del nostro impegno e per stabilire, dall'altro, un solido legame con quelle battaglie che abbiamo condotto

nel passato e che devono oggi continuare senza alcun cedimento. Man mano che andremo innanzi ci sforzeremo di migliorare il nostro giornale nei suoi interessi e nelle sue rubriche, nelle sue analisi e nelle sue collaborazioni, per renderlo sempre più adeguato ai compiti di ricerca e di opinione per cui è nato. Contiamo sul contributo di quanti si riconoscono nella nostra iniziativa e siamo certi che anche in questo nuovo tentativo saremo accompagnati dalla simpatia di cui fummo circondati in precedenti esperienze. Assieme svilupperemo un comune e intransigente discorso politico, ispirato a mature esigenze di rinnovamento e di libertà, organicamente inserito nella tradizione politica della DC, e perciò capace di dare una concreta prospettiva al nostro lavoro e di dissolvere tanto i pregiudizi di certa opinione pubblica quanto certe gratuite accuse di deviazionismo. Riusciremo così a muoverci sempre più spediti verso quegli obiettivi che, grazie alle lotte passate, siamo oggi in grado di intravedere con maggiore consapevolezza e di perseguire con maggior decisione⁸⁴.

Arnaud invocava un metodo critico libero da schematismi astratti per operare la saldatura necessaria tra idee e realtà, senza ridurre la storia a pura storia di fatti economici, «come fanno i marxisti, dimenticando la fondamentale importanza che le leggi morali e i valori spirituali hanno nello stesso processo di evoluzione della realtà materiale»⁸⁵. Nella lotta per lo Stato democratico, il titolo che Granelli dava al suo articolo, era trovato il terreno comune di lavoro: su questa esigenza democratica e concreta, non su impossibili conciliazioni dottrinarie, era possibile, doveroso e urgente spendersi:

Quanto si è scritto finora basta certamente a dimostrare come sia assolutamente necessario che di fronte alle incertezze del presente momento, ogni partito scelga, senza infingimenti e con la consapevolezza di propri limiti, il suo giusto posto nell'ambito della lotta per lo Stato democratico italiano. Il resto verrà da sé. In questo ambito, che è garanzia di libertà e di progresso, di tolleranza e di continuità della tradizione nazionale, potranno trovare la loro esatta soluzione anche i tanto discussi problemi dei programmi e delle alleanze politiche⁸⁶.

84 *Anno primo numero zero*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 0, 10 ottobre 1957, p. 1.

85 G.A. ARNAUD, *Ridare importanza alle idee*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 0, 10 ottobre 1957, p. 3.

86 L. GRANELLI, *Nella lotta per lo Stato democratico*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 0, 10 ottobre 1957, p. 5.

Era quanto avrebbe ribadito nei successivi tre contributi dedicati al rapporto fra cattolici e socialisti: la base di un possibile accordo doveva essere inquadrato entro una prospettiva storica, non su un principio astratto di una conciliazione di principio (ri-formulare per togliere la ripetizione) ed essere valutato, da chi disponeva di effettive e determinanti responsabilità su questo piano specifico, con le categorie di giudizio proprie della politica e tenendo conto delle condizioni storiche e delle forze politiche⁸⁷. Nel numero zero trovavano posto ulteriori articoli che riaffermavano le linee essenziali della Base, di cui erano ripercorse le tappe più significative. Ripamonti ne tracciava le origini ideali nelle esperienze di Sturzo e De Gasperi.

L'itinerario culturale e politico che avrebbe dovuto portare a un cambiamento politico doveva procedere da una rivalutazione del metodo liberal-democratico, contro le deformazioni di un risorgente integralismo che credeva di superare la crisi politica con una linea di riformismo paternalista. L'apertura alla comprensione critica degli altri movimenti ideali e politici, in particolare verso quello socialista, si poneva in una linea di continuità con la migliore tradizione di Sturzo e di De Gasperi⁸⁸.

Un articolo, non firmato, spiegava le motivazioni che avevano portato alla nascita di «Stato democratico»:

Una nuova pubblicazione si giustifica quando non solo ha un discorso preciso da esprimere, ma assai più quando vi è una esigenza di commento e di formazione non coperta da altre riviste o giornali esistenti. Pur essendo vasta la produzione di questo tipo di stampa, specie nei circoli ufficiali e ufficiosi della democrazia cristiana, esiste oggi un ampio spazio rimasto vuoto: esiste cioè una carenza che si verifica tanto nel modo di esporre e commentare i fatti politici ed i problemi culturali del Paese, quanto nei canali verso i quali questa stampa si dirige. Tutto ciò è riscontrabile con immediatezza, sol che si voglia dare un rapido

87 L. GRANELLI, *Un discorso preliminare e necessario*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 5, 5 gennaio 1958, p. 9; L. GRANELLI, *Il problema va collocato a livello politico*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 5, 5 febbraio 1958, p. 9; L. GRANELLI, *Nello Stato democratico la base e il limite di ogni collaborazione*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 9, 5 marzo 1958, p. 9.

88 C. RIPAMONTI, *Un partito di cattolici autonomi e democratici*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 0, 10 ottobre 1957, p. 4.

sguardo a riviste come “Concretezza” o “Società nuova”, o a giornali come “La Discussione”, che vanno per la maggiore in molti ambienti e che, pur rappresentando indubbiamente una voce importante, non esauriscono la totalità delle esigenze né escludono la opportunità di una impostazione nuova e diversa, aderente ad un diverso modo di segnalare e valutare i problemi esistenti⁸⁹.

Non mancavano, infine, gli accenni alla Resistenza e alla Costituzione di cui nel 1958 si festeggiava il primo decennale. L'articolo sulla Resistenza era firmato dall'ex combattente Marchetti:

la Democrazia Cristiana non può essere immemore dell'antifascismo dei suoi uomini migliori e non può ripudiare dal suo seno i combattenti della Resistenza, ma deve considerarli ora e sempre come coloro che hanno fatto acquistare ai cattolici un titolo legittimo per operare democraticamente nello Stato italiano⁹⁰.

Dal 15 al 18 gennaio 1959 si teneva a Napoli il XXXIII congresso del PSI che vide la netta affermazione della corrente autonomista del segretario Pietro Nenni. Alcuno giorni prima, sulle pagine di «Stato democratico», Granelli aveva pubblicato una “Lettera aperta all'on. Nenni”, con cui invitava il *leader* socialista a non trascurare i riflessi della linea di equidistanza che il suo partito intendeva assumere rispetto al governo e ai comunisti. Una reale autonomia del PSI, secondo Granelli, sarebbe riuscita nell'intento di far superare alla società italiana la stasi in cui l'aveva collocata la contrapposizione tra frontismo e centrismo⁹¹. Ma a Napoli il segretario socialista si espresse duramente nei confronti della DC, criticando aspramente il governo Fanfani e respingendo ogni ipotesi di partecipazione alla maggioranza o al governo insieme alla DC e ai “partiti della borghesia”.

Contro il governo Fanfani, insediatosi dopo le elezioni del 25 maggio 1958, più volte messo in minoranza dai “franchi tiratori”, si coagulava una forte opposizione in seno ai parlamentari democristiani. L'occasione, per le opposizioni, era data dal braccio di

89 *Uno spazio vuoto*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 0, 10 ottobre 1957, p. 1.

90 A. MARCHETTI, *Si nega ai cattolici l'onore di aver partecipato alla resistenza*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 7, 5 febbraio 1958, p. 1.

91 L. GRANELLI, *Lettera aperta all'on. Nenni*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 22, 5 gennaio 1959, p. 3.

ferro sulla formazione della giunta siciliana e dal “caso Milazzo”. L'ex democristiano Silvio Milazzo era ostacolato dalla segreteria, ma appoggiato dai parlamentari democristiani della Sicilia e da un arco di forze eterogenee che andava dai missini ai comunisti. Il dibattito che ne seguiva, in occasione del Consiglio nazionale del 15-18 novembre, investiva la situazione complessiva della Democrazia Cristiana. Il dibattito, infatti, traeva spunto dal caso Milazzo per andare oltre e cogliere l'occasione per mettere sotto accusa il potere che Fanfani aveva accumulato essendo segretario del partito e ministro degli Affari esteri. In materia di politica estera si pronunciava Pella, il quale, dopo aver manifestato la sua preoccupazione per l'avvenire della Democrazia Cristiana, poneva il problema di rafforzare la politica atlantica dell'Italia, con implicito riferimento alla politica filo-araba, invece, del segretario Fanfani. L'opposizione non proveniva solo da destra. Anche Granelli richiedeva un miglioramento delle strutture che doveva presupporre la realizzazione di un clima interno di apertura e lealtà⁹².

A Fanfani, costretto alle dimissioni nel febbraio 1959, succedeva Antonio Segni, con un governo appoggiato da missini e liberali che Granelli non mancò di criticare, come si evince dai molti articoli su «Stato democratico»⁹³. Nel 1959 si verificava la prima seria spaccatura interna al partito democristiano con la nascita, nel 1959, del gruppo doroteo, in contrasto con la gestione monarchica fanfaniana della segreteria. Il gruppo prendeva il nome dalla Casa delle suore di Santa Dorotea, dove alcuni esponenti dc si riunirono quando era in corso il Consiglio nazionale dal 14 al 16 marzo 1959. Tra i dorotei, fra cui alcuni ex appartenenti a Iniziativa democratica⁹⁴, c'erano: Aldo Moro, Mariano Rumor, Antonio Segni, Paolo Emilio Taviani, Luigi Gui, Luciano Dal Falco, Francesco Cossiga. L'apertura a sinistra verso il PSI, e come s'è detto, la concentrazione delle principali cariche istituzionali

92 L. GRANELLI, *Coerenza della Base*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», nn. 23-24, 20 febbraio 1959, p. 2.

93 L. GRANELLI, *Il comodo mito di Malagodi*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 25, 5 marzo 1959, p. 4.

94 L'altra parte della corrente di Iniziativa democratica, e cioè i seguaci di Amintore Fanfani, si organizzarono nella corrente di Nuove Cronache, a cui aderirono tra gli altri Arnaldo Forlani, Ettore Bernabei, Franco Maria Malfatti, Giovanni Gioia.

e di partito nella figura di Amintore Fanfani, segretario e Ministro degli Affari esteri, aveva generato la spaccatura della corrente maggioritaria di Iniziativa democratica. A sostegno di Fanfani intervenivano Pistelli, Sullo, Galloni, Forlani. Tutta la Base si asteneva dalla votazione dell'o.d.g. conclusivo del Consiglio nazionale (approvato all'unanimità) in cui si esprimeva pieno appoggio al governo Segni.

L'esito della discussione in seno al Consiglio nazionale portò alla segreteria Aldo Moro con 64 voti, 26 schede bianche; 21 gli assenti. Moro, dunque, assumeva la guida del partito poco più che quarantenne, dopo il tormentato Consiglio nazionale della Domus Mariae, con un compito «indubbiamente difficile e pesante»⁹⁵, non solo per la spaccatura venutasi a creare tra fanfaniani e dorotei. Ma perché doveva condurre il partito in «cerca di una politica», come scriveva Granelli⁹⁶, e non sarebbe stato sufficiente ricomporre i contrasti «con dei semplici discorsi»⁹⁷. Quale era il compito della DC in relazione ai problemi attuali della società italiana? Come dare ai cittadini la sensazione di una «democrazia progrediente»⁹⁸? A questo tipo di interrogativi il partito doveva fornire risposte convincenti e coraggiose al prossimo congresso che si sarebbe tenuto a Firenze a fine ottobre del '59:

Lo Stato della libertà ad ogni livello, articolato, profondamente democratico, così come deriva dalla stessa concezione organica che ispirò sin dal suo nascere il movimento politico dei cattolici italiani, non solo non è una realtà, ma rischia di apparire oggi una ingenuità dei tempi passati a troppi democratici cristiani che, una volta conquistato il potere, sono pronti ad assolvere tutti i difetti dei vecchi ordinamenti e a coglierne tutti o vantaggi al fine della conservazione del potere⁹⁹.

95 *Il compito di Moro*, n. 26, 5 aprile 1959, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», p. 2.

96 L. GRANELLI, *In cerca di una politica*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 26, 5 aprile 1959, p. 8.

97 L. GRANELLI, *Un partito da rifare*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 31, 20 settembre 1959, p. 8.

98 L. GRANELLI, *Tornare ad essere un partito di centro che si muove verso sinistra*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 32, 20 ottobre 1959, p. 2.

99 *Ibidem*.

«Stato democratico» aveva attirato l'attenzione di «Mondo nuovo», foglio della sinistra socialista fondato nel 1959, che nel 1964 sarebbe divenuto l'organo ufficiale del Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP). Tra i collaboratori troviamo, oltre a Tullio Vecchietti che ne era stato l'ispiratore e primo direttore, Lucio Libertini, Lelio Basso, Vittorio Foa. Nel n. 2 del 15 gennaio 1960, il quindicinale pubblicava una «Lettera aperta alla sinistra di base»:

La vostra linea di condotta al congresso di Firenze della DC, i vostri atteggiamenti successivi, lo sforzo che andate compiendo per elaborare all'interno del mondo cattolico una posizione di sinistra conseguente, meritano la stima e il rispetto anche da parte di coloro che hanno idee diverse [...] è questo oggi un sentimento diffuso nel movimento operaio¹⁰⁰.

I punti di convergenza erano trovati nel comune avversario da combattere – il potere dei monopoli – e in un programma di rinnovamento democratico del Paese da realizzarsi mediante l'attuazione della Costituzione. Certamente erano «ancora indicazioni generiche ma interessanti e adatte a costituire la base di partenza per una vera convergenza»¹⁰¹. Perduravano, però, molte diffidenze, dall'una e dall'altra parte, circa il nodo sostanziale di come intendere lo Stato democratico e attraverso quali processi attuarlo. Erano contrasti e divergenze che esprimevano culture politiche assai distanti tra loro. Per i democratici cristiani la democrazia era una particolare forma di governo popolare: un insieme di istituzioni dedicate alla salvaguardia e alla promozione della persona, e doveva ergersi come il sistema nel quale era possibile coniugare le libertà individuali e collettive con la giustizia sociale. Se guardiamo all'universo socialista e verifichiamo le posizioni più articolate sui temi costituzionali, espresse tra il 1944 e il 1945 da Lelio Basso nella sua rivista «Quarto potere», vediamo, invece, che per lui la democrazia postfascista era essenzialmente il progetto politico che si esprimeva nella realizzazione di un obiettivo grande e rivoluzionario: sradicare le condizioni economiche che avevano prodotto il fascismo al fine

100 *Lettera aperta alla sinistra di base*, in «Mondo nuovo», n. 2, 15 gennaio 1960, p. 3.

101 *Ibidem*.

di portare, per la prima volta nella storia d'Italia, il proletariato e la classe operaia ad assumere il ruolo di ceto dirigente nazionale. La realizzazione di tale obiettivo avrebbe permesso di creare condizioni di giustizia sociali tali da impedire qualsiasi possibilità che il capitalismo, in tutte le sue forme, potesse determinare ancora una volta gli assetti politici e istituzionali della nazione. Anche il maggior esponente del comunismo italiano, Palmiro Togliatti, tornato nel marzo del '44 dall'Unione sovietica, teorizzava, con la così detta "svolta di Salerno", un autonomo modello di democrazia non solo diverso da quello dei cattolici, ma anche (almeno in parte) da quello di Basso. Per Togliatti la costruzione della democrazia era divenuto l'impegno fondamentale per eliminare le condizioni sulle quali si affermarono il fascismo e quelle forze che lui chiamava "plutocratiche". Ma questo impegno non competeva, come voleva Basso, solo al proletariato, bensì a tutti quei ceti che avevano guadagnato e stavano guadagnando nella Resistenza la legittimazione per concorrere alla costruzione della democrazia: quindi ai contadini come ai ceti medi e a tutti i ceti produttivi del Paese. La democrazia diveniva, nella celebre definizione togliattiana, "progressiva", cioè una democrazia tesa a garantire la crescita e il rinnovamento degli assetti sociali, politici ed economici con la guida dei grandi partiti di massa¹⁰².

Nessun socialista – si leggeva ancora su «Mondo nuovo» – può riconoscersi in questa società, in questa democrazia: anche se valuta tutta l'importanza degli elementi di libertà che già la democrazia borghese ha conquistato e non vuole rinunciare a essi. E, del resto, anche voi stessi – lo leggiamo ogni giorno – non volete riconoscervi nella società attuale. Noi e voi vogliamo cambiarla e possiamo essere d'accordo sulle cose che si devono fare lungo un certo tratto di strada. Su queste stesse cose sono d'accordo i comunisti e nessuno può impedire loro di esserlo¹⁰³.

Non era chiesta alcuna scissione, ma, a parere della rivista, il dogma dell'unità politica dei cattolici era stato lo strumento di

102 Cfr. N. ANTONETTI, *Le culture politiche nell'Italia della "Prima Repubblica"*, in A. BISIGNANI (a cura di), *Le culture politiche nell'Italia della "Prima Repubblica"*, Cacucci, Bari 2016, pp. 13-21.

103 *Lettera aperta alla sinistra di base*, in «Mondo nuovo», n. 2, 15 gennaio 1960, p. 3.

predominio della destra clericomoderata all'interno del partito democristiano e si chiedeva chiarezza su quale soggetto storico avrebbe dovuto guidare il rinnovamento del Paese, giudicando l'interclassismo del pensiero cattolico, fatto proprio dalla Democrazia Cristiana, come un equivoco e un ostacolo ad un suo più marcato posizionamento politico. Questioni non secondarie a cui Granelli rispondeva su «Stato democratico»:

Esistono sì le classi, con i loro interessi, le loro contrapposizioni, le loro espressioni politiche dirette e indirette ma il sistema democratico parlamentare [...] affida ai partiti e non ad esse la funzione di mediazione politica [...]. Accettare correttamente la democrazia parlamentare significa [...] essere in grado di esercitare la propria funzione di partito [...]. Questa concezione della democrazia fondata sul sistema dei partiti pone seri problemi, teorici e pratici, ai partiti marxisti e rende difficile un'alternativa rigorosamente classista¹⁰⁴.

In questa gerarchia di soggetti politici, al partito, dunque, le classi dovevano demandare il proseguimento della lotta sul piano parlamentare. In un successivo articolo, declinando l'invito di «Mondo nuovo»¹⁰⁵ ad un incontro e preferendo continuare il dialogo sui rispettivi organi di stampa, Granelli tornava a riflettere sulle questioni della lotta politica e della funzione dei partiti nell'ambito della democrazia parlamentare, riflessione senza la quale rimaneva incomprensibile l'anticomunismo professato:

Come nel caso del "milazzismo", qualsiasi formula che comprenda il PCI rivela una concezione della lotta per la conquista del potere certamente più vicina alle tesi leniniste di Stato e rivoluzione che non ad una adesione senza riserve al metodo democratico parlamentare fondato sui partiti [...]. Al fondo di questa interpretazione vi è il problema del potere della classe operaia e ad esso si deve il giudizio differenziato e strumentale sulla adesione al metodo democratico e sulla soluzione dei singoli problemi [...] è pur vero che alla base di questi incontri non può non esserci un comune denominatore per ciò che riguarda lo Stato

104 L. GRANELLI, *Il dogmatismo ostacola lo sviluppo storico*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 34, 25 gennaio 1960, p. 11.

105 *La casa dei fantasmi, 3 risposte alla sinistra dc*, in «Mondo nuovo», n. 8, 21 febbraio 1960, p. 3.

democratico, il rispetto della libertà¹⁰⁶.

La funzione e il ruolo del partito erano dibattute anche sulle pagine di «Politica». Ad essere chiamata in causa era la stessa Democrazia Cristiana e il grave problema della sua «disgregazione in gruppi corporativi più che in tendenze di pensiero»¹⁰⁷, dinanzi al quale l'appello alla sua unità e all'interclassismo rischiava di essere accademico e velleitario se esprimeva «più la paura del peggio nel caso di scissioni che non la volontà di creare le condizioni perché essa si manifesti consapevolmente e si rafforzi nel vivo dell'azione politica»¹⁰⁸. Occorreva tornare alla dialettica delle idee, al programma politico. Con «politico» Granelli intendeva qualificare e precisare la Base come sinistra politica: «Noi non siamo una sinistra sociale che pesta i piedi per le riforme senza affrontare i problemi politici [...] siamo una sinistra che agisce nel quadro della democrazia parlamentare e nel rispetto dell'ordinamento costituzionale»¹⁰⁹.

106 L. GRANELLI, *L'intesa tra i partiti non si costruisce soltanto sui programmi*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 37, 10 marzo 1960, p. 10.

107 L. GRANELLI, *Una maggioranza di gomma*, in «Politica», n. 6, 1 aprile 1959, p. 3.

108 *Ivi*, p. 4.

109 *Ibidem*.

Quarto capitolo

È partito

Il governo di Fernando Tambroni, insediatosi nel marzo 1960 grazie ai voti determinanti del Movimento Sociale Italiano (Msi), rendeva ancora più precaria la stabilità parlamentare. Sul numero del 25 aprile 1960, «Stato democratico» riportava il documento prodotto da alcune riviste che avevano preso una posizione comune: le urgenze manifestate si riferivano non a programmi e a formule di governo, ma al metodo della democrazia parlamentare, ai valori della libertà e dell'antifascismo, alla necessità di riportare chiarezza e tolleranza nei rapporti tra i partiti, all'obbligo comune di difendere la Costituzione e le istituzioni repubblicane, alla svalutazione nei confronti dei partiti, all'asservimento della stampa a interessi costituiti e alla esasperazione in termini manichei dei contrasti politici. Da questo quadro di preoccupanti sintomi, era nata l'esigenza di un appello per una sollecita ripresa della democrazia lanciato da alcune riviste che, pur esprimendo ispirazioni diverse, accettavano senza riserve il metodo comune di una libera democrazia. Nel Comunicato si leggeva:

Le riviste Democrazia moderna, Comunità, Critica sociale, Democrazia liberale, Il Ponte, Il Mulino, Itinerari, Nord e Sud, Il Paradosso, Sinistra europea, Stato democratico, Ulisse, sotto l'urgenza di recenti, gravissimi avvenimenti, vivamente preoccupate dell'avvenire della democrazia in Italia, hanno sentito l'esigenza di incontrarsi per esprimere un comune interesse ad una svolta morale e politica [...] non è possibile reggere il governo del Paese nella sola funzione di resistenza al comunismo e alla sua dilatazione mondiale, facendo di tale anticomunismo uno schermo per detenere monopolisticamente il potere [...] assente un vasto apporto popolare, il potere politico è soggiaciuto all'azione di gruppi di pressione interessati a soluzioni particolari dei problemi di potere nel permanere delle vecchie strutture, mentre la classe dirigente responsabile del fascismo e delle rovine della guerra si è inserita

nei gangli vitali dell'ordinamento statale [...] fenomeni anche di clericalismo nel mondo cattolico [...].

Coscienti che la libertà si difenda dai totalitarismi su una linea avanzata e non da posizioni di conservazione sociale, le riviste suddette ritengono che non possa essere più prorogato il termine di un chiarimento definitivo nei partiti democratici della loro volontà e della loro capacità di azione politica¹¹⁰.

Il periodico «Il paradosso. Rivista di discussione e ricerca», diretto da Ettore A. Albertoni, sui nn. 23/24 del settembre/dicembre 1960 dava ulteriore notizia di un convegno di riviste tenutosi nei giorni 3-4-5 giugno 1960 a Roma sul tema «La cultura e la società italiana». In quanto luogo di confronto tra culture politiche diverse, la rivista diretta da Albertoni, particolarmente interessata, in questi anni, ai temi del dialogo tra cattolici, socialisti e comunisti e alle trasformazioni della società italiana nel passaggio verso il centrosinistra, ospitava, alla vigilia del XXXIV Congresso del PSI, che si sarebbe tenuto dal 16 al 18 marzo 1961, un interessante dibattito che vedeva coinvolti Granelli, in qualità di direttore di «Stato democratico», e Basso, direttore di «Problemi del socialismo», sul tema «Politica e ideologia negli anni Sessanta». Al dibattito partecipava anche Mario Cattaneo, collaboratore della rivista e appartenente alla sinistra milanese del Partito radicale.

Il confronto avveniva all'indomani della formazione delle così dette «giunte difficili»¹¹¹. «Quale significato hanno, o possono avere, questi fatti nella prospettiva di sviluppo della democrazia italiana?», si chiedeva Granelli¹¹². Smorzando facili illusioni e analizzando anche da un punto di vista sociologico il «fattore umano» della politica, affermava:

110 *La difesa della democrazia è obbligo comune*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 40, 25 aprile 1960, p. 10.

111 Termine con cui si indicavano le giunte dei comuni più importanti, tra cui Milano, Genova e Firenze, nei quali si sarebbero potute varare le prime coalizioni di centro-sinistra.

112 L. GRANELLI, *Sviluppo democratico*, in *Politica e ideologie negli anni Sessanta*, in «Il paradosso. Rivista di discussione e ricerca», n. 25, gennaio-marzo 1961, p. 13.

Si deve solo ricordare che le idee, per quanto mature e organiche siano per gli intellettuali che riescono a individuarle e a sempre meglio precisarle o per gli operatori politici che si battono per la loro attuazione, camminano sempre con le gambe degli uomini e si fanno strada come possono nella storia di un Paese abituato più a impaurirsi delle novità che del ritorno a errori tragici del passato. Si tratta allora di avere chiara la visione storica dei problemi politici della società nazionale [...] di alimentare la tensione ideale necessaria a sospingere la lotta politica a livelli di sempre maggiore coscienze e dignità, ma al tempo stesso si tratta di combattere, con un realismo frutto di maturità, quella delusione o quel pessimismo che sorgono allorquando ci si rende conto dei molti e imprevisi fattori negativi che accompagnano la concreta attuazione di un disegno politico per lungo tempo auspicato¹¹³.

Al Partito Socialista era riconosciuto il ruolo storico che aveva avuto nel dare dignità e rappresentanza alle masse popolari:

chi non ha capito sino ad oggi la funzione democratica del movimento socialista nella storia italiana, oltre che nelle vicende attuali, difficilmente può comprendere la fase politica che sta attraversando il PSI. Il PSI interpreta sul piano politico la protesta di ampi strati popolari, di una apre (apertura?) non trascurabile delle classi lavoratrici italiane, che sono tuttora esclusi dalla vita dello Stato e aspirano legittimamente, perché questo vuole il comune diritto democratico, alla diretta partecipazione al potere politico e alla gestione della cosa pubblica [...]. L'autonomia del PSI non può significare rottura con gli interessi di fondo della classe lavoratrice (da non confondersi col mito dell'unità proletaria sbandierato dai comunisti)¹¹⁴.

Sostanzialmente sulle stesse posizioni rimaneva Basso: «Non credo infatti alla DC come partito democratico, resto convinto che fino a che la DC resta il partito di tutti i cattolici, cioè necessariamente un partito confessionale, e interclassista, rimane so-

113 *Ivi*, pp. 13-14.

114 *Ivi*, p. 14.

stanzialmente il partito di massa della conservazione sociale»¹¹⁵. Se pure aggiornata, la politica di centro-sinistra era considerata come una semplice riedizione del centrismo tradizionale. Oltre i sospetti rimanevano le preoccupazioni, espresse anche da Graneli, a ch   l'incontro tra forze cattoliche e forze socialiste non si riducesse ad una manovra di significato puramente economico. La lunga gestazione di questa coalizione politica, il nuovo scenario internazionale che l'aveva resa possibile (la coesistenza pacifica, il Concilio Vaticano II), il confronto programmatico che l'aveva preceduta, animato dalle migliori teste dell'area laica, cattolica e socialista, come Ugo La Malfa, Pasquale Saraceno, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi, le grandi speranze, insomma, che l'accompagnarono furono, gi   allora, in contraddizione con i suoi risultati in termini di riforme.

La fase in cui vennero varate le principali riforme fu quella del IV governo Fanfani, a cui i socialisti diedero il loro appoggio esterno, con la nazionalizzazione dei monopoli elettrici nell'E-NEL e la nascita della scuola media unica, entrambe nel 1962¹¹⁶. Basti guardare la cronologia di queste due importanti riforme per comprendere la fretta, quasi il voler cogliere un'occasione considerata eccezionale e irripetibile: approvata a novembre la prima e, subito dopo, a dicembre, la seconda. Comunque, non senza un po' di ironia, il 25 febbraio 1962 «Stato democratico» poteva scrivere che il centro-sinistra «   partito»:

il convoglio del centro-sinistra    partito:    partito lentamente lungo e pesante com  ra, affollato ogni previsione [...]. Il problema comunque, non    adesso quello di andare a controllare la validit   dei cartellini di prenotazione dei posti: il problema    di fissare la velocit   di crociera e la destinazione del convoglio, di evitare che qualcuno tiri l'allarme e fermi tutto per risolvere questioni e per chiudere discussioni attorno al tipo e alla sostanza dell'accordo con i socialisti¹¹⁷.

115 L. BASSO, *Contro il sistema*, in *Politica e ideologie negli anni Sessanta*, in «Il paradosso. Rivista di discussione e ricerca», n. 25, gennaio-marzo 1961, pp. 16-18.

116 E. TAVIANI, *Il primo centro-sinistra e le riforme 1962-1968*, in «Annali della Facolt   di Scienze della Formazione dell'Universit   degli Studi di Catania», 2006, pp. 323-368.

117 *   partito*, in «Stato democratico», n. 72, 25 febbraio 1962, p. 2.

Il governo Fanfani, in cui si ebbe al Ministero del Bilancio l'apporto di Ugo La Malfa, che redasse la "nota aggiuntiva" al bilancio, preludio alla programmazione, poté contare su di una diversa opposizione del PCI. Togliatti, infatti, riconobbe diverso il governo di Fanfani adottando un'opposizione non preconcepita¹¹⁸. Sorte diversa ebbe la proposta di riforma urbanistica del ministro dei Lavori pubblici, il basista Fiorentino Sullo, una riforma radicale perché affrontava alla radice la questione della rendita urbana, proponendo un regime dei suoli edificatori tale da assicurare al pubblico la gran parte del valore della rendita generata dalle trasformazioni urbane¹¹⁹. La proposta, presentata nel 1962, fu sconfitta dallo stesso partito democristiano. Difficoltosa fu anche la riorganizzazione del sistema universitario, sebbene fossero state introdotte riforme importanti. Del resto, la classe politica dovette confrontarsi – necessariamente e urgentemente – con le domande di democratizzazione e di svecchiamento dei contenuti poste dalla "rivoluzionaria" contestazione studentesca e giovanile del '68¹²⁰ e riproposte nelle assemblee, nelle occupazioni e negli scioperi che, dalle università, si estesero alle scuole secondarie: la lotta contro l'autoritarismo della scuola e degli insegnanti restò a lungo uno degli obiettivi principali del movimento di protesta¹²¹. Come è stato giustamente osservato, inoltre, nel decennio successivo, gli anni Settanta, la gran parte dei ministri della Pubblica istruzione era riconducibile alle sinistre democristiane, in particolare Mario Ferrari Aggradi, il basista Riccardo Misasi, Franco Maria Malfatti. Questo protagonismo della sinistra democristiana aveva alle spalle figure notevoli, come Tommaso Morlino, nonché intellettuali cattolici democratici come Luigi Pedrazzi, Luciano Corradini, Paola Gaiotti de Biase. Nell'impegno di Sullo, Ferrari Aggradi, Misasi e Malfatti possiamo individuare un significativo tentativo di soddisfare, da un punto di vista politico, le richieste del '68 gio-

118 G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 663.

119 Per una critica e interdisciplinare ricostruzione di questa vicenda, cfr. I. Blečić (a cura di), *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo. Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo*, il Mulino, Bologna 2023.

120 F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020, p. 282.

121 T. PIRONI, (a cura di), *Autorità in crisi. Scuola, famiglia, società prima e dopo il '68*, Aracne, Roma 2020.

vanile, di offrire una risposta aperta e nel segno di un'innovazione democratica, i quali trovarono nei partiti di sinistra interlocutori di notevole livello, quali Tristano Codignola, Giuseppe Chiarante, Marino Raicich¹²².

Per evitare l'impovertimento delle idee o la loro strumentalizzazione, occorre, secondo Granelli, individuare le linee di fondo che conferivano all'incontro un valore storico:

chiunque si limitasse a considerare anche in buona fede, l'aspetto puramente parlamentare dell'equilibrio politico di centro-sinistra non riuscirebbe a liberarsi da taluni rischi impliciti in un metodo politico certamente più omogeneo ad un disegno trasformista che ad una moderna democrazia a contenuto programmatico é [...] il metro di giudizio della politica di centro-sinistra, in rapporto al suo rilancio nella prossima legislatura, investe dunque il complesso dei problemi della società italiana e non può limitarsi alla rispondenza di una formula di governo ad una determinata situazione parlamentare¹²³.

Sulla scia di quanto aveva sostenuto Ugo La Malfa, invitato, nel 1962, dal Circolo Turati di Milano a parlare del tema dei rapporti tra democrazia e socialismo, la convergenza tra correnti democratiche e movimento socialista in Italia era stata il frutto di una duplice evoluzione. Se le forze democratiche non conservatrici avevano imboccato, tra molte difficoltà, la via della graduale trasformazione del sistema economico di derivazione capitalistica, che era cosa ben diversa dalle tradizionali concezioni riformiste, il movimento socialista, implicitamente superando la contrapposizione tra massimalismo e riformismo, aveva mostrato di abbandonare l'apriorismo della tesi secondo cui vi è passaggio dal capitalismo al socialismo solo attraverso il trasferimento alla collettività della proprietà dei mezzi di produzione. Il terreno d'incontro si era così creato sulla base del convincimento che la trasformazione del sistema sociale non sarebbe avvenuta solo col mutare del regime giuridico della proprietà, ma anche operando con tecniche diverse (come la distribuzione del reddito, gli strumenti fiscali, la programmazione economica), partendo cioè dai risultati del processo produttivo anziché dalle caratteristiche strutturali della produzio-

122 F. DE GIORGI, *La rivoluzione transpolitica*, op. cit., p. 281.

123 L. GRANELLI, *Una politica per la IV Legislatura*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 1, aprile 1963, p. 5

ne. Le perplessità riguardavano la validità della conciliazione tra movimento socialista e Stato costituzionale che non poteva fondarsi solo sull'evoluzione strutturale, e non riformistica, del sistema economico tradizionale. L'incontro politico non poteva ridursi a una pura dimensione economica anche se di tipo progressivo. La questione non era ideologica, quanto politica:

la questione storicamente decisiva del potere democratico nel quadro di uno Stato costituzionale ad ampia partecipazione popolare [...] è l'assenza di precise garanzie di autonomia e di libertà, rispetto agli eccessi di potere tipici di un processo di marcata socializzazione carico di impliciti rischi di livellamento, che rende cauti i cattolici democratici più pensosi di fronte alle prospettive della politica di piano; è il pericolo dell'avvento di potere tecnocratico connesso col meccanismo della programmazione, contrappesate più dagli interessi corporativi che dall'egemonia di una classe politica consapevole, che non può non creare dubbi anche nella coscienza dei migliori esponenti della sinistra laica [...] tale incontro deve anzitutto riflettere il comune impegno per la costruzione dello Stato costituzionale, per la democratizzazione del potere, per la responsabilizzazione popolare attraverso il ruolo insostituibile dei partiti in un regime pluralistico¹²⁴.

La contrapposizione tra comunismo e capitalismo, nelle loro rispettive realizzazioni storiche, non si risolveva costringendo il sistema economico, con gli strumenti della programmazione, a produrre il maggior numero possibile di beni, ma risolvendo in un diverso contesto politico, cioè nell'ambito di una democrazia sostanziale e popolare, il problema del potere, della sua conquista dal basso, del suo controllo. La pianificazione economica poteva certo condurre ad un maggiore benessere per un più alto numero di persone, ma, ammoniva Granelli,

se segna l'avvento della tecnocrazia e lascia un popolo alle soglie del potere, se non serve a renderlo arbitro consapevole delle sue scelte e del suo avvenire, [...] allora, anziché contribuire alla affermazione di una civiltà libera e democratica o alla costruzione della così detta società senza classi, è fatalmente destinata ad aprire la via alla alienazione tipica della società opulenta o alla degenerazione burocratica, altrettanto tipica, dello stesso potere di classe¹²⁵.

124 L. GRANELLI, *Democrazia e socialismo nel pensiero di La Malfa*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 80, 10 novembre 1962, p. 4.

125 *Ibidem*.

Già al primo convegno di san Pellegrino (13-16 settembre 1961), queste preoccupazioni erano emerse nell'intervento di Giulio Pastore, il quale mise in guardia da una politica di piano considerata solo come un atto di pura razionalità tecnica o, peggio, come uno strumento di sopraffazione del potere politico sulla dinamica viva della società. Si verificò, allora, una sorta di trasposizione concettuale e pratica. Invece di attuare e studiare forme di presenza e di controllo pubblici, si preferì spostare sul piano dell'intervento pubblico ogni problema dell'organizzazione economica e sociale, dando così luogo ad una proliferazione di enti e strumenti sproporzionata alle esigenze obiettive. È stato sicuramente un errore tecnico e politico affidare una funzione demiurga agli apparati di intervento, credere addirittura che essi fossero veicoli di rafforzamento della struttura democratica dello Stato e, in sé, forze di progresso oltre che economico, anche politico e civile. Nel commento espresso molti anni dopo da Ardigò, troviamo conferma di quanto appena scritto:

La svolta politica del centro-sinistra, che i convegni di san Pellegrino avevano preparata e motivata, produsse, poi, una forte correzione del rapporto sistema politico-società civile, a tutto favore del sistema politico-amministrativo. Si ebbe la programmazione poliennale per legge e i partiti di governo abbandonarono lo spazio tra la società civile e lo Stato per divenire sempre più parte Stato, innestati nel ventre molle dei vecchi e nuovi apparati pubblici. Fu quella trasformazione che introdusse lo scambio politico, la riproduzione dei consensi elettorali sempre più fuori dai tradizionali ambiti. La forte riproduzione di fasce di consensi per la via privilegiata delle occupazioni, delle assistenze e dell'interventismo pubblico, da parte della DC, anche se non solo di essa, ebbe però – nella seconda metà degli anni Sessanta – il suo contrappeso nella caduta del collateralismo delle forze sociali di ispirazione cattolica¹²⁶.

Nel luglio del '62, Granelli interveniva a un altro importante dibattito, ancora su «Il paradosso», questa volta sul tema: «Il PCI è un partito rivoluzionario?»; intervenivano anche Italo Calvino e i socialisti Venerio Cattani e Gaetano Arfè. Al Partito Comunista era riconosciuto il ruolo storico di partito guida delle masse proletarie e con esso si doveva dialogare, affermava Granelli:

126 *Con Aldo Moro a San Pellegrino dopo vent'anni, Convegno nazionale di studio, san Pellegrino Terme 4-6 settembre 1984, DC/Spes, Roma s.d., pp. 89-90. Intervento di Achille Ardigò.*

Sarebbe troppo semplicistico giudicare la politica comunista solo in base alle sue finalità rivoluzionarie, certamente contrastanti con i principi e le regole di una democrazia di popolo retta da un sistema parlamentare, dimenticando il valore oggettivamente democratico della mobilitazione delle classi lavoratrici che questo partito compie in nome di un loro riscatto civile e di una loro partecipazione alla direzione politica della società. Il militante comunista non è, nelle presenti circostanze storiche, solo un machiavellico agente della rivoluzione; esso è, il più delle volte, un operaio che lotta nella fabbrica per la sua libertà, un lavoratore che vuol sottrarsi allo sfruttamento per partecipare ai vantaggi della produzione, un contadino che avverte l'umiliazione della sua inferiorità sociale, un intellettuale che dibatte per affermare le proprie convinzioni culturali, un giovane che aspira ad una società migliore. Che tutte queste esigenze siano assorbite in una concezione della vita e della società per noi profondamente errata, o che siano di fatto distorte in un disegno politico chiuso e strumentale, sostanzialmente unilaterale e classista, aumenta certo la pericolosità del fenomeno, ma non è possibile negare, sulla scorta di queste valutazioni, la carica democratica di una battaglia che trae la sua spinta da esigenze di questa natura [...]. Il destino storico del comunismo non è forse quello di combattere una battaglia per tanti aspetti di libertà quando esso è escluso dal potere per poi essere costretto ad imporre una dittatura di partito [...] per raggiungere, una volta conquistato il potere, i propri obiettivi rivoluzionari? Il comunismo è dunque, in Italia, un intreccio di aspirazioni rivoluzionarie, frutto della propria ideologia e della propria prassi, e di spinte democratiche che nascono dalla particolare situazione della nostra società nazionale. La doppiezza della politica comunista, teorizzata dall'on. Togliatti e aspramente difesa da ogni fermento revisionista e da ogni massimalismo rivoluzionario, affonda le proprie radici in questo intreccio¹²⁷.

Con questa coscienza occorre fare i conti, a giudizio di Grannelli, per costringerla a un confronto reale con gli ideali democratici, con la natura e la tradizione degli altri partiti, con lo sviluppo politico e civile della società italiana: occorre il superamento teorico e pratico del frontismo e della sua variante delle alleanze articolate sotto la "egemonia" del PCI e quindi l'accettazione del metodo democratico parlamentare. Calvino, che definiva il comunismo «spirito pratico al servizio della moralità storica»¹²⁸,

127 *I comunisti e la società italiana*, in «Il paradosso. Rivista di discussione e ricerca», n. 29-30, giugno-luglio 1962, p. 19.

128 *Ivi*, p. 16.

collocava il problema dei comunisti in un quadro più ampio e poneva la questione di come mantenere l'influenza ideologica in un orizzonte internazionale, ossia di elaborare una nuova idea della funzione dell'Occidente industriale nella prospettiva dello sviluppo contemporaneo dell'Asia dell'Africa e dell'America del Sud.

Parallelamente, continuava su «Stato democratico» l'analisi critica della Democrazia Cristiana, a cui si rimproverava, come dimostrava il secondo convegno di studi di san Pellegrino, tenutosi dal 29 settembre al 2 ottobre 1962, la genericità dei temi scelti in una congiuntura politica che, pure, avrebbe avuto bisogno di ben altra attenzione sul piano teorico, in un momento in cui, cioè, era in atto l'impegnativo esperimento di governo del centro-sinistra. L'organizzazione periodica di convegni di studio, infatti, non aveva un valore limitato all'iniziativa: doveva assolvere il compito di mettere in luce la sensibilità e l'apertura del partito verso le questioni urgenti dell'impegno politico, verso un approfondimento in termini culturali della propria responsabilità. Doveva dimostrare, soprattutto, una permanente tensione della classe dirigente democristiana in funzione di un autentico rinnovamento del partito. Tutto ciò presupponeva lo sforzo continuo nel campo della ricerca, dello studio, del dibattito politico. Ma già al primo convegno di san Pellegrino si era già chiesto Granelli:

dove sono le riviste sulle quali continuare a dibattere i temi di fondo? Com'è organizzata la ricerca all'interno del partito? Dove sono gli strumenti di studio e di approfondimento sistematico della realtà nazionale e dei compiti del partito? Come si selezionano i valori individuali all'interno della DC? [...] quando mai ci si è posti il problema del partito in termini di classe dirigente?¹²⁹.

Interrogativi urgenti, in una società che andava modernizzandosi e secolarizzandosi, che costringevano a una nuova sintesi politica in presenza di una grande trasformazione economico e sociale, demografica e culturale; trasformazione impressa dallo sviluppo mercantile e industriale, ma anche dalle nuove infrastrutture e tecnostrutture dell'azione pubblica, mentre era in atto

129 L. GRANELLI, *Pensiero e azione della Dc al convegno di S. Pellegrino*, in «Stato democratico. Quindicinale di politica e cultura», n. 79, 25 settembre 1962, p. 3.

l'espansione delle aree metropolitane specie del Nord-Ovest. Il tema dei rapporti tra socializzazione modernizzatrice e comunità popolare tornava al centro delle riflessioni in occasione di questo convegno di san Pellegrino, ma in un quadro di riferimento di cultura sociologica internazionale e con una forte preoccupazione per la incipiente colonizzazione consumistica, da *american way of life*, della vita sociale e degli stili di vita e di cultura. La preoccupazione si spostava dal terreno della struttura sociale a quello della cultura delle masse; l'attenzione si concentrava sugli effetti incipienti del consumismo, dei mass media e della motorizzazione privata di massa e ai loro impatti nella vita politica, si svolgeva ai cambiamenti negli stili, di vita innanzitutto, per effetto delle nuove infrastrutture di intrattenimento e comunicazione attraverso la televisione, allora pieno monopolio pubblico¹³⁰. Era stato, in particolare, il sociologo Achille Ardigò a porre sul tappeto questi temi, avvertendo dei rischi di una ingenua esposizione alla cultura dell'*american way of life*¹³¹. Il problema – esplicitamente posta nei termini del rapporto tra forze cattoliche e forze socialiste – era trovare una politica e le forze per attuarla che insieme ordinasse e garantisse la difesa della libertà dello Stato di diritto, lo sviluppo economico del Paese, l'allargamento dell'area democratica. Al primo incontro di San Pellegrino, Ardigò aveva affermato:

Tutto insieme il mondo cattolico ha da guardare alle nuove forze in cammino, riutilizzando in questa direzione gli elementi ancora validi della tentata sintesi dossettiana che ha però esigenze politiche: non possiamo, nelle attese di compenetrare da cattolici il nuovo movimento operaio, lasciare che lo Stato, il governo siano incapaci di cogliere la più alta sintesi richiesta. Di qui il problema dei rapporti politici coi socialisti¹³².

Si poneva la necessità che la DC approntasse una nuova politica, che mentre era in linea con la tradizione degasperiana delle alleanze democratiche, accogliesse le indicazioni dossettiane sulla costruzione di un nuovo assetto sociale. A questi suggerimenti

130 Sulle origini della società di massa, cfr. S. CAVAZZA, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, il Mulino, Bologna 2004.

131 *Con Aldo Moro a San Pellegrino dopo vent'anni*, op. cit., p. 87. Intervento di Achille Ardigò.

132 F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, 1962-1978 *Dal centro sinistra agli «anni di piombo»*, Cinque Lune, Roma 1989, p. 7.

politici, Pasquale Saraceno aveva offerto il sostegno di una nuova ipotesi di politica economica che, riprendendo il discorso già avanzato negli anni Cinquanta da Ezio Vanoni, induceva il nuovo corso politico ad assumere il metodo della programmazione quale nuova modalità di intervento dello Stato nell'economia. Gli anatemi contro la società tecnocratica, individualista e narcisista, dominata dal relativismo dei valori etici e morali, erano comuni a pensatori cattolici di sinistra e di destra – da Franco Rodano a Pietro Scoppola ad Augusto Del Noce – a dimostrazione di quanto unificante fosse la comune fede religiosa, anche se opposte poi erano le ricette per evitare l'eclissi della cristianità¹³³.

Le elezioni politiche del 28 aprile 1963 non furono favorevoli al centro-sinistra. Perdevano voti sia la Democrazia Cristiana che il Partito Socialista; aumentavano i consensi, invece, liberali e comunisti. Il solo partito della coalizione di centro-sinistra ad aver guadagnato voti era stato il Partito Socialdemocratico Italiano (PSDI). Il Presidente della Repubblica Antonio Segni dava l'incarico di formare il governo a Moro, il quale, tuttavia, si dimostrò restio a lasciare la segreteria. Le trattative per la formazione del governo, però, si interruppero, perché al Comitato centrale del 16 e 17 giugno Nenni fu messo in minoranza da una maggioranza che andava da Lombardi a Vecchietti a Lucio Valori, contrari all'ingresso del partito nel governo. Si giunse al governo di Giovanni Leone, dimissionario già il 5 novembre, dopo che il congresso socialista, con il prevalere della tesi autonomista di Nenni, aveva definitivamente autorizzato il PSI all'ingresso in un governo organico di centro-sinistra. Il 4 dicembre il governo Moro, con Nenni vice-Presidente del Consiglio, era pronto e si presentava alle Camere. Nasceva sulla base di un accordo tra democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani e riprendeva i temi del tipico riformismo della politica morotea di centro-sinistra. L'accordo programmatico si atteneva al principio della delimitazione della maggioranza, da cui restavano dunque fuori, naturalmente secondo le regole del metodo democratico e della dialettica parlamentare, le forze della destra ed anche i liberali da un lato, i comu-

133 Tra i primi a offrire una riflessione organica su questi temi, in riferimento alla società americana, C. LASCH, *Life in the Age of Diminishing Expectations*, W.W. Norton & Company, New York 1979. Cfr. anche G. ORSINA, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018.

nisti dall'altro. Rumor fu eletto segretario del partito a stragrande maggioranza nella seduta del Consiglio nazionale del 24-27 gennaio 1964. La crisi interna al Partito Socialista sfociava, nel gennaio 1964, nella scissione operata da Vecchietti e Valori, i quali non votarono la fiducia al governo Moro e uscirono dal partito, dando vita al Partito Socialista di Unità Proletaria.

Nell'editoriale di «Stato democratico», del dicembre 1963, si leggeva:

Non v'è dubbio che, una volta formato il governo, il traguardo più ambizioso delle forze politiche che sono decise a contrastare, per ragioni evidenti, la linea politica e programmatica di centro-sinistra, più che una formula parlamentare, è quello di un fallimento clamoroso e a breve periodo dell'esperimento avviato. Per altro verso se il cambiamento di *leadership* nella DC significasse una svolta moderata, piena di sottintese riserve rispetto all'esperimento avviato, e il non crearsi di una forte e qualificata maggioranza nettamente impegnata a sviluppare coerentemente in modo unitario, pur nel rispetto delle posizioni critiche la politica di centro-sinistra, il logoramento e la crisi della nuova coalizione sarebbero inevitabili¹³⁴.

Le difficoltà provenivano anche dalla recessione economica; inoltre, ai fatti congiunturali si aggiungevano i fenomeni strutturali dell'economia italiana che vedeva un'agricoltura a bassa produttività ed un apparato industriale non ancora adeguatamente rinnovato. Ma i fatti più gravi, quelli che erodono la fiducia nella democrazia, che producono disaffezione nei confronti della politica, riguardarono l'emergere delle così dette trame oscure. Ci riferiamo allo scandalo Sifar. Il 14 maggio del 1967 «L'Espresso» aveva pubblicato un articolo di Lino Jannuzzi in cui era scritto che, tre anni prima, nel 1964, il generale Giovanni De Lorenzo, con la protezione dell'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni, aveva ordito un colpo di Stato, chiamato Piano Solo, perché avrebbe coinvolto soltanto l'arma dei carabinieri. In realtà, non era un piano programmato, ma da attivarsi se la situazione politica fosse degenerata. Nell'estate del '64, il primo governo di centrosinistra presieduto da Aldo Moro entrava in crisi. L'occasione per la caduta del governo fu offerta dalla votazione a scrutinio segreto del 26 giugno sul disegno di legge che prevedeva un aumen-

134 *Editoriale*, in «Stato democratico», n. 3, dicembre 1963, p. 5.

to dei contributi statali a favore della scuola privata. All'interno della Base aumentava il malessere. Perché un'alleanza preparata da quasi dieci anni e negoziata con estrema prudenza non si era risolta in un cambiamento radicale del Paese, delle sue strutture economiche, politiche, amministrative? Tra le risposte vi era, ad esempio, l'assenza, proprio in quel primo centro-sinistra organico presieduto da Moro nel 1963, di uomini come Lombardi e La Malfa, tra gli artefici più attivi del centro-sinistra. Fu un momento critico, questo, per la corrente basista, che non approvò queste scelte¹³⁵. Avrebbe risposto così, qualche anno dopo, Granelli:

Il tallone d'Achille del centro-sinistra è stato il velleitarismo di una politica di riforme largamente predicata e scarsamente attuata [...]. Basta pensare alla legge sulla casa, alla disciplina sui fondi rustici, al ricorso della tecnica dello stralcio per le riforme scolastiche per avere un'idea dell'ampiezza e dell'organicità del movimento contro-riformatore¹³⁶.

Il decennio Sessanta si chiudeva con la strage neofascista di piazza Fontana, a Milano: il 12 dicembre 1969 una bomba era fatta esplodere alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Numerosi altri atti terroristici sarebbero stati compiuti, rivendicati da gruppi di estrema destra e da gruppi di estrema sinistra: strage di Gioia Tauro, Piazza della Loggia, l'Italicus, strage di Bologna,...¹³⁷.

Tra il 1988 e il 1994, Granelli fece parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Riportiamo di seguito una riflessione su quegli anni, pubblicata a venti anni dalla strage di Piazza Fontana:

A Milano si è costituito, ed è ancora in funzione, un Comitato per-

135 G. CRAINZ, *La storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, il Mulino, Bologna 2015; L. CAFAGNA, *La strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996.

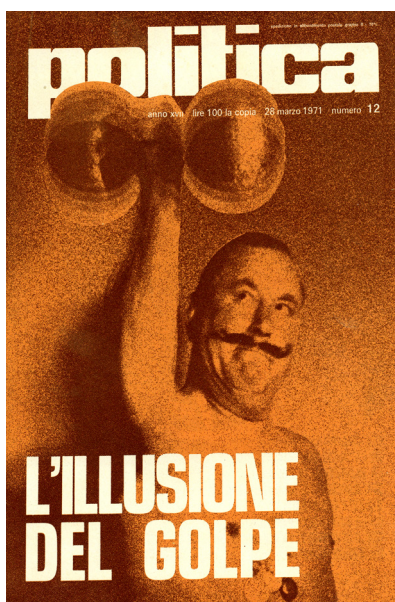
136 L. GRANELLI, *Come tornare al centro-sinistra*, in «Il Domani d'Italia», n. 6, ottobre 1972, pp. 6-7.

137 M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015. Per un'analisi comparata fra terrorismo rosso e terrorismo nero, cfr. G. PANVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009. Per una riflessione sull'uso politico della paura prodotta dal terrorismo, cfr. A. VENTRONE, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano 2019.

manente antifascista per l'ordine repubblicano, con l'attiva presenza della DC e di tutti i partiti costituzionali. L'allarme era del tutto fondato. Il periodo era ricco di forti tensioni sociali e politiche [...] maggio parigino, Berkley [...] Aldo Moro fu tra i politici lungimiranti che intesero, insieme ai rischi di degenerazioni esposte anche alla tentazione della violenza, il valore di una forte denuncia e di scelte favorevoli a positivi cambiamenti nella società e nel rapporto tra essa e lo Stato democratico [...] poi si aggiunse la consistente iniziativa dei lavoratori organizzati resi forti, in quel periodo, da una situazione prossima al pieno impiego e, quindi, in grado di porre, con determinazione, i problemi della redistribuzione del reddito, delle condizioni nelle fabbriche, di una legislazione più efficace in difesa dei loro diritti. La contrattazione sindacale, nell'autunno caldo del 1969, si presentò come molto difficile e va riconosciuto a Donat Cattin, allora ministro del Lavoro, di aver gestito la situazione con intelligente apertura e con realistica flessibilità. Non si può dimenticare questo contesto sociale e politico in cui si colloca [...] la sanguinosa e destabilizzante strage di Piazza Fontana. Serpeggiava in taluni ambienti ed in parte della stessa opinione pubblica, una preoccupante domanda d'ordine, un desiderio di maniere forti, una pericolosa tendenza a preferire risposte reazionarie ai movimenti incontrollabili di una società in forte trasformazione. L'incertezza politica non aiutava certo a dissolvere paure diffuse. Nel luglio del '69, dopo la scissione socialdemocratica e le aspre polemiche che ne seguirono, il già precario equilibrio di centro-sinistra era entrato in crisi [...] furono circa 150 gli attentati, in quel periodo, di impronta fascista o genericamente eversiva [...]. L'ampia mobilitazione popolare, sociale, politica diede i suoi risultati bloccando, sul nascere, gli effetti più inquietanti e rischiosi di un processo di degenerazione, come lo chiamò Norberto Bobbio, del nostro sistema democratico [...]. Minori sono stati i risultati sull'accertamento della verità, nell'accertamento delle responsabilità... dopo venti anni impotenza dello Stato a penetrare nell'intreccio perverso che ha consentito [...] il susseguirsi criminale e devastante di altre intollerabili stragi. La strategia della tensione, con la sua violenza destabilizzante, è continuata in una lunga catena di sanguinosi episodi che ha sfidato la coscienza democratica del Paese. L'Italicus, piazza della Loggia a Brescia, sono da ricordare a tutti che non si è trattato di tragedie casuali [...] L'istituzione della Commissione bicamerale per le stragi ed il terrorismo corrisponde, con esplicite finalità di legge, alla scelta di promuovere accertamenti, di indagare, di prendere iniziative in rapporto agli ostacoli che hanno reso difficile il cammino della giustizia, impotente lo Stato democratico, esposte ad infiltrazioni e connivenze certe parti dell'ordinamento [...] è sul terreno di una democrazia sempre più vissuta, a larga partecipazione

popolare, che bisogna trovare la forza di lottare contro degenerazioni, ritardi, cadute di tensione civile per eliminare anche nel costume, oltre che nelle strutture economico-sociali e nelle istituzioni, le cause da cui traggono pretesto oscure manovre destabilizzanti [...] Sappiamo che sempre, quando una società democratica è percorsa da inquietudini, esprime una forte volontà di cambiamento, è scossa nei suoi equilibri di potere, può sorgere la tentazione di fermare il movimento delle cose, della storia con l'uso spregiudicato della violenza, delle spinte sovvertitrici, come possibili elementi di una risposta restauratrice e di destra¹³⁸.

138 L. GRANELLI, *Vent'anni di stragi ma i colpevoli sono ancora ignoti*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 12, dicembre 1989, pp. 79-81.



Quattro copertine della rivista *Politica*

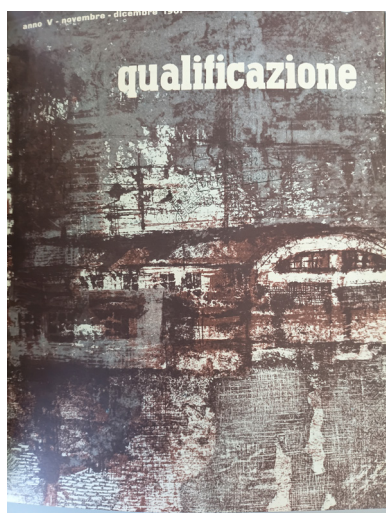
*Luigi Granelli in visita ad uno stabilimento,
anni '60 durante la presidenza all'INAPLI*







Due copertine della rivista Qualificazione



Tre copertine della rivista Qualificazione



Tre copertine della rivista *Qualificazione*

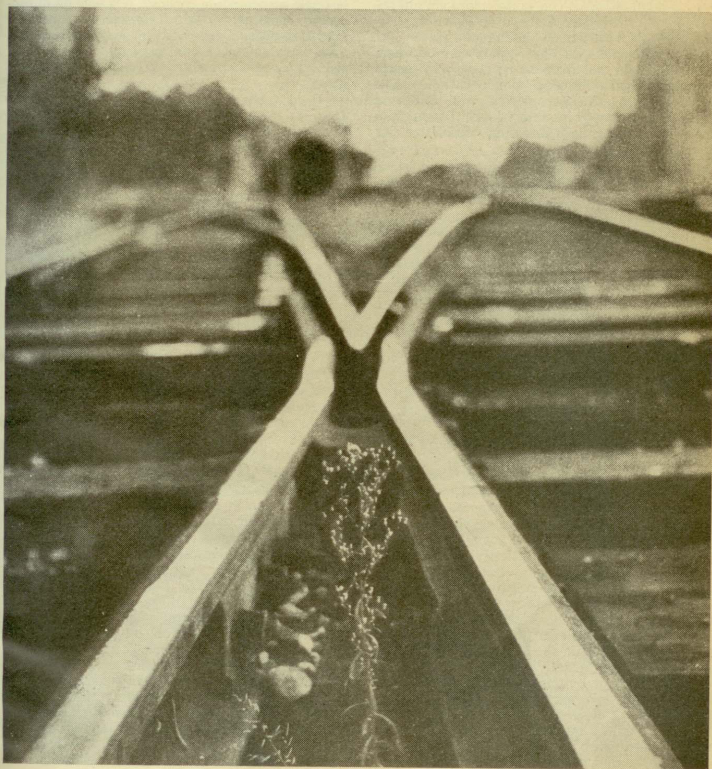
PROSPETTIVE

SUPPLEMENTO DE "LA BASE,, - 10 NOVEMBRE 1954

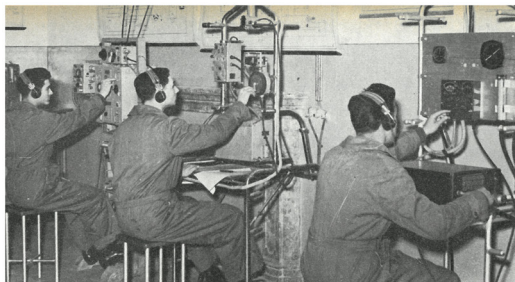
*studi
inchieste
documentazioni*

Direttore responsabile:
ARISTIDE MARCHETTI

DIREZIONE • REDAZIONE • AMMINISTRAZIONE • MILANO • VIA BRERA 5 • TELEFONO 898.456



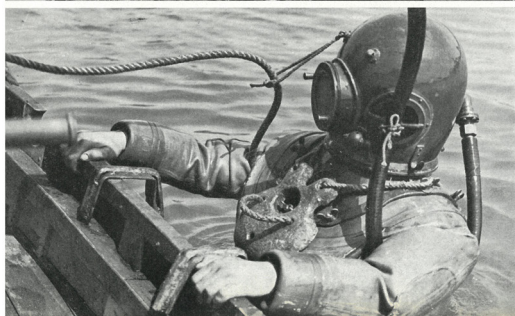
Una copertina della rivista Prospettive



Marconisti dell'Aeronautica alle apparecchiature didattiche.

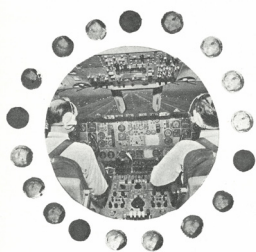


Soldato specializzato radio montatore che controlla una stazione R/536.



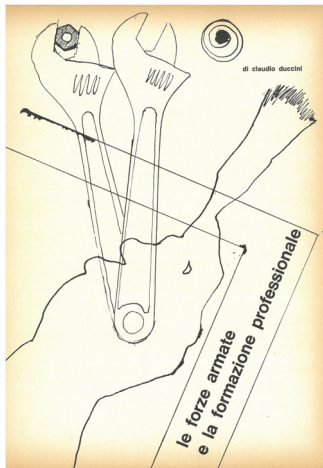
I palombari della Marina sono sottoposti ad un addestramento multiforme ed altamente specializzato, necessario per assolvere i molteplici compiti che vengono loro affidati.

di Bruno Nobili

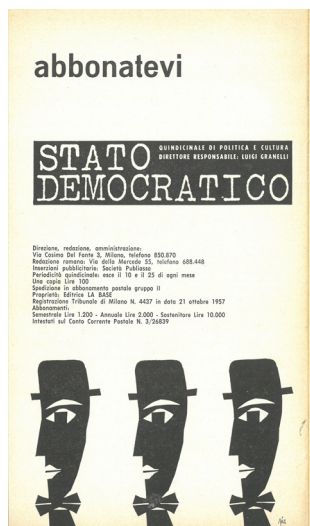
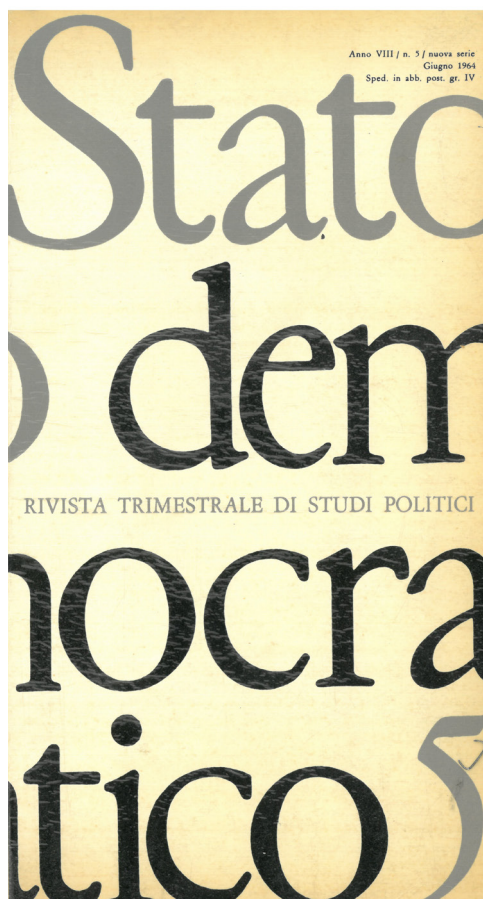


a padova
tavola rotonda
sull'istruzione professionale

di Claudio Duccini



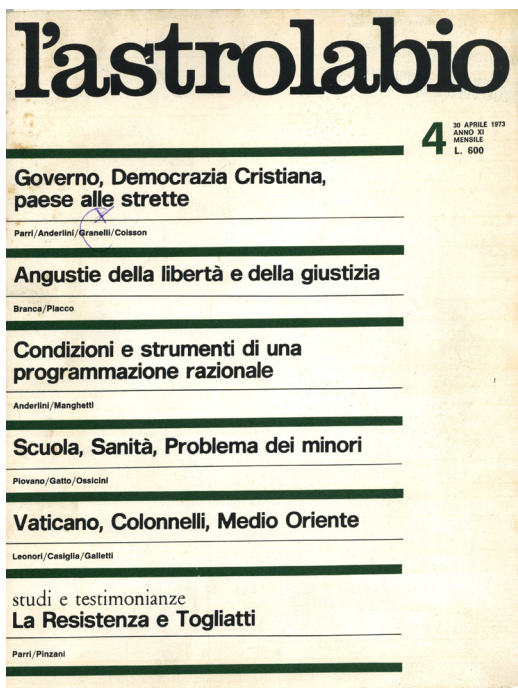
le forze armate
e la formazione professionale



Tre copertine della rivista Stato Democratico



Una copertina della rivista *Astrolabio*



Due copertine della rivista Astrolabio

Quinto capitolo

Istruzione ed emancipazione

Dopo aver rinunciato a riproporre la sua candidatura, Granelli si dedicò, nel decennio '60, a due importanti attività, una nell'ambito dell'amministrazione del comune milanese – nel '65 era eletto al Consiglio comunale e per quattro anni, fino al 1969, fu capo gruppo consigliere della DC – adoperandosi per la formazione e il mantenimento della giunta di centro-sinistra, e l'altra, ancora una volta, nel campo dell'editoria.

Granelli era impegnato in prima persona: il 4 luglio del 1960 venne nominato membro della Commissione provinciale per la formulazione del programma elettorale amministrativo e in questa veste si adoperò, fin da subito, per formare attivisti e dirigenti attraverso corsi di formazione su ideologia, politica ed economia. Da autodidatta quale era, Granelli fu sempre particolarmente sensibile e attento alla preparazione culturale; una sensibilità, del resto, che caratterizzò tutto il gruppo della Base. Le consultazioni del 6-7 novembre di quell'anno interessarono circa l'88,36 dell'intero corpo elettorale. Sia per l'ampiezza delle elezioni, sia per i recenti drammatici giorni di luglio¹³⁹, assunsero un'importanza che andò oltre l'aspetto amministrativo. La DC milanese otteneva un buon successo con il 30% dei voti, nonostante la presenza, al suo interno, di piccoli ma agguerriti nuclei che si opponevano alla svolta di centro-sinistra e malgrado, anche, la dura campagna

139 Durante il luglio del 1960 ci fu una serie di manifestazioni e scontri che portarono alla caduta del governo di Fernando Tambroni, un esecutivo monocolore della Democrazia Cristiana sostenuto in Parlamento dai voti determinanti del Movimento Sociale Italiano (MSI). La tensione esplose quando il MSI decise di tenere il proprio congresso a Genova, città simbolo della Resistenza antifascista. La scelta fu percepita da molti come una provocazione e scatenò una vasta mobilitazione di partiti di sinistra, sindacati, associazioni partigiane e cittadini. Il 30 giugno a Genova ci furono uno sciopero generale e grandi manifestazioni contro il congresso del MSI. Gli scontri con la polizia furono molto duri e costrinsero il governo a rinunciare al congresso. Ai primi di luglio le proteste si diffusero in tutta Italia. Il 7 luglio, a Reggio Emilia, durante una manifestazione sindacale la polizia, aprì il fuoco, uccidendo cinque operai. Negli stessi giorni vi furono altre vittime a Palermo, Catania e Licata. Cfr. L. RADI, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, il Mulino, Bologna 1990.

organizzata, ai suoi danni, dal liberale Giovanni Malagodi. All'indomani delle elezioni amministrative, il problema più spinoso che le forze politiche dovettero affrontare fu la formazione delle così dette "giunte difficili" di importanti città come Milano, Genova e Firenze: comuni nei quali si riteneva possibile realizzare alleanze di centro-sinistra, al fine di favorire un omogeneo quadro politico e anticipare, così, la soluzione di centro-sinistra a livello locale. Gli esiti di queste elezioni amministrative resero possibile, a Milano, la partecipazione dei socialisti al governo della giunta: era il coronamento di un'importante stagione politica ed amministrativa, avviatasi dopo il 1956 e contraddistinta dalla collaborazione e dalla condivisione di alcuni significativi obiettivi programmatici tra PSI, PSDI, PRI e DC¹⁴⁰.

Sebbene il comune di Milano fosse guidato, sin dal 1951, da democristiani e socialdemocratici, l'incremento delle sinistre, dalle politiche del '48 alle amministrative del '60, era stato pari al 6,7 per cento. Il 14 gennaio 1961, il Comitato provinciale approvava a larga maggioranza un o.d.g. in cui si decideva di verificare la disponibilità dei partiti socialdemocratico e socialista per formare nel capoluogo lombardo una maggioranza amministrativa. Quella di Milano fu la prima giunta di centro-sinistra ad essere realizzata in Italia in una grande e importante città: il 21 gennaio 1961 era eletto sindaco il socialdemocratico Gino Cassinis, con i voti democristiani, socialdemocratici e socialisti¹⁴¹. Il regista politico di questa operazione fu soprattutto Marcora, segretario provinciale della DC milanese dall'aprile 1958: una posizione di rilievo nazionale, in quanto il segretario provinciale assumeva un ruolo centrale per tutta la struttura della DC in Lombardia¹⁴².

Milano era, al contempo, tradizionalista e modernista, due

140 S. FIORINI, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1956-1961)*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

141 La seconda giunta fu quella di Genova, città nella quale la situazione si presentava più problematica per la decisa opposizione del cardinale Giuseppe Siri. Paolo Emilio Taviani, che aveva assunto l'iniziativa per organizzare la nuova alleanza ed era appoggiato dalla maggioranza del partito, non desistette e il 6 febbraio fu formata la giunta di centro-sinistra. Infine, anche a Firenze, il 7 febbraio furono eletti sindaco Giorgio La Pira e vice sindaco il socialista Enriquez Agnoletti. A marzo del '61 erano già 33 le giunte di centro-sinistra presenti in Italia.

142 Sulla figura di Giovanni Marcora, cfr. E. BERNARDI (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia, l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

tendenze che non mancavano di presentarsi in molti ambiti, soprattutto in quello della produzione culturale. Milano, annotava Guido Piovene durante il suo viaggio in Italia, era l'unica città d'Italia in cui non si chiamava cultura solo quella umanistica: «non vi è la mania delle lauree, e sono cultura a Milano anche le capacità tecniche»¹⁴³. Qui c'erano, infatti, Il Politecnico e la Bocconi: il primo preparava ingegneri e architetti, il secondo (la seconda) economisti e commercialisti. C'erano un clero molto ben organizzato e due importanti ordini religiosi: i francescani dell'Angelicum, che avevano fama di svolgere un'azione di rispettosa ortodossia, e i gesuiti a S. Fedele, notoriamente più aperti. Due visioni che trovavano reciproca compiutezza ed equilibrio nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove il clero milanese si incontrava col mondo laico-borghese: «un innesto di liberalismo nell'ortodossia religiosa»¹⁴⁴. L'Università Cattolica, dove aveva studiato anche Ciriaco De Mita, aveva una facoltà di Economia molto prestigiosa: vi insegnavano Francesco Vito, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Nino Andreatta, coi quali, come s'è visto, la corrente di Base era in stretto contatto. Alla Cattolica insegnava anche la basista Lidia Menapace, dove anch'ella aveva studiato. Milano era, inoltre, il maggiore centro giornalistico ed editoriale: qui era nato «Il Corriere della sera», il giornale dei milanesi, nonché il quotidiano nazionale più importante e più letto, diretto, in questi anni, dal '61 al '68, da Alfio Russo¹⁴⁵.

Ma anche nella produzione giornalistica si verificava, nel '56, un interessante innesto di modernità con la nascita del quotidiano «Il Giorno», voluto da Enrico Mattei, vicino alla corrente di Base, e diretto da Gaetano Baldacci, su posizioni diverse ed anche opposte rispetto al «Corriere»¹⁴⁶. Inoltre, vi trovavano sede alcune fra le più prestigiose case editrici: la Mondadori, la Bompiani,

143 G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005, p. 102.

144 *Ivi*, p. 112.

145 E. BETTIZA, *Via Solferino. La vita del "Corriere della sera" dal 1964 al 1974*, Rizzoli, Milano 1982; P. MURIALDI, V. CASTRONOVO, *I quotidiani dal 1960 al 1975*, in V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1980.

146 V. EMILIANI, *Gli anni del "Giorno". Il quotidiano di Mattei*, Baldini & Castoldi, Milano 1998. Cfr. anche A. GIGLI MARCHETTI (a cura di), *"Il Giorno". Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, Franco Angeli, Milano 2007.

la Garzanti, la Rizzoli, la Paravia, la Longanesi. Poi c'era la Scala, la passione dei milanesi: una rappresentazione alla Scala era un avvenimento pubblico che suscitava fazioni, polemiche, reazioni, interpellanze, contestazioni. Mentre al Piccolo Teatro, sotto la direzione di Paolo Grassi e la regia di Giorgio Strehler, in questi anni si sperimentavano incursioni nel genere impegnato e di inchiesta, col tentativo di trasformare il teatro in uno spazio sociale di discussione a disposizione di tutti. Realtà con le quali Granelli intrecciò un proficuo rapporto, facendosi inoltre promotore della creazione di molti circoli e associazioni culturali, dialogando anche con gli artisti così detti "alternativi", come Giorgio Gaber, Dario Fo, Franca Rame. Il confronto con la contestazione studentesca è stato caratterizzato dalla volontà di conoscere e dalla solidarietà con gli studenti, come attestano i numerosi interventi in Consiglio comunale, la partecipazione ai convegni del Movimento giovanile della Dc milanese e ad altri eventi. Proficuo è stato anche il rapporto con artisti e pittori, tra cui il milanese Pic Cortesi, un pioniere nel campo della pubblicità, e poi con Giuseppe Capogrossi, Giovanni Stradone, Ercole Brini, Renzo Vespignani, Mario Ceroli. Il sodalizio con Cortesi non fu una mera operazione di marketing: il suo coinvolgimento e il suo contributo erano parte integrante del progetto editoriale della rivista «Qualificazione», di cui si dirà più avanti.

La Base cercò di portare avanti il potenziamento delle autonomie locali e il decentramento amministrativo a livello comunale, provinciale e con l'attuazione dell'ente Regione, entro il quadro di una programmazione non settoriale. Era un progetto ambizioso. L'8 ottobre 1961 l'Associazione italiana giovani amministratori organizzava un convegno sul tema "Società moderna e comunità locale". Piero Bassetti, consigliere al comune di Milano e assessore al Bilancio, svolgeva la relazione introduttiva: "Per una riforma della legge comunale e provinciale nel quadro dei precetti costituzionali e di un organico rinnovamento dello Stato democratico". In discussione era l'elaborazione di un progetto sulla riforma della legge comunale e provinciale. Poiché «solo attraverso una politica di larghe autonomie la classe dirigente locale può suscitare attorno ai tanti problemi quell'interesse attivo dell'opinione pubblica», erano necessarie: riforma e decentramento dello Stato, estensione

delle autonomie locali, costituzione dell'Ente regione. Non pochi erano i pericoli derivanti dai forti interessi in gioco, dai gruppi di pressione (soprattutto nel campo dell'edilizia). In particolare, il processo di industrializzazione creava problemi economici e sociologici di vasta portata, fra cui emergeva il fenomeno migratorio che diversificava profondamente la dinamica, non solo economica, ma soprattutto sociologica delle diverse comunità¹⁴⁷.

Bassetti proponeva una struttura comunitaria quanto mai diversificata: orizzontalmente – città agricole, località montane e di pianura, ecc. – verticalmente – regioni, provincie, aree metropolitane, aree agricole, città, quartieri, vallate, paesi, borghi. Sul modello delle grandi capitali europee, come Londra e Parigi, anche Milano avrebbe dovuto dotarsi di una struttura decentrata per gestire al meglio, in un contesto di collaborazione tra le varie entità istituzionali, i problemi di quella che diveniva in fretta una metropoli. Nei primi anni Sessanta furono numerosi i convegni sullo sviluppo delle città e sulle modalità di intervento e di gestione. Dal 19 al 21 gennaio 1962 si teneva a Stresa un seminario dal titolo “La nuova dimensione della città – la città regione”, la cui direzione era affidata a Giancarlo De Carlo, direttore del progetto urbanistica dell'Istituto lombardo per gli studi economici e sociali (Ilse). Di un altro convegno, svoltosi a Roma il 25 aprile del '62, dava notizia «Stato democratico». Promosso da Regione democratica, l'organizzazione della Base nel Lazio, e sotto la presidenza di Achille Ardigò, il convegno studiò e discusse le situazioni di Roma, Bologna e Bari, nel tentativo di elaborare un'idea di sviluppo che non prescindesse dalle esigenze della persona. Il convegno, si legge su «Stato democratico»,

ha sottolineato il criterio della coordinazione organica delle varie entità, da quella di quartiere a quella regionale [...]. Il significato politico di una tale concezione sta nella possibilità di dare, con il riferimento ai quartieri e alle zone, voce alle libertà e ancoraggio al responsabile impegno di tutti i cittadini altrimenti anonimizzati nella grande città [...] il comune non è l'amministrazione dello Stato decentrato, ma l'ordinamento delle libertà nella convivenza di più persone su di un medesimo agglomerato urbano, ed è espressione

147 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Attività di partito (1956-1999), B. 1, fasc. 2.

della comunità, di interessi, costumi, tradizioni fra essi¹⁴⁸.

Il convegno era linea con quanto pensava un altro cattolico, Giorgio La Pira, la cui attenzione nei confronti delle città, viste non come agglomerati urbani ma come storia dei popoli, è stata sempre molto alta¹⁴⁹. Un altro incontro, svoltosi l'8 dicembre 1963, approfondiva le idee della "città intercomunale" e dell'"autogoverno" di quartiere. Un fenomeno, quello della nascita dei comitati di quartiere, che già spontaneamente si era verificato nel capoluogo lombardo, assieme ad un altro esperimento: la nascita, anche questa spontanea, dei movimenti di periferia. Come i comitati di quartiere, anch'essi nascevano dall'esigenza delle periferie cittadine di essere parte integrante della comunità. Erano alcune anticipazioni del '68. Il tema della riorganizzazione territoriale delle città fu un tema costante in questo decennio e la quantità di documenti presenti tra le carte di Granelli testimonia la sua sensibilità verso questo aspetto, essenziale, come si è visto, per ampliare la base democratica, il cui destinatario ultimo era la persona:

si pone un'esigenza, razionale ed esistenziale, di riflettere sulla destinazione e sull'utilizzo dell'impegno umano, dei singoli e della società. Per chi si ispira al cristianesimo, tale destinazione e tale impegno non può non riguardare che la crescita della "persona" e dei corpi intermedi in cui essa esplica concretamente i suoi contenuti "societari": crescita da vedersi in termini di libertà, attuale e per l'avvenire¹⁵⁰.

Su queste linee, dunque, si muoveva il Piano intercomunale milanese (Pim), il progetto di organizzazione della città, di cui Ripamonti descriveva le linee essenziali in un incontro sul tema "La funzione della Regione nella politica di sviluppo", organizzato dal

148 *Un nuovo ordinamento per le grandi città*, in «Stato democratico», n. 74, 25 aprile 1962.

149 Giorgio La Pira si fece promotore di molti gemellaggi, creando legami tra Firenze e le città di tutti i continenti: Reims, Fez, Kiev, Filadelfia. Organizzò anche, il 2 ottobre 1955, un convegno dei sindaci delle capitali del mondo: Washington, Varsavia, Londra, Parigi, Pechino, Mosca.

150 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Attività di partito (1956-1999), B. 6, fasc. 23. Anche in questo settore, Milano fu un centro di avanguardia: qui, per la prima volta, fu varato un programma per lo sviluppo metropolitano. Il bilancio preventivo, presentato dalla giunta comunale: Milano, che fu teatro della nascita del centro-sinistra in Italia, divenne, dunque, anche laboratorio sperimentale della programmazione economica.

Movimento giovanile provinciale il 27 maggio del '62. Ripamonti vi partecipava in qualità di presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, con un intervento su "La pianificazione territoriale regionale". Il Pim riguardava un comprensorio amministrativo che non coincideva con l'*hinterland* naturale della città, né era stato orientato secondo gli assi prevalenti di sviluppo della città stessa: «Lo sviluppo di Milano, anziché essere visto come impostazione della città regione, viene considerato solamente come un'espansione territoriale della città nell'ambito di una fascia territoriale che comprende i comuni che la circondano». Ecco perché, concludeva Ripamonti, al delinearsi di una politica programmata di sviluppo a livello nazionale, si poneva, con caratteri di urgenza, l'impostazione e l'approvazione della nuova legge urbanistica che, nell'ambito di un programma nazionale, prevedeva i piani territoriali come strumento di attuazione dei programmi regionali di sviluppo economico-sociale¹⁵¹.

Sul decentramento regionale e comunale, come strumento di allargamento dell'area democratica e di avvicinamento tra istituzioni e cittadini, poneva l'accento Sandro Bertoja, delegato della DC ai problemi della gioventù: «l'Ente regione, se vorrà porsi come istituto innovatore, dovrà proporre alla sua attenzione la problematica del mondo giovanile [...] promuovere l'inserimento dei giovani nella vita civile»¹⁵². Il Pim non mancò di suscitare critiche e perplessità, proprio per la sua complessità. Il «Il Corriere della sera» lo definì lacunoso, fantastico e inconcludente¹⁵³.

Regione democratica si faceva promotrice di un altro convegno, l'8 dicembre 1963, sulla pianificazione-autogoverno, durante il quale furono approfondite, nel Lazio e a Roma, le idee della "città intercomunale" da un lato e dell'"autogoverno" di quartiere dall'altro¹⁵⁴.

Del resto, già in alcune città si era assistito al sorgere sponta-

151 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Attività di partito (1956-1999), B. 3, fasc. 14.

152 *Ibidem*.

153 *Spesso lacunosi e fantastici i piani per la Milano futura*, in «Il Corriere della sera», 24 dicembre 1965, p. 8.

154 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Attività di partito (1956-1999), B. 4, fasc. 15.

neo di alcuni Comitati di quartiere, in attesa che l'amministrazione comunale li riconoscesse ufficialmente. È quanto rivelava la Commissione provinciale per il decentramento, voluta dalla DC per discutere i problemi legati al territorio. Da questa crisi nascevano il desiderio e il bisogno di una riorganizzazione delle istituzioni e di un'attenta osservazione delle modalità con cui evolveva la società. Strutture come quelle dei quartieri alimentavano la presenza di fattori comunitari che non erano identificabili con quelli realizzantisi nel Comune:

il problema dell'autonomia, e quindi del decentramento del potere, dell'organizzazione istituzionale, sono connessi ai problemi del decentramento delle funzioni, cioè sono facce diverse di un unico problema che è quello dell'adeguamento della realtà istituzionale alla realtà civile¹⁵⁵.

Garantire, quindi, l'articolazione del potere, la più ampia partecipazione alla sua gestione ed estendere a tutti i cittadini il vantaggio diretto dei servizi. Le strutture principali del decentramento politico-amministrativo dovevano essere i Consigli di distretto o di zona, all'interno dei quali avrebbero dovuto operare i quartieri. I comitati di quartiere avrebbero rappresentato gli strumenti della vita amministrativa decentrata e i Consigli di distretto gli organi ai quali attribuire, per delega, la funzione accessoria ed integrativa di quelle attività amministrative sino ad allora riservate al comune. Per Milano era prevista una suddivisione in 10 o 15 dipartimenti, a loro volta raggruppati in zone o quartieri, 3-4 ciascuno, per determinare nuovi equilibri tra i fattori sociali, demografici, economici e culturali.

Un altro fenomeno interessante, lo si è già scritto, si stava verificando: la nascita, anche questa spontanea, dei movimenti di periferia. Come i Comitati di quartiere, nascevano dall'esigenza delle periferie cittadine di essere parte integrante della comunità. A Modena, ad esempio, il movimento di periferia era stata opera della locale sezione democristiana. I Comitati regionali venivano istituiti con decreto il 22 settembre 1964. Erano organi decentrati del ministero del Bilancio con lo scopo di raccogliere dati e formulare previsioni. Il Comitato regionale della Lombardia si in-

155 ASILS, Fondo Granelli, Primo Versamento, Serie II, Comune di Milano (1956-1969), B. 5, fasc. 11.

sediò il 19 novembre 1965 ed era diviso in gruppi finalizzati alla formulazione di un programma di sviluppo economico. A questo si aggiungevano i compiti relativi alle zone depresse del Centro-Nord, al piano verde e alla pianificazione territoriale. Anche di questo importante progetto Granelli fu parte attiva: nel giugno 1967 era chiamato a dirigere il Gruppo di studio per il decentramento, costituito, su decisione del partito democristiano, il 17 giugno.

Il tema della riorganizzazione territoriale delle città fu un tema costante in questo decennio e la quantità di documenti presenti tra le carte di Granelli, e i ruoli da lui ricoperti, testimoniano la sua sensibilità verso questo aspetto. In sintonia, del resto, con quanto stava avvenendo a livello nazionale: una città democratica era la base necessaria su cui dovevano poggiare gli enti intermedi locali sino al vertice rappresentato dallo Stato democratico. In sintonia, anche, con quanto accadeva a livello nazionale, Granelli ribadiva, sul piano cittadino, la necessità di una programmazione non settoriale. È lo stesso Granelli a illustrarne il significato:

La pianificazione, in un'epoca marcata dal volontarismo operativo dell'era della tecnica, assume rilievo per il fatto stesso che si pone un'esigenza, razionale ed esistenziale, di riflettere sulla destinazione e sull'utilizzo dell'impegno umano, dei singoli e della società. Per chi si ispira al cristianesimo, tale destinazione e tale impegno non può non riguardare che la crescita della "persona" e dei corpi intermedi in cui essa esplica concretamente i suoi contenuti "societari": crescita da vedersi in termini di libertà, attuale e per l'avvenire [...]. La pianificazione deve essere espressione di una convergenza creativa, valida e duratura e non di una mediazione priva di senso [...]. La pianificazione è la manifestazione ed il risultato di un pluralismo di apporti attraverso scelte di piano ¹⁵⁶.

Il 14 febbraio del '66 scoppiava il "caso Zanzara", giornale studentesco del Liceo Parini di Milano, reo di aver pubblicato un articolo-inchiesta sulla educazione sessuale dei giovani. Iniziava la contestazione. Iniziava anche la violenza nelle piazze: il 26 aprile di quello stesso anno veniva ucciso lo studente Paolo Rossi, in seguito a un tafferuglio provocato dall'organizzazione universitaria neo-fascista Primula goliardica. Il 27 aprile 1967 Granelli inter-

156 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Attività di partito (1956-1999), B. 6, fasc. 23.

veniva a “Tribuna Politica” sul tema “I giovani e la società nelle prospettive della Democrazia Cristiana e del Movimento sociale italiano”¹⁵⁷. Alla trasmissione partecipava anche il missino Nino Tripodi. Granelli non riduceva la sua analisi allo stereotipo della “disaffezione dei giovani” alla politica. La situazione di Milano, come di molte altre città italiane e non, dimostrava il contrario. Infatti, «non esiste una crisi di valori, casomai di ideologie chiuse»¹⁵⁸ e non risparmiava critiche al suo partito:

guardi quanti giovani dopo il Concilio giudicano severamente la Democrazia Cristiana, che pure è un partito che si ispira a quei principi [...] se c'è una critica che i giovani ci fanno (è una critica giusta, che io condivido), è proprio che noi siamo ancora indietro rispetto all'evoluzione democratica della società¹⁵⁹.

Formazione professionale e mondo del lavoro: temi assai cari a Granelli, verso i quali mostrò un'attenzione costante, come dimostra la sua presidenza, dal 1961 al 1967, dell'Ente nazionale di diritto pubblico rivolto all'addestramento dei lavoratori dell'industria (Inapli). Dal 1961 al 1967 Granelli fu anche direttore della rivista «Qualificazione», il bimestrale dell'Inapli, che si occupava di problemi sociali e di formazione professionale. Fu, inoltre, uno dei promotori del già citato Ilse, di cui divenne presidente e membro del Consiglio di amministrazione. Qualche numero ci aiuta a capire la necessità, in una regione come la Lombardia, della formazione professionale dei giovani: nelle regioni del triangolo nord-occidentale (Liguria, Piemonte, Lombardia) il reddito nel 1966 era aumentato del 6,5 per cento. Il settore industriale aveva conosciuto un incremento del 10 per cento in Lombardia e in Liguria. Sempre nel triangolo industriale, gli investimenti fissi erano aumentati del 7 per cento.

L'esperienza al comune di Milano coincideva, dunque, con

157 Sulla modalità di rappresentazione della politica in televisione operata dalle trasmissioni “Tribuna elettorale”, nata nel 1960, e “Tribuna politica”, nata nel 1961 (direttore della Rai era Ettore Bernabei), cfr. G. GUAZZALOCA, *Tribune e tribuni nella RAI degli anni Sessanta*, in A. GRASSO (a cura di), *Storia e culture della televisione italiana*, Arnoldo Mondadori, Milano 2013, pp. 114–123.

158 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie II, Comune di Milano (1956–1969), B. 2, fasc. 8.

159 Ibidem

quest'altra importante attività: la direzione della rivista «Qualificazione», ruolo che gli ha permesso di occuparsi, in particolare, della formazione professionale delle maestranze industriali, tema a cui aveva dedicato la monografia: *La formazione professionale in Italia*¹⁶⁰. Già come operaio all'Italsider, aveva avuto modo di riflettere sull'importanza del nesso tra istruzione ed emancipazione. «Qualificazione» è stato un periodico assai originale già nella sua stessa impostazione grafica, estremamente curata come si può vedere dalle riproduzioni qui pubblicate. Ogni numero presentava copertine e fotografie di pittori, i cui nomi erano citati ad ogni indice.

La rivista si presentava all'avanguardia anche per l'apertura internazionale che la ispirava. Ogni numero, infatti, conteneva un sommario degli aggiornamenti riguardanti l'attività dell'Inapli, redatto in lingua francese, inglese, tedesca e spagnola. La rivista dibatteva questioni urgenti in un'epoca in cui il fenomeno dell'automazione stava assumendo dimensioni importanti e avrebbe avuto conseguenze rilevanti sui sistemi di produzione, sulla scomparsa di mestieri e la nascita di nuovi, con la richiesta di nuove specializzazioni e conoscenze. I contributi pubblicati si interrogavano sugli effetti economici straordinari di questi cambiamenti:

del pari notevoli saranno le conseguenze sociali: vaste ripercussioni probabilmente rivoluzioneranno alcune strutture civili e politiche e nuovi atteggiamenti filosofici potranno nascere per le mutate condizioni di vita. Lo sviluppo del tenore di vita, il miglioramento delle condizioni generali realizzabili in ogni Paese, le accresciute disponibilità di tempo dei lavoratori consentiranno loro di interessarsi più vivamente dei fatti culturali e politici e milioni e milioni di persone allargheranno così le basi democratiche del governo della cosa pubblica. L'enorme quantità di beni strumentali producibili a prezzi più bassi di oggi imporrà una pianificazione della produzione e una conoscenza (forse orientabile) del consumo, nonché un coordinamento mondiale ispirato da una salda e profonda collaborazione che si potrà avere con l'unificazione e l'armonizzazione dei mercati¹⁶¹.

Accanto a questa visione edulcorata, non si nascondevano

160 L. GRANELLI, *La formazione professionale in Italia*, Inapli, Roma 1966.

161 C. MULÈ, *Cos'è l'automazione?*, in «Qualificazione», n. 3, maggio-giugno 1962, pp. 28-29.

certo le preoccupanti conseguenze in termini di riduzione degli operai e, in particolare, dei lavoratori addetti alle industrie e degli impiegati addetti ai servizi. Inoltre: lo straordinario livello tecnico e i conseguenti progressi sociali avrebbero determinato un ancor più grave distacco fra le zone intensamente sviluppate e quelle ancora depresse? In questo contesto il messaggio culturale veicolato da «Qualificazione» era quello della promozione del lavoro, ossia il permettere a tutti gli individui, qualunque fosse stato il loro mestiere e la loro formazione anteriore e sotto la spinta di motivazioni oggettive – fabbisogno di manodopera qualificata – e soggettive – le capacità produttive in funzione del grado di qualificazione professionale –, di migliorare le proprie conoscenze teoriche e pratiche, e conseguentemente, di elevare il proprio grado di preparazione professionale al fine di poter ottenere un'occupazione ad un livello sempre più alto della gerarchia professionale¹⁶².

Consapevole di quanto fossero ancora bassi, in Italia, i tassi di scolarità, Granelli ha spesso insistito, nei contributi pubblicati su «Qualificazione», sulla necessità di una riforma dell'ordinamento scolastico «non limitato soltanto agli adempimenti della scuola dell'obbligo, ma estesa a tutti i settori di presenza primaria nel campo della ricerca tecnico-scientifica, della organizzazione aziendale e della preparazione professionale a tutti i livelli»¹⁶³, superando la concezione di addestramento per mestiere e aggiornando una visione che fino ad allora era stata più assistenziale che formativa. Come abbiamo già ricordato, nel 1962 il primo governo di centro-sinistra istituiva la scuola media unica¹⁶⁴, considerata, secondo opinione quasi unanime, come una delle più importanti riforme della scuola del secondo dopoguerra, nonostante il suo *iter* legislativo, portato a termine dal ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Luigi Gui, sia stato accidentato, faticoso e carico di compromessi politico-culturali non sempre felici (come quei molti altri *iter* legislativi, del resto, che andavano

162 P. LONGO, *La promozione del lavoro*, in «Qualificazione», n. 1, marzo-aprile 1961, p. 23.

163 L. GRANELLI, *Discutere per agire*, in «Qualificazione», n. 4, luglio-agosto 1961, p. 30.

164 Legge 31 dicembre 1962, n. 1859, «Istituzione e ordinamento della scuola media statale».

a scardinare una gerarchia: sociale, culturale, familiare...)¹⁶⁵. La legge ha certamente contribuito, non senza difficoltà e contraddizioni, a mutare il volto della scuola italiana cercando di renderla più autenticamente democratica e combattendo quella selezione di classe che colpiva i ceti più deprivati sul piano socio-culturale. Complessivamente, l'istruzione scolastica cominciò a essere sempre più considerata «un “bene comune”, un elemento del welfare, come la sanità pubblica»¹⁶⁶. Ricordiamo, altresì, che la sensibilità di Granelli per le discipline tecniche e per il loro insegnamento era un'operazione culturale tutt'altro che scontata in un quadro accademico ancora fortemente condizionato dal pensiero di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. La situazione del Mezzogiorno, in particolare, era assai critica. A che varrebbe, si chiedeva Granelli, aver costruito ponti e strade, aver studiato articolate agevolazioni creditizie e fiscali, aver promosso ingenti investimenti pubblici e privati, senza aver contemporaneamente rotto le stratificazioni sociali tipiche di un'area arretrata e senza aver creato i veicoli culturali per favorire l'ascesa dei singoli, la selezione delle migliori energie, l'evoluzione generale della popolazione destinata a fruire in modo effimero e sovrapposto, secondo i falsi modelli del benessere economico e materiale?¹⁶⁷.

Invocando il riscatto civile e politico del Mezzogiorno, la sua ripresa e autosufficienza economica, elementi indispensabili «per il formarsi di un'autentica coscienza unitaria e popolare dello Stato democratico»¹⁶⁸, ricordava i sostenitori della battaglia meridionalista: Guido Dorso, Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo. Già nei primi anni Sessanta, Granelli ri-considerava l'espressione “lavoro manuale”:

165 Cfr. S. OLIVIERO, *La scuola media unica: un accidentato iter legislativo*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2007. Per una ricostruzione dell'iter parlamentare, cfr. D.L. GABUSI, *La nascita della scuola media unica negli ideali etico-civili e nelle politiche sociali dell'istruzione di Aldo Moro e Luigi Gui*, in «Rivista di Storia dell'Educazione», 1, 2023, pp. 9-20.

166 D.L. GABUSI, *Il ddl nella “politica sociale dell'istruzione” del centro-sinistra (1962-1968)*, in www.nomos-leattualitàdel diritto.it. Cfr. anche F. DE GIORGI, *La rivoluzione transpolitica*, op. cit.

167 L. GRANELLI, *A che cosa servono le infrastrutture se non si prepara la manodopera?*, in «Qualificazione», n. 4, luglio-agosto 1962, p. 21.

168 L. GRANELLI, *Scuola e industria nel Mezzogiorno e in Calabria*, in «Qualificazione», n. 6, novembre-dicembre 1963, p. 17.

il problema della formazione della forza di lavoro è prevalentemente problema di formazione delle doti del carattere e dell'intelligenza [...] l'incessante progresso tecnico richiede, anche per gli operai che dovranno esplicare le mansioni più modeste, una formazione teorica generale abbastanza ampia, per consentire di adattarsi rapidamente alle nuove macchine e alle nuove tecniche¹⁶⁹.

Il progresso tecnico e l'automazione richiedevano una mano d'opera diversamente preparata, una maggiore elevazione culturale del lavoratore e non «degli automi privi di qualificazione già intelligentemente ridicolizzati da Chaplin nel suo “Tempi moderni”»¹⁷⁰. Oltre al nesso istruzione-emancipazione, e ampliando il tentativo di significazione del progresso tecnico inserendolo dentro il suo quadro culturale, Granelli prendeva in considerazione gli stretti legami di connessione che «interagiscono tra sviluppo economico, trasformazioni sociali, progresso scientifico e tecnico e “livello culturale”»¹⁷¹:

non possiamo esimerci dal considerare il diverso orientamento che anche il progresso tecnico può assumere in una società prigioniera del mito produttivistico o in una società consapevole dei limiti insiti nello stesso progresso economico. Il mito produttivistico – portato innanzi dai grandi industriali per raggiungere i traguardi della società del benessere – si risolve facilmente in un processo incessante di creazione dei beni e di esaltazione dei bisogni di consumo di tipo individuale, ed i lavoratori – nella ipotesi estrema – finiscono per essere alienati come persone per divenire meccanici strumenti dello sviluppo produttivo, sia nell'atto del produrre che nell'atto del consumare i beni¹⁷².

Mosso dalla preoccupazione per le future generazioni «esposte fatalmente al rischio di essere attratte più dalla necessità di conquistare col benessere una vita dignitosa, che dal dovere di

169 L. GRANELLI, *Domani potrebbe essere troppo tardi*, in «Qualificazione», n. 2, marzo-aprile 1962, p. 23.

170 L. GRANELLI, *A che cosa servono le infrastrutture se non si prepara la manodopera?*, in «Qualificazione», n. 4, luglio-agosto 1962, p. 21.

171 L. GRANELLI, *Domani potrebbe essere troppo tardi*, in «Qualificazione», n. 2, marzo-aprile 1962, p. 22.

172 L. GRANELLI, *Formazione professionale e politica di piano*, in «Qualificazione», n. 1, gennaio-febbraio 1963, p. 21. L'articolo riproduce il testo della comunicazione scritta presentata da Granelli al Convegno di San Pellegrino, svoltosi dal 29 settembre al 2 ottobre 1962.

contribuire direttamente a quella continua battaglia democratica che sola può garantire una effettiva libertà»¹⁷³, occorre avere il coraggio di azioni impopolari, come quella «di ritardare nel tempo il progresso in altri settori, di limitare certi tipi di consumo più appariscenti, di frenare la corsa istintiva alla società opulenta»¹⁷⁴.

L'esperienza come direttore di «Qualificazione» e dell'Inapli terminava nel 1967. Nel febbraio del 1969, Granelli decideva anche di rassegnare le dimissioni da consigliere comunale per dedicarsi alla politica nazionale. Questa scelta cadeva in un momento particolare per il Paese e per la DC. La formula del centro-sinistra stentava ad elaborare una strategia di riforme adeguate e convincenti, mentre sempre più pressanti e numerose erano le rivendicazioni della società civile per una maggiore giustizia sociale e per una maggiore democraticità delle istituzioni. Anche all'interno del partito si stavano creando nuovi equilibri. Nel '69 Arnaldo Forlani succedeva a Flaminio Piccoli nella carica di segretario del partito e De Mita diveniva vice segretario. Era la così detta svolta generazionale di san Ginesio, con l'archiviazione della segreteria di Piccoli che consentì la conquista del partito da parte dei quarantenni¹⁷⁵. Ma quel patto generazionale, che aveva visto la Base associata alla guida del partito, divise la corrente: se Marcora sostenne l'esperienza di De Mita, altri esponenti del gruppo, tra cui Galloni e Di Capua, espressero la loro diffidenza. Anche Granelli, da tempo, non riteneva più quella generazione l'unica via per rivitalizzare il centro-sinistra e rinnovare il partito.

173 L. GRANELLI, *Scuola e industria nel Mezzogiorno e in Calabria*, in «Qualificazione», n. 6, novembre-dicembre 1963, p. 17.

174 L. GRANELLI, *A che cosa servono le infrastrutture se non si prepara la manodopera?*, in «Qualificazione», n. 4, luglio-agosto 1962, p. 23.

175 Sul convegno di san Ginesio, nel settembre 1969, cfr. P.L. CASTELLANI, *La Democrazia Cristiana dal centro sinistra al delitto Moro*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, op. cit., p. 56.

Sesto capitolo

Gli anni Settanta

Dove va il centro-sinistra?, si chiedeva Giovanni Gronchi, con un articolo pubblicato su «Politica» il 1° febbraio 1966¹⁷⁶. L'articolo di Gronchi sarebbe uscito anche sulla rivista «Itinerari», che proprio su questo interrogativo avviava un dibattito. In discussione era il “tesoro perduto” del centro-sinistra, come rivitalizzare le sue motivazioni ideali, che furono quelle di uno spostamento di potere che riducesse l'influenza delle espressioni politiche dei ceti conservatori, che identificasse quella delle espressioni politiche delle classi popolari e che ridimensionasse quella dei centri economici aumentando quella dello Stato. Anzi, sottolineava Carlo Donat Cattin,

il centro-sinistra sembra ormai il luogo adatto per le nuove necessarie dimensioni dei gruppi economici, per le concentrazioni e fusioni di cui abbiamo l'avviamento davanti agli occhi: Montecatini-Edison, Fiat-Pirelli-Centrale; Ansaldo San Giorgio-CGE; General Motors-Fiat, ecc. Il nuovo assetto minaccia ormai apertamente di formarsi e di svilupparsi, in definitiva, nel quadro di una formula politica che, battuta nella sua primitiva impostazione, non dimostra la forza di ridurre nel quadro dell'interesse pubblico e sotto il controllo statale questi fatti eccezionali e di profonda incidenza, ma si accontenta di alcuni atti di omaggio formale ed abbandona le decisioni sostanziali alla logica privatistica, in definitiva ad una panificazione privatistica con i conseguenti “aggiustamenti” dei piani pubblici¹⁷⁷.

Amara anche la conclusione di Granelli, il quale si concentrava sul tema a lui più caro: quella battaglia delle idee come garanzia di un sano esercizio politico, di un onesto confronto e di un buon governo:

Mancata evoluzione pratica e di pensiero dei partiti, delle correnti di opinione, delle forze culturali e tecniche che avrebbero dovuto rappresentare nel Parlamento e nel Paese il sostegno e lo stimolo alla svolta avviata... non si può non notare che l'alleanza tra cattolici democratici, il

176 G. GRONCHI, *Dove va il centro-sinistra?*, in «Politica», n. 3, 1 febbraio 1966, p. 3.

177 *Dove va il centro-sinistra?*, in «Itinerari», nn. 96-98, ottobre-dicembre 1965, p. 241. Intervento di Donat Cattin.

movimento socialista, le forze di sinistra laiche, è venuta via via perdendo di significato strategico¹⁷⁸.

Se ai socialisti si rimproverava di sopportare una coabitazione di necessità, anziché approfondire la natura del rapporto con un partito popolare di cattolici democratici con proprie ragioni storiche e ideali, ai democratici cristiani si rimproverava, anziché sviluppare coerentemente la logica dell'incontro con un movimento socialista ancorato alla classe lavoratrice, di concepire i propri rapporti con il socialismo «come se si trattasse di un grosso e tradizionale partito socialdemocratico da assorbire totalmente in un'abile manovra parlamentaristica di stampo giolittiano»¹⁷⁹. Ancora una volta era in discussione il dogma dell'unità che, nonostante fosse stata messa in discussione più volte con critiche e dure prese di posizioni, di fatto, non era stata mai pericolosamente infranta, almeno non da Granelli, con la fuoriuscita dal partito, con l'adesione a un altro partito o con la fondazione di un'altra formazione politica. Scelte che furono invece abbracciate, come si vedrà, da alcuni e alcune militanti della DC.

L'unanimità instaurata nella DC dopo le drammatiche vicende delle elezioni presidenziali, è il segno più vistoso di una involuzione verso un clima di conformismo, di pigrizia intellettuale, di immobilismo programmatico e organizzativo che contraddice apertamente con i compiti nuovi che la politica di centrosinistra apre dinanzi al partito [...] la politica di centrosinistra deve avere con sé partiti vivi, moderni, aperti alle forze del lavoro e della tecnica, e non clientele organizzate, sempre più lontane dalla coscienza del Paese¹⁸⁰.

Le vicende presidenziali cui faceva cenno Granelli si riferivano all'elezione, estremamente difficile, del nuovo Presidente della Repubblica. Il 24 dicembre 1964, Donat Cattin e De Mita, critici nella gestione di questa elezione, erano stati sospesi dal partito, rispettivamente per un anno e per sei mesi. Al ventunesimo scrutinio, il 28 dicembre, fu eletto Giuseppe Saragat. Al Consiglio nazionale del febbraio 1965 fu espressa, da parte di tutte le componenti, la volontà di "riassorbire" queste vicende dando vita ad una direzione unitaria e facendo superare i provvedimenti disciplinari

178 *Ivi*, p. 250. Intervento di Luigi Granelli.

179 *Ivi*, p. 251.

180 *Ivi*, pp. 260-261.

a carico di Donat Cattin e De Mita. La Direzione unitaria cercò di rilanciare l'immagine del partito attraverso l'organizzazione di un'assemblea nazionale a Sorrento, tenutasi dal 30 ottobre al 3 novembre 1965, che doveva rappresentare un'analisi dello stato del partito ed un'occasione di rilancio.

L'assemblea mise in luce anche la nuova stratificazione sociale della DC ed in particolare una nuova classe dirigente che nulla aveva a che fare con le esperienze dei vecchi *leaders*. In questa occasione, emersero anche temi squisitamente politici, perché, una volta acquisito il centro-sinistra, i problemi nascevano su come gestire la coalizione e su come giudicare l'unificazione socialista, avvenuta alla fine di ottobre 1966. Ai primi di aprile del 1966 la direzione unitaria terminava la sua breve esperienza. Già a conclusione della crisi del governo Moro, i rappresentanti della sinistra avevano rassegnato le proprie dimissioni dagli incarichi esecutivi di partito e dalla Direzione. In una lettera di Granelli a Moro emerge la drammaticità di questi momenti. Nella lettera, scritta il 28 gennaio 1966, a pochi giorni dalle dimissioni del secondo governo di Aldo Moro, Granelli scriveva a quest'ultimo:

in questi giorni ho provato pressantemente la tentazione di compiere, per ragioni esclusive di coscienza, un gesto di coerenza in reazione all'obiettivo deterioramento di una politica nella quale abbiamo creduto e che non possiamo credimi, lasciar progressivamente snaturare rispetto al suo vero significato¹⁸¹.

In Consiglio nazionale tale gesto fu motivato con la necessità di riprendere un'iniziativa politica, al di fuori degli atteggiamenti unanimistici e tale da garantire una più incisiva azione di governo. La fine della gestione unitaria coincise anche con un periodo in cui il rinato centro-sinistra non riuscì a portare avanti un organico discorso riformatore. La stessa unificazione socialista non offrì effettive occasioni di rinnovamento all'incontro tra cattolici e socialisti. E, una volta tolta «la coltre dell'unanimità», scriveva Granelli su «Politica», era apparso «il vuoto di una lunga e non ancora finita stasi delle idee e l'instaurarsi di nuovi rapporti, come quelli tra maggioranza e minoranza», derivato «più da uno stato di necessità che non da un autentico e coraggioso rimescolamen-

181 Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e di persone, Aldo Moro 1953-1978, B. 185.

to delle carte». Il primo dovere, allora, era «quello di riprendere con coraggio e con lungimirante impegno culturale la battaglia delle idee»¹⁸². Erano le questioni non risolte di alcuni tabù, primo fra tutti quello dell'unità del partito, che dettava e condizionava scelte importanti. Se non mancavano attestazioni di stima e di incoraggiamento alla sinistra democristiana, «una sinistra non irritata anch'essa nei disegni di corrente o nelle manovre di potere, ma capace di riannodare le file e di rielaborare i temi da discutere»¹⁸³, riviste come «Il Mondo» e «il Mulino» si chiedevano, invece, cosa potesse fare la sinistra dc, dimostrando, pur da una posizione critica, il loro interessamento al suo ruolo. «il Mulino» definiva la DC un partito conservatore e poco o niente, a suo giudizio, poteva fare la sua sinistra interna.

Affrontando la questione dell'unità politica dei cattolici, osservava:

Si è visto così che quando la DC non si incrina, lo spazio a disposizione delle altre forze politiche è assai limitato [...] sul quieto progressismo della DC, cioè sul suo essere conservatore: è quanto si sforzano, con buoni risultati, di non capire le sinistre dc [...]. Ogni qualvolta la DC ha cercato un serio aggiornamento ideologico, che andasse oltre le formulazioni generalissime della tradizione, ha messo a serio repentaglio la sua unità; così come ogni qualvolta la logica della presenza unitaria dei cattolici alla vita politica italiana ha avuto il necessario sopravvenuto, ciò è avvenuto a scapito di qualsiasi aggiornamento, od innovazione ideologica [...] è proprio questa logica generale, dei comunisti come dei dorotei, e che si esprime come essenziale logica del potere¹⁸⁴.

Alle sinistre dc veniva rimproverato, soprattutto, il non essere divenute cultura politica e popolare, non essere divenute egemonia, nel senso gramsciano del termine, e anche per questo non avevano trovato spazio politico operativo. Sulla stessa linea si attestava «Il Mondo», che accusava la sinistra dc di aver poco dialogato con l'area laica e socialista¹⁸⁵. (Auto)Critiche simili si potevano

182 L. GRANELLI, *Riprendere la battaglia delle idee*, in «Politica», n. 8, 15 aprile 1966, p. 2.

183 *Dove va il centro-sinistra?*, in «Itinerari», nn. 96-98, ottobre-dicembre 1965, pp. 232-233. Intervento di Giorgio Bo.

184 *La Dc unita: progressismo quieto*, in «il Mulino», n. 9, settembre 1965, pp. 815-816.

185 *Taccuino. Il muro di casa*, in «Il Mondo», n. 38, 28 settembre 1965, p. 2.

leggere sugli stessi fogli della Base, in particolare su «Politica». «L'unanimità incolore»¹⁸⁶ rischiava di sacrificare le molte energie rinnovatrici esistenti nel partito e, come «il Mulino», riteneva che la Base assolvesse più alla funzione di gruppo di pressione che al ruolo di forza di opposizione. «Perché la sinistra dc – si chiedeva Remo Giannelli – non dovrebbe tentare di modificare l'equilibrio del suo partito?»¹⁸⁷, soprattutto all'indomani del congresso democristiano di Milano, alla fine di novembre del 1967, quando cioè la sinistra dc aveva riaperto la dialettica politica nel partito, attaccando duramente la gestione della segreteria di Mariano Rumor (comunque riletto segretario del partito). A dimostrazione dell'attenzione e delle aspettative che aveva suscitato la sinistra democristiana, un'altra qualificata rivista come «Astrolabio» – importante periodico politico-culturale fondato da Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi nel 1963¹⁸⁸ –, prendendo spunto da un bilancio non entusiasmante del centro-sinistra, si interrogava su un possibile rilancio di quest'ultimo. Non mancarono, anche in questa sede editoriale, le autocritiche, da parte di personalità della DC. Secondo Luciano Benadusi, alla base di questa crisi non c'era lo smarrimento seguito all'involuzione moderata della formula di centrosinistra, quanto la caduta di un'illusione, «l'illusione di poter egemonizzare su una linea politica culturale, quale è stata quella dei cattolici democratici e progressisti, il partito unico dei cattolici italiani»¹⁸⁹. Anche se non del tutto svanita, questa illusione aveva subito smentite sempre più gravi, tanto da trovarsi ormai espulsa dal novero delle ipotesi politicamente ragionevoli. Diveniva doveroso un atto di realismo e sostituire all'illusione egemonica la realistica ammissione dei limiti di manovra esistenti per la sinistra all'interno della DC.

Un fatto clamoroso avveniva nel Consiglio nazionale del 20-

186 R. GIANNELLI, *A Filippi*, in «Politica», n. 15, 1 agosto 1967, p. 1.

187 R. Giannelli, *Questa nostra sinistra*, in «Politica», n. 1, 1 gennaio 1968, p. 8.

188 Sulla genesi della rivista, cfr. D. PIPITONE, *L'Astrolabio di Parri e Rossi. Un modello di impegno politico fra tradizione e innovazione (1963-1967)*, in F. CHIAROTTO (a cura di) *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Academia University Press, Torino 2017, pp. 346-362.

189 L. BENADUSI, «Lettera al direttore», *La sinistra dc e la linea dorotea*, in «Astrolabio», n. 1, 2 gennaio 1966, p. 14.

23 novembre 1968, quando Moro annunciò pubblicamente la propria posizione autonoma rispetto ai dorotei, divenendo, così, il vero interlocutore delle sinistre dc ma anche dei nuovi fermenti della società. Questa scelta, ribadita al Consiglio nazionale del 17 e 18 gennaio 1969, evidenziava il tentativo di Moro di collegarsi solidamente con la sinistra del partito, sia perché in questo modo ricominciava la sua paziente tessitura di equilibri nuovi nel partito, sia perché, preoccupato del disagio presente all'interno del partito, riteneva necessario ripensare la proposta democratico-cristiana in una società in rapida trasformazione in sintonia con le forze più vivaci del partito. Ecco il commento, durissimo, di Granelli sul Consiglio nazionale:

I dorotei sono usciti duramente provati dal Consiglio nazionale del 17-19 gennaio 1969. Le schede bianche, espressione di un netto dissenso anche se variamente motivato, hanno superato le adesioni alla elezione dell'on. Piccioni a segretario del partito [...] al di là delle buone intenzioni, il banco di prova dell'esercizio di una funzione effettiva di guida politica sta nel creare concretamente le condizioni favorevoli ad una reale egemonia ideale e pratica sul partito a livello delle sue responsabilità storiche. Anche i capi carismatici, pur al tramonto in un'epoca che va distruggendo molti miti, traggono in genere la loro forza dalla capacità di interpretare le aspirazioni complessive del movimento che si propongono di guidare e dalla vastità dei consensi che, su tale piattaforma, riescono a raccogliere con la suggestione della loro personalità. L'interpretazione delle reali esigenze della società è una condizione che non può essere ignorata né dai grandi *leaders*, che rischiano l'isolamento se giocano la carta esclusiva del loro prestigio personale, né dai gruppi dirigenti che si propongono di svolgere, in uno sforzo di *équipe*, una funzione di guida. Senza questo rapporto vitale con i problemi del Paese lo scontro democratico per la conquista della leadership si traduce, fatalmente, in una rissa di potere... oltre che alla sconfitta politica del doroteismo, il recente Consiglio nazionale della DC ha messo in evidenza una profonda crisi di metodo e di costume politico. Sotto questo profilo la disfatta è totale [...]. Non intendiamo assumere un tono discutibilmente moralistico. La conquista e l'esercizio del potere rappresentano, nella lotta politica democratica, fattori essenziali dal momento che è attraverso il potere che le idee diventano fatti [...]. Il doroteismo invece rappresenta il rovesciamento di questa elementare ma sana politica. Abbiamo assistito in questi anni alle più spregiudicate operazioni di vertice, o meglio ad una disponibilità per tutte le politiche pur di non mette-

re in discussione un determinato potere personale o di gruppo. La lunga storia delle divisioni e delle riunificazioni che ha caratterizzato e ancora caratterizza le vicende del gruppo che ha dominato il partito dopo De Gasperi è dimostrativa di un costume politico che va sradicato... quello che occorre battere è la concezione mafiosa del potere e l'assenza di finalizzazione nella lotta politica dentro e fuori i partiti¹⁹⁰.

A Udine, il 13 aprile 1969, in vista dell'XI Congresso del partito democristiano, Moro teneva un discorso in cui non dimenticava che a questa politica dell'attenzione serviva un partito diverso:

Al partito forza e struttura si va sostituendo il partito idea, il partito che accende e utilizza l'intelligenza delle cose nelle masse di popolo, sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagonisti della vicenda politica. Se serve dunque poco il potere *del* partito, serve anche poco il potere *nel* partito. Occorrono piuttosto intelligenza, misura, rispetto, influenza nel profondo delle coscienze degli uomini liberi, del nostro tempo¹⁹¹.

La politica dell'attenzione e la politica del "partito idea" diventavano novità in quel momento della battaglia congressuale – dal 27 giugno al 2 luglio 1969 si svolse a Roma l'XI Congresso – soprattutto se messe in relazione al raccordo costante che Moro manteneva con le sinistre interne. Nel 1969 la rivista «Politica» organizzava a Firenze, dal 12 al 13 aprile, un convegno a commento del XII congresso del PCI, con osservatori ufficiali Pietro Ingrao e Giuseppe D'Alema¹⁹². In quella occasione, De Mita avanzava la proposta di un nuovo patto costituzionale che si collegava strettamente alla politica dell'attenzione di Moro, ma già precedentemente aveva affrontato in varie occasioni il tema del PCI. Il suo interesse nei confronti della delimitazione della maggioranza aveva avuto accenti significativi anche in un suo discorso alla Camera del 14 marzo 1966 in cui il giovane deputato di Avellino

190 L. GRANELLI, *La disfatta del doroteismo*, in «Politica», n. 1, 2 febbraio 1969, p. 5.

191 A. MORO, *Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi*, VOL. 4, *Al Ministero degli Esteri e all'opposizione nel partito (giugno 1968 – maggio 1973)*, A CURA DI GUIDO FORMIGNONI, AGOSTINO GIOVAGNOLI, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, BOLOGNA 2001. ON LINE: <http://doi.org/10.48678/unibo/aldomoro1.4.1.018>.

192 G. DI CAPUA, *Delenda Dc*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 89.

aveva sfidato Pietro Ingrao ad un confronto ideologico-programmatico per misurare le rispettive posizioni¹⁹³. De Mita, poi, compiva un passo ulteriore rispetto a Moro: non c'era solo l'ascolto e l'attenzione nei confronti del PCI, c'era anche il tentativo di un suo coinvolgimento sui grandi temi del Paese, come i problemi in materia istituzionale e in materia di indirizzo economico.

Le iniziative della Base e il suo posizionamento all'interno del partito erano al centro delle attenzioni di quanti guardavano con favore e speravano in una ripresa di una politica di riforme. «Astrolabio» riportava stralci degli interventi che si erano svolti al convegno di aprile organizzato da «Politica». Largo spazio era dedicato all'intervento di Granelli. «Vi sono delle identità fra noi e i comunisti – aveva detto in quella occasione –, ad esempio nella critica al consumismo, che vanno sottolineate e approfondite». Nessun pericolo, tuttavia, di mistificazioni ideologiche neppure quando Granelli affermava che

la nostra tradizione non è quella del riformismo sociologico di marca cattolica, ma quella di rivendicare una visione della storia che punta e punta all'eliminazione dello Stato borghese, centralista e burocratico, per sostituirlo con uno Stato in cui le classi popolari esercitino il loro potere¹⁹⁴.

L'opposizione allo Stato borghese si riannodava alle radici della stessa tradizione cattolica, senza implicare, per questo, l'avallo ad una società e uno Stato socialista. Come si può osservare, necessità ed emergenza possono risultare efficaci categorie con cui spiegare molti avvenimenti della storia politica italiana. La parola "necessità", soprattutto, compare assai spesso, divenendo un vettore di riflessione obbligato. Obbligato perché sono stati gli stessi scritti di Granelli (e non solo di Granelli) a indurci a riflettere in tal senso, a riflettere, cioè, sugli esiti del rapporto fra democrazia e necessità – dove la necessità, incarnata dalle strutture del potere, ha subito una torsione non più solo conservativa ma anche conservatrice –, fra democrazia e contingenza intesa come disordine politico, fra de-

193 G. GEROSA, G. MONCALVO, *De Mita il nuovo potere*, Sperling & Kupfer, Segrate (Mi) 1982, pp. 118-119; C. DE MITA, *Intervista sulla Dc*, a cura di Arrigo Levi, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 82.

194 G. FLESCA, *Sinistra dc: la marcia del disgelo*, in «Astrolabio», n. 16, 20 aprile 1969, p. 11.

mocrazia e stato di continua emergenza. Il centro-sinistra fu anche il tentativo di «dire basta agli stati di necessità, caratteristici di una prassi di trasformismo parlamentare e di sterili equilibrismi rispetto agli impulsi dinamici della realtà»¹⁹⁵. A tale proposito, prendiamo a prestito queste considerazioni di Carlo Galli:

Pensare la contingenza – il concreto, l'azione – fuori dalla dialettica di contingenza e necessità, uscire dal gioco di specchi fra costruzione e decostruzione, è un compito sempre presente, l'unica sfida intellettuale degna di essere affrontata¹⁹⁶.

La carica protestataria del '68 trovò una classe dirigente incapace di elaborare risposte efficaci. Di fronte all'emergere del nuovo, l'atteggiamento di Granelli (il quale in questi anni '60, come si è visto, tentava di mettere in pratica, nel comune milanese, la sua idea di democrazia) fu improntato all'ascolto, alla partecipazione, al confronto. Sulle pagine di «Politica», scriveva:

Non è possibile tener conto delle trasformazioni in atto senza comprendere il valore di talune spinte che, pur essendo ancora episodi isolati, vengono manifestandosi anche tra i cattolici italiani, specialmente sulla scia della provvidenziale tensione rinnovatrice scaturita dal Concilio. Le cose cambiano rapidamente attorno a noi; e il cambiamento, come sempre capita, oltre ad essere il segno dei tempi e l'anticipazione del domani, porta con sé anche il peso negativo delle incomprensioni dell'ambiente storico, il rifiuto a volte acritico del passato, la tentazione di assecondare l'affascinante ruolo della profezia piuttosto che quello dell'azione [...]. Occorre muoversi nella direzione del movimento, promuoverlo e incoraggiarlo, guardandosi da atteggiamenti di critica moralistica¹⁹⁷.

Il decennio fu, sì, nuovamente caratterizzato da una “democrazia speciale”¹⁹⁸, concludendosi tragicamente con l'assassinio di Moro, ma è stato anche il periodo che ha visto, sia pure con

195 E. LA ROSA, *La sinistra contro gli stati di necessità*, n. 71, 25 gennaio 1962, p. 3.

196 C. GALLI, *Contingenza e necessità nella ragione postmoderna*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. VIII.

197 L. GRANELLI, *Al di là della protesta*, in «Politica», n. 2, 15 gennaio 1968, p. 3.

198 P.L. CASTELLANI, *La Democrazia Cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro*, op. cit., p. 56.

enorme fatica, l'approvazione di importanti leggi: divorzio (1970), Statuto dei lavoratori (1970), istituzione dell'ente Regione (1970), attuazione del referendum (1970), costituzione degli asili nido comunali (1971), tutela delle lavoratrici madri (1971), riconoscimento dell'obiezione di coscienza, la così detta "legge Marcora" (1972), riforma del diritto di famiglia (1975), istituzione dei consultori familiari (1975), parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (1977), aborto (1978), istituzione del Servizio sanitario nazionale (1978), riforma della psichiatria, più nota come "legge Basaglia" (1978). Infine, come è stato giustamente osservato, l'elettorato della Base risultava quello più a rischio: si trattava di un elettorato di frontiera che in nome del cambiamento poteva anche essere attratto da altre strade. Alla luce di questo, l'affermazione della corrente – che dopo le elezioni del maggio 1968 aveva quadruplicato la sua presenza in Parlamento – diventava di rilievo e permetteva alla DC, assieme al recupero sulla destra a danno dei liberali, di tenere sulla sinistra e di incrementare i voti dal 38,3 al 39,1 per cento¹⁹⁹.

199 A. D'ANGELO, *Marcora e la Dc*, in E. Bernardi (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 126-127.

Settimo capitolo

Quale domani per l'Italia?

La contestazione aveva dissipato molte illusioni:

Nella società esigente di oggi – scriveva Granelli nel 1972 – le forze sociali, intese in senso dinamico e non corporativo, vogliono partecipare da protagoniste all'evoluzione del Paese. È questa la nuova domanda politica che viene posta ai partiti che sembrano rendersi conto con ritardo della portata degli eventi²⁰⁰.

La contestazione appuntava, cioè, il suo interesse sul meccanismo di formazione del potere, auspicandone una radicale redistribuzione, attraverso la ricerca di nuovi modelli istituzionali imposta dall'esigenza di un incremento di partecipazione politica del cittadino.

Sul finire degli anni '60, infatti, era andata maturando, a livello di coscienza sociale, diventando pertanto evento politico, una nuova sensibilità culturale originata da una serie di fattori d'ordine intellettuale e inerenti alle strutture economico-sociali, espressi dalla dinamica della società contemporanea. La crisi della società occidentale era individuata nella crescente invadenza della meccanizzazione in tutti i settori della vita associata; una nuova classe di tecnici, protesa alla massimizzazione del potere, stava prendendo il posto dello spazio della politica. Questo meccanismo operava sull'apparato produttivo (incrementando la parcellizzazione del lavoro) e sulla composizione dell'offerta di beni di consumo (che obbediva a criteri sostanzialmente associativi), estendendo il suo influsso sull'intera vita individuale. Il progresso tecnico, inoltre, alterava in profondità quelle coordinate socio-psicologiche che stanno a fondamento dell'identità sociale e individuale dei singoli. L'eteronomia dell'individuo contemporaneo occidentale rispetto a se stesso aveva contribuito in modo decisivo all'apparizione di fenomeni come l'alienazione, il conformismo, l'insicurezza, che un'abbondante letteratura aveva ampiamente documentato. Pensiamo, ad esempio, agli studi di Herbert Marcuse, il cui saggio "L'uomo a una dimensione" conosceva la

200 L. GRANELLI, *Dc: la tradizione popolare in una società che cambia*, in «Il Domani d'Italia», n. 1, marzo 1972, p. 18.

sua prima edizione italiana nel 1967 per i tipi di Einaudi, alle riflessioni del filosofo della tecnologia Lewis Mumford²⁰¹.

La critica radicale della società neocapitalistica, il grande rifiuto, per usare l'espressione di Marcuse²⁰², della società tecnica com'era venuta a configurarsi in Occidente si fondava sull'intuizione della presa totalizzante e del carattere spersonalizzante della strumentalizzazione operata dal meccanismo tecnico.

Anche all'interno del mondo cattolico erano cresciute inquietudini, interrogativi, esigenze. Il Concilio Vaticano II, con la valorizzazione integrale dell'essere umano e della realtà terrena, con la ricerca di senso anche negli eventi storici, aveva avuto un'implicazione di immediata natura politica, per i cattolici, nel pluralismo delle scelte politiche. Tra le prime manifestazioni di questo pluralismo ci fu la così detta fine del collateralismo con la Democrazia Cristiana. Lo dichiaravano le Acli nel congresso di Torino del 1969. Nello stesso anno, per iniziativa di Livio Labor, si costituiva l'Associazione di cultura politica (Acpol), scioltasi nell'agosto dell'anno successivo per dar vita al Movimento politico per i lavoratori (Mpl), che, a sua volta, si sciolse nel 1972 per confluire nel Partito Socialista. Nello stesso periodo, tra il 1969 e il 1970, la Democrazia Cristiana perdeva un altro, e ancora più importante, supporto, quello dell'Azione cattolica, presieduta dal 1964 da Vittorio Bachelet, il quale, al congresso del 1970, ribadì la vocazione eminentemente religiosa dell'associazione. Il malcontento non colpiva solo l'area cattolica: anche alla sinistra del PCI comparivano gruppi marxisti-leninisti.

Da che parte posizionarsi e schierarsi, dunque? Come reagire di fronte a queste trasformazioni politiche, culturali e anche antropologiche? Quali le forze politiche con cui collaborare, in un contesto in cui le radici del pericolo fascista, ammoniva Granelli, erano molto più profonde e si insinuavano in talune strutture autoritarie dell'ordinamento dello Stato, in influenti centri di potere della vita economica e sociale, in settori non trascurabili della classe dirigente e di importanti organi di stampa? Il fasci-

201 L. MUMFORD, *Tecnica e cultura*, il Saggiatore, Milano, 1961.

202 Cfr. H. MARCUSE, *Uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967; *Id*, *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino 1969.

smo, «riverniciato di autorità dello Stato e di tecnocrazia», aveva però bisogno, nel nuovo contesto democratico, di una base sociale: «sotto spoglie diverse, quindi, ogni avventura autoritaria ha bisogno di largo seguito tra i cattolici, rappresentanti o no della DC»²⁰³. All'interno di questa preoccupazione, soprattutto, diventava cogente la richiesta di chiarimento sulla collocazione politica della Democrazia Cristiana, le cui radici andavano ricercate nell'antifascismo, nella sua anima popolare, nel confronto dialettico, sulla base di un patto costituzionale da tutte le forze politiche riconosciuto come invalicabile²⁰⁴. Sul pericolo di autoritarie torsioni politiche, Granelli tornava più volte, soprattutto dopo che alle elezioni del 1972 «la destra nazionale, questo intruglio di istinti reazionari e di ordine autoritario»²⁰⁵, aveva ottenuto un considerevole aumento dei consensi²⁰⁶.

Nei confronti delle forme politiche che aveva assunto il dissenso, quali il Mpl o il gruppo del Manifesto, Granelli nutriva serie riserve. Nella costituzione dell'Acpol e poi del Mpl, vi scorgeva il vizio integralista di far discendere nuove possibilità di azione politica da eventi religiosi, mentre «dogmatica e aridamente dottrina»²⁰⁷ era definita la ricerca del gruppo del Manifesto di una via rivoluzionaria come impegno politico della classe lavoratrice e di tutta la sinistra italiana. Soprattutto, pur riconoscendo e apprezzando la tensione ideale da cui prendevano le mosse queste iniziative politiche e pur condividendo l'urgenza con la quale erano poste le questioni attinenti le diseguaglianze frutto di un determinato sistema economico, che anche «il PCI non può pensare di risolvere con drastici provvedimenti disciplinari»²⁰⁸, l'obiezione

203 L. GRANELLI, *Dc: la tradizione popolare in una società che cambia*, in «Il Domani d'Italia», n. 1, marzo 1972, p. 19.

204 F. FERRARESI, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

205 L. GRANELLI, *Facciamo i conti con la politica e non solo con l'aritmetica*, in «Il Domani d'Italia», n. 3, maggio 1972, p. 7.

206 Il Movimento Sociale Italiano, guidato da Giorgio Almirante, aveva raddoppiato i suoi voti, ottenendo alla Camera l'8,67 per cento dei voti e al Senato il 9,19 per cento.

207 L. GRANELLI, *Rinnovare il partito, garantire la democrazia*, in «La Discussione», nn. 9-10, 7-14 marzo 1971, p. 10.

208 *Ibidem*.

che muoveva a questi esperimenti politici era la loro astrattezza politica, la mancanza di analisi delle reali situazioni e quindi l'assenza di sbocchi politici concreti. Le aspirazioni, condivisibili, di una società più egualitaria rimanevano una idealità apprezzabile ma non rispondente all'esigenza, fondamentale per una forza politica, di collocare simili fini in una precisa condizione di ordine storico concreto. Un'altra considerazione, poi, svolgeva Granelli.

A suo giudizio, un forte progresso tecnologico poteva ridurre lo sfruttamento materiale nella fabbrica, poteva aprire la via a una diversa e più umana organizzazione del lavoro, ma la condizione di subordinazione dell'uomo poteva accentuarsi nella società «non solo per le pratiche manipolatrici del consumismo, ma per il carattere soffocatore di strutture civili e politiche ed è quindi indispensabile porre in primo piano il discorso sullo Stato, sulle istituzioni insieme a quello del sistema economico». L'esperienza delle società socialiste, ricordava Granelli, era stata istruttiva in proposito:

con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione si è eliminato lo sfruttamento capitalistico come la limitazione dei consumi in favore di altre scelte [...] salva per il momento dall'alienazione del benessere, ma permane, oltre all'inevitabile durezza di un'organizzazione del lavoro sia pure riscattata dall'obiettivo della costruzione di una società senza classi, il rischio di una burocratizzazione del potere che porta alla degenerazione della stessa svolta rivoluzionaria avvenuta sul terreno dell'assetto proprietario²⁰⁹.

La strategia dell'attenzione era un dato permanente della battaglia politica e questo motivava il suo interesse nei confronti del gruppo del Manifesto, nato come reazione alle chiusure del centralismo democratico del PCI, a cui riconosceva un'ambizione anche più corposa, quello di essere, cioè, piattaforma di discussione e di lavoro politico per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica, accompagnata «da tensioni ideali rivoluzionarie e antiopportunistiche»²¹⁰. Piuttosto semplicistica gli appariva, però, la liquidazione di ogni riforma come deteriore riformismo neocapitalista, la difesa di ogni fermento di contestazione e di rivolta come di un cosciente fatto rivoluziona-

209 *Ivi*, p. 9.

210 *Ivi*.

rio, la condanna sommaria del sistema dei partiti e della democrazia parlamentare come semplici sovrastrutture del capitalismo.

La questione dello Stato, del suo ordinamento e dei suoi rapporti con la sfera civile, rimaneva fondamentale nelle sue riflessioni e ad una sua costruzione in senso democratico si appellava per sanare il contrasto tra governati e governanti, pena, altrimenti, il ritorno a forme di "cesarismo" istituzionale, di fascismo, di autoritarismo, di decisionismo, a richieste di presidenzialismo. Fare della società un semplice atto contrattuale, concepire l'autorità una pura delega di poteri, interpretare la libertà un assoluto individuale avrebbero deviato la concezione moderna dello Stato in una costruzione formalistica e quindi esposta a forme di autoritarismo.

Non esistono terze vie – affermava Granelli. Tutte le conquiste effettive del costituzionalismo moderno, nei secoli XVIII e XIX, hanno sempre affondato le loro radici nell'affermazione concreta e quindi politica, oltre che giuridica o normativa, del parlamentarismo, dell'autogoverno, dell'esercizio delle libertà politiche e sociali²¹¹.

A cavallo fra anni Settanta e anni Ottanta²¹², l'ipotesi presidenzialista fu effettivamente avanzata dai socialisti con la proposta di eleggere a suffragio diretto il Presidente della Repubblica, onde creare una autorità sottratta a ipoteche partitiche. Più cautamente, DC e PCI suggerirono una riforma del sistema elettorale che avrebbe voluto promuovere l'aggregazione di due schieramenti alternativi mediante l'attribuzione di un premio di maggioranza, «sperando di riutilizzare così quanto restava vitale, e allora non era poco, della vecchia democrazia "bicefala"»²¹³. In questo clima politico e culturale, anche le teorie elitarie e le letture democratiche di esse conoscevano un rinnovato interesse, giustificato dal vivo dibattito sulle degenerazioni del sistema parlamentare e sul-

211 L. GRANELLI, *La Repubblica probabile*, in «Il Domani d'Italia», n. 4, giugno 1972, p. 56.

212 M. COTTA, *La classe politica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 363-388.

213 A. MASTROPAOLO, *Il tramonto della democrazia italiana*, Working Papers, Institut de Ciències Polítiques i Socials, n. 108, 1995.

la stessa crisi organizzativa dei partiti. Ritornava la terminologia di Mosca del noto capitolo VII ("Chiese partiti sette") degli "Elementi di scienza politica", di cui una quinta edizione era stata ristampata da Laterza nel 1953, con prefazione di Benedetto Croce. Nel 1961 venivano pubblicati gli atti del IV congresso mondiale di sociologia, svoltosi nel 1959, in cui era stato affrontato il tema delle *élites* politiche con un intervento di Bobbio sulle interpretazioni di Gobetti, Dorso e Burzio delle teorie elitarie. Nel 1962 il tema era filtrato sulle pagine di «Nord e Sud», la rivista di Francesco Compagna, nata nel 1954 e legata a «Il Mondo» di Pannunzio²¹⁴, con un articolo di Vittorio De Caprariis dal titolo *Le élites e la democrazia* in cui, citando Ostrogorsky, concordava sul fatto che ci fosse compatibilità tra la dottrina delle *élites* ed una teoria realistica della democrazia. Nel 1965 veniva pubblicata l'opera completa di Filippo Burzio con il titolo "Il Demiurgo", con prefazione di Bobbio, in cui riprendeva temi già esposti nel congresso citato. Nel 1966, sempre Laterza pubblicava "La classe politica", a cura e con introduzione di Bobbio e nello stesso anno il Mulino pubblicava la seconda edizione italiana (la prima era del 1924) della "Sociologia del partito politico nella democrazia moderna", di Michels. Il dibattito coinvolse anche le riviste «Tempi moderni» e «Il Mondo», dove si era aperta una polemica tra Giuseppe Maranini e Vittorio De Caprariis, continuata sulle pagine di «Astrolabio», mentre «Tempi Moderni» nel 1962 aveva dato vita ad un ampio dibattito sul tema della partecipazione e del funzionamento del sistema dei partiti in Italia²¹⁵.

Come abbiamo già osservato, la chiave di lettura del dibattito politico ospitato dalle riviste, soprattutto in coincidenza di accadimenti avvertiti come determinanti, si rivela particolarmente utile nel caso della figura di Granelli. Nel 1972, infatti, fonda e dirige un altro periodico, «Il Domani d'Italia. Mensile di politi-

214 Cfr. la biografia intellettuale e politica di Francesco Compagna in G. GALASSO, *Francesco Compagna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

215 Su «Nord e Sud» ne aveva scritto M. CACIAGLI, *Gli italiani e la vita politica*, 30, giugno 1962, pp. 72-79. Sul confronto Maranini-De Caprariis, cfr. G. MARANINI, *Partiti sotto riforma*, in «Il Mondo», 9 ottobre 1962, p. 1. Per questi aspetti del dibattito, cfr. G. NICOLSI, *Il "secondo" Partito radicale: idea di partito e di organizzazione*, in *Id* (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 353-354.

ca», che uscirà sino al 1976. Granelli riprendeva, sin dal titolo, una tradizione che risaliva a Romolo Murri²¹⁶. A lui, instancabile propugnatore di iniziative editoriali, si doveva la fondazione del primo «Il Domani d'Italia», nel 1901, rifondato, poi, da Francesco Luigi Ferrari nel 1922.

Come di consueto per le nuove riviste, l'editoriale era una sorta di presentazione:

Una nuova rivista che esce nella situazione, quale è quella dell'Italia d'oggi, chiede la sua legittimazione non certo alla pretesa da parte dell'editore e del gruppo redazionale di possedere formule risolutive, bensì allo sforzo di portare un contributo al dibattito culturale e politico. Perché, da noi, di carta stampata se ne produce molta, spesso troppa, ma si legge poco e male, soprattutto in ordine ai temi di fondo che caratterizzano i rapporti della vita civile. E, se a un italiano sostanzialmente "disinformato", corrisponde un momento di disaffezione nei confronti delle scelte culturali, della cosa pubblica, del recupero in genere del ruolo attivo del cittadino – oggi che questo avrebbe anche il tempo e le possibilità per essere quel protagonista dello sviluppo che la stessa Costituzione vorrebbe – non si può affermare che la "domanda politica", pur dove esiste realmente, trovi occasioni di riflessione critica.

È vero: sono sostanzialmente mutati tempi e circostanze: oggi la cultura – a seguito anche di un utile recupero di "spontaneità" – rischia di esaurirsi nella prassi, più che non costituire un'opera di mediazione costante, e la politica è presentata spesso come una prospettazione di soluzioni e modelli definitivi più che come difficile e quotidiano lavoro di composizione. E l'insofferenza verso certi strumenti di lavoro, culturale e politico può considerarsi, in tale quadro, comprensibile. Non ci nascondiamo queste e altre difficoltà. D'altra parte ci risulta estremamente difficile credere all'impossibilità che il mondo possa venire cambiato anche da un intervento continuo e puntuale sulla realtà, attraverso l'uso di strumenti, il cui logorio – anche dove è marcato – non può certo revocare in dubbio le ragioni e i fini per cui furono previsti e predisposti.

Ecco perché, quando un gruppo di amici, impegnati più direttamente nella "politica" di quanto non siamo noi, ci hanno chiesto di vi-

216 Un'altra testata giornalistica, sempre col nome «Il Domani d'Italia», quotidiano pubblicato dal 1944 al 1949 per iniziativa di Giulio Rodinò, cattolico, antifascista, tra i fondatori del Partito Popolare Italiano. La testata ha poi ripreso le pubblicazioni on line nel 2013, con lo stesso nome, per iniziativa di Lucio D'Ubaldo che ne è il direttore.

vere insieme a loro l'avventura di fare una rivista mensile di politica e di cultura, abbiamo accettato di buon grado l'invito. Si trattava di mettere a disposizione quella strumentazione tecnica e quel bagaglio professionale che permettesse di dare un veicolo alle idee e al dibattito, oltretutto, più in generale, di verificare, in un lavoro in parallelo, una tensione morale e civile che non può oggi non essere comune a chi considera attentamente la realtà odierna del Paese. E facendoci "editori" del Domani d'Italia intendiamo inoltre riaffermare, sul piano che più squisitamente attiene al nostro lavoro quotidiano di comunicatori, un impegno deciso per la salvaguardia e la riaffermazione della libertà di stampa. Questa, perché possa effettivamente realizzarsi, non può più essere contenuta semplicemente negli appelli e negli auspici generali. Ha bisogno di occasioni e di strumenti concreti, ha bisogno di esperienze alternative rispetto all'attuale sistema editoriale, inteso a garantire e a proteggere le imprese editoriali e non invece chi ritiene di avere qualcosa da dire e, per questo, vuole mettersi insieme ad altri, per fare del comunicare e dell'informazione un momento di crescita politica oltretutto umana.

Da queste premesse e da questo incontro di preoccupazioni, di sensibilità e, soprattutto, di persone, nasce l'avventura di *Il Domani d'Italia*. Il cui successo – e se ci sarà, sempre relativo, ovviamente, per i margini ristretti che consente la situazione e per la consapevolezza che abbiamo di come vanno certe cose – non varrà tanto ascriverlo all'efficienza degli editori e agli interventi della redazione, ma alla risposta del pubblico.

Noi, per nostro conto, fra il possibile rimorso per essere stati zitti al momento opportuno e il rischio di uscire e di parlare, abbiamo compiuto la nostra scelta²¹⁷.

Tra i collaboratori troviamo: Gabriele De Rosa, Sergio Maria-ni, Adriana Guerini, Piero Bassetti, Vittorio Rivolta, Nino Andre-atta, Giancarlo Galli, Angelo Paoluzi, Mario Mauri, Piero Pratesi, Carlo Donat Cattin, Marco Ivaldo, Angelo Bertani, Giorgio D'An-cona.

Il nuovo periodico usciva a pochi mesi dalle elezioni politiche fissate per il 7 maggio 1972. L'idea di riprendere il nome della vecchia testata era stata il frutto della convergenza di tre iniziative: quella del gruppo della Base, che si era impegnato nella redazione del quindicinale «Stato democratico»; quella di un gruppo politico-amministrativo della sinistra democristiana milanese e quella

217 *Una scelta editoriale*, in «*Il Domani d'Italia*. Mensile di politica e cultura», n.1, marzo 1972, pp. 4-5.

di un gruppo di giornalisti che avevano dato vita alla cooperativa editrice Giuseppe Donati. Il riferimento, poi, a Ferrari, non era tanto alla sua battaglia contro il fascismo, quanto alla concezione della politica che fu proprio della minoranza da lui capeggiata, in un momento in cui la maggioranza dei cattolici pensò di affidare le sorti del Paese e quelle dello stesso Partito Popolare al compromesso, invece che alla coerenza con i principi ispiratori e i programmi del partito. Il nuovo foglio voleva essere anche una scelta di metodo a fianco del diretto impegno politico: «non lo strumento per una battaglia, ma un modo di preparare battaglie con la forza della coscienza delle proprie convinzione»²¹⁸.

«Il Domani d'Italia» voleva essere, altresì, un tentativo di risposta al perché il centro-sinistra avesse disatteso molte delle aspettative nutrite. Non quindi foglio di battaglia, ma foglio che avrebbe indicato un metodo, cioè un modo di preparare battaglie, allargando l'orizzonte delle discussioni al di là dei partiti, «sin dove c'è il senso del pubblico, della coscienza di partecipare alle sorti di una comunità che oggi non può non essere universale»²¹⁹. Perché, scriveva Mario Mauri,

si è dimostrato ad esempio che la stabilità politica non è frutto necessario della disponibilità di un largo schieramento parlamentare di maggioranza. La supposta meccanica coincidenza tra i due fatti era stata uno degli argomenti principali a favore della politica di centro-sinistra. Gli avvenimenti si sono incaricati di dimostrarne la debolezza. Altra convinzione alla base della politica di centro-sinistra (convinzione implicante impegnativi giudizi politici e storico culturali) era stata quella della stretta interdipendenza fra politica di alleanze tra partiti e conseguenze legislative e operative: si è visto in realtà come il rinnovamento della pratica parlamentare e di governo sia stato lento e comunque tale da non soddisfare neppure i protagonisti dell'operazione [...]. L'incontro tra forze popolari può non dar vita ad una politica popolare se non è sufficientemente ampio nel Paese l'arco dei consensi di opinione su impegni che non si esauriscono nella redazione di un programma, se non si individuano, al di là dell'ambito parlamentare e dei partiti, obiettivi più generali²²⁰.

218 M. MAURI, *Riflettiamo prima di avere paura*, in «Il Domani d'Italia», n. 1, marzo 1972, p. 5.

219 *Ibidem*.

220 *Ivi*, pp. 4-5.

In aggiunta a ciò, «Il Domani d'Italia» ambiva ad essere «uno sforzo comune di riflessione, di studio, di dibattito»²²¹ all'interno di una discussione politica che andava privilegiando i temi istituzionali – clima che, come s'è visto, ruotava attorno all'ipotesi presidenzialista –, a scapito di temi quali il rapporto tra partiti e società civile, tra Nord-Sud, tra programmazione e società del benessere che, invece, erano stati in precedenza ampiamente dibattuti. Nella conclusione del suo articolo sul primo numero de «Il Domani d'Italia», Granelli citava Ferrari, che nel 1923 scriveva così sull'omonima rivista: «Nella storia d'Italia comincia a delinearsi chiara quella svolta che noi avevamo intuita e prevista. La sinistra ha, in ogni partito, questa sensibilità preveggen- te. E compie in tal modo la sua funzione di pattuglia di ricognizione»²²². Queste erano, appunto, le conclusioni di un articolo che partiva, però, dalla constatazione di uno sbandamento ideologico che era parte di un fenomeno più vasto. La crisi delle ideologie di derivazione ottocentesca, cariche di integralismo e di dottrinarismo dogmatico, era in corso da tempo e investiva tutte le formazioni politiche. La spinta dello sviluppo storico, i mutamenti imprevedibili, le difficoltà nell'attuare modelli astratti e prefabbricati, avevano sottoposto anche le concezioni più monolitiche, favorite da un controllo esclusivo del potere, ad un duro scontro con realtà sempre più difficili da dominare. La riflessione di Granelli si situava all'interno di un'ampia discussione sul significato che veniva ad assumere, nella società contemporanea, l'ideologia intesa come opzione filosofica, come dottrina politica, come teoria sociale. Tuttavia, pensava Granelli, il declino delle ideologie non era la fine della storia delle idee. Parlando, nello specifico, del partito democristiano, definiva la sua come una crisi di identità ideale. Gli interrogativi erano molti e opprimenti:

Perché si avverte una fase di stanchezza? Perché è in atto un ripiegamento integralistico, con l'illusione di una rivincita elettorale pagata con un grave isolamento rispetto a tutte le altre forze politiche, che proietta sulla DC l'ombra inquietante di un disastroso scivolamento a destra? Perché la dialettica interna, polverizzata attorno a questioni di potere e scarsamente significativa, non esprime più una tensione ideale adeguata

²²¹ *Ivi*, p. 3.

²²² L. GRANELLI, *Dc: la tradizione popolare in una società che cambia*, in «Il Domani d'Italia», n. 1, marzo 1972, p. 21.

alla situazione, un respiro culturale effettivo, una incisività politica capace di influire sulla linea di condotta del partito? Perché molti giovani contestano la funzione stessa della DC come partito popolare, mentre altri cattolici, vittime di una pericolosa ripresa di qualunquismo, guardano anche se con timore a destra verso le soluzioni d'ordine? [...] ma come è possibile oggi superare lo sbandamento ideale, risolvere la crisi politica, mantenere aperta una prospettiva evolutiva coerente con il miglior passato dei cattolici democratici?²²³.

Da che parte, chiedeva ancora Granelli, doveva collocarsi, senza reticenze, la DC nello scontro sociale in atto nel Paese per costruire una nuova realtà politica e istituzionale? Come si proponeva di trasformare l'economia per ridurre gli squilibri e realizzare rapporti sociali e produttivi coerenti con una società democratica? Come si interpretava la questione dell'autonomia rispetto ad un mondo cattolico percorso da tentazioni integraliste, ma anche da profondi fermenti di rinnovamento civile e religioso? Autonomia il cui valore, per un partito popolare, come ricordava Granelli, si estendeva all'insieme dei condizionamenti economici, istituzionali e politici. I tentativi di affrontare tutti questi problemi al convegno di Lucca nel 1967, come in quelli precedenti di San Pellegrino, non avevano avuto, a giudizio di Granelli, alcuna adeguata problematizzazione. La crisi rischiava di travolgere «non il potere, che è poca cosa rispetto alle nostre responsabilità morali, bensì una testimonianza di idee e di lotte democratiche»²²⁴. La linea dei cattolici risultava inadeguata alle esigenze dei tempi e tra le ragioni di questa crisi, «oltre ad un preoccupante impoverimento della dialettica interna, vi è uno sbandamento di natura ideologica»²²⁵. Altro rischio era quello rappresentato dal disegno sostanzialmente autoritario che si presentava sotto le spoglie dell'efficienza e del pragmatismo.

I problemi delle rivendicazioni salariali, esplosi con l'autunno caldo, furono affrontati dal ministro del Lavoro Donat Cattin, il quale seppe utilizzare questo suo ruolo per dare un'immagine diversa della DC, secondando la spinta sindacale e offrendosi come mediatore nel Paese. Nel decennio '70, dopo il dialogo con i socia-

223 *Ivi*, pp. 16-17.

224 *Ivi*, p. 15.

225 *Ibidem*.

listi, una parte almeno della Democrazia Cristiana iniziava a (ri) prendere in considerazione anche quello con i comunisti (dopo i precedenti tentativi, negli anni '50, di Franco Rodano, La Pira e Dossetti, i quali, in forma diversa, concorsero a delineare una posizione cattolica interna alla DC ma favorevole a una relazione col PCI e col mondo sovietico)²²⁶. Al convegno della Base, tenutosi a Firenze nel 1969, come s'è detto, la corrente aveva proposto un "patto costituzionale": destinatari della proposta erano tutti i partiti che avevano redatto la Costituzione, in particolare il PCI. Non è un caso che i contributi di Granelli sul periodico «Rinascita» si intensificano proprio in questi anni. «Perché si dovrebbero rifiutare convergenze a priori, non offuscate da baratti di potere, nel varo di importanti riforme?»²²⁷. La costruttività di nuovi rapporti con le altre forze politiche avrebbe rimesso in moto la capacità della DC di assumere una «vigorosa caratterizzazione democratica e riformatrice»²²⁸. Una nuova coalizione di centro-sinistra, insomma, non poteva «nascere vitale se lascia nell'ombra il problema decisivo di nuovi rapporti col PCI»²²⁹. Non era casuale, altresì, l'attenzione che la rivista fondata da Togliatti rivolgeva alla "questione democristiana" e, in generale, al dialogo con i cattolici. In questo contesto, risulta degno di nota il coraggio dimostrato da Granelli, il quale non si è sottratto ai dibattiti e alle tavole rotonde organizzate da «Rinascita». Se sembrava avviarsi un reciproco riconoscimento fra DC e PCI, tuttavia il giudizio sul "regime democristiano" assumeva toni molto duri. Sul n. 29 del 20 luglio 1973 del periodico comunista, Mario Tronti definiva la DC «una specie di escrescenza nata su un potere statale quasi in decomposizione, in grado di sopravvivere solo perché sa gestire il momento della forza e del clientelismo»²³⁰. Non erano, poi, risparmiate le accuse al centro-sinistra, responsabile di non aver mantenuto

226 G. BAGET BOZZO, *L'intreccio. Cattolici e comunisti 1945-2004*, Mondadori, Milano 2004, p. 59.

227 L. GRANELLI, *Dc: la tradizione popolare in una società che cambia*, in «Il Domani d'Italia», n. 1, marzo 1972, p. 20.

228 *Ivi*, p. 21.

229 L. GRANELLI, *Come tornare al centro-sinistra*, in «Il Domani d'Italia», n. 6, ottobre 1972, p. 7.

230 M. TRONTI, *Macchina statale e potere della Dc*, in «Rinascita», n. 29, 20 luglio 1973, p. 21.

una coerente progettualità riformistica, e alle sinistre dc, di essere impotenti a trasformare dall'interno la DC. «La nostra testimonianza – affermava Granelli – rischia di non convincere nessuno. L'accusa che ci viene rivolta è di essere impotenti a cambiare la DC»²³¹. Non vi era dubbio, ammetteva egli stesso, che lo spostamento del movimento cattolico era stato più marcato sul piano sociale che su quello politico e che la sinistra dc era in una fase di ripensamento, anche in relazione alle vicende presidenziali²³². Più in generale, era tutto il partito democristiano ad essere di fronte a un drammatico bivio: la Democrazia Cristiana «o sceglie una via di evoluzione in un rapporto nuovo con la sinistra, o scivola verso il blocco d'ordine con la distruzione della tradizione stessa della DC»²³³.

Un'altra importante questione era oggetto di dibattito, nonché accusa mossa alla Democrazia Cristiana. Ci riferiamo al concetto di interclassismo, di cui abbiamo accennato, «croce dell'ideologia dc e il vero discriminante tra le sue parti»²³⁴. L'interclassismo assumeva, infatti, una connotazione equivoca, perché si era rivelato, nella prassi, una categoria conservatrice e, al limite, reazionaria. O l'interclassismo, nella pretesa di stare al di sopra delle classi, finiva per negare queste e per rimanere fuori dai conflitti, oppure era il riconoscimento delle classi e la presa d'atto della loro conflittualità, ma senza apparenti privilegi per nessuna, in una equidi-

231 *Muoversi anche fuori del partito*, in «Rinascita», n. 31, 1 agosto 1975, p. 8. Intervista a Luigi Granelli a cura di Aniello Coppola.

232 Nel 1971 si svolgevano le elezioni per la nomina del Presidente della Repubblica. Quelle del 1971 furono le più lunghe e tormentate della storia italiana. Il 24 dicembre, al 23° scrutinio, era eletto Presidente della Repubblica Giovanni Leone, con i voti della DC, del PRI, del PLI, del PNM e del MSI. I voti di questi ultimi schieramenti, in particolare del MSI, furono determinanti. Cfr. F. BONINI, *Il settennato italiano e le sue dinamiche*, in F. BONINI, S. GUERRIERI, S. MORI, M. OLIVETTI (a cura di), *Il settennato presidenziale. Percorsi transnazionali e Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022, p. 213; G. ORSINA, M. RIDOLFI (a cura di), *La Repubblica del Presidente. Pedagogia civile, istituzioni e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie*, Viella, Roma 2021.

233 Intervento di Luigi Granelli alla tavola rotonda con Silvano Andriani, Fabrizio Cicchitto e Fernando Di Giulio. Cfr. *Analisi critica della strategia delle riforme*, in «Rinascita», n. 6, 11 febbraio 1972, pp. 3-6. La citazione di Luigi Granelli si trova a p. 5.

234 R. ORFEI, *Gli orfani del mondo cattolico*, in «Settegiorni in Italia e nel mondo», n. 311, 17 giugno 1973, p. 10.

stanza che, però, di necessità rifluiva sulle posizioni di coloro che detenevano le più favorevoli basi di partenza. La concezione evolutiva dell'interclassismo, invece, pur rifiutando l'ipotesi di una società senza classi e assumendo questa realtà sociale modificabile ma non estinguibile, avrebbe dovuto scegliere una parte, una direzione, per conciliarsi con la giustizia sociale. La centralità, altrimenti, diventava il riflesso del peggioramento del tradizionale interclassismo. In che modo un partito composito come la DC poteva conciliare la difesa degli interessi delle diverse classi con le esigenze della giustizia sociale? «L'ostacolo maggiore – scriveva Granelli – consiste nel rimanere impigliati nell'ambigua impostazione di una centralità priva di valore politico reale, che sfugge ad ogni scelta, nella pretesa integralistica di riservarsi machiavellicamente ogni intesa togliendo ad essa qualsiasi significato»²³⁵. Non era un caso che Donat Cattin, il quale, nel suo intervento al XII Congresso della DC nel giugno del 1973, aveva privilegiato i lavoratori, l'economia, le tradizioni popolari e antifasciste della Dc, fosse da Andreotti definito "classista". Non è un caso, altresì, che la DC, alla ricerca di una nuova definizione di se stessa, in quel congresso, si rivolgesse agli antenati illustri per giustificare non solo la propria autonomia, ma per dare ad essa un senso politico e culturale proprio e, in qualche modo, autosufficiente: non erano evocati solo i nomi di Sturzo, di De Gasperi, di Giuseppe Donati, di Ferrari, ma anche quelli di Charles Péguy, di Léon Bloy, di Mounier, di Alessandro Manzoni e di Maritain.

Il XII congresso democristiano si svolgeva in un clima di violenza fomentato dalla destra, tesa ad aprire la strada ad una evoluzione in senso autoritario del quadro politico. Non trovò però spazio il tentativo di Giorgio Almirante volto a inserire la destra nel sistema, giovandosi delle reazioni al terrorismo e delle rivolte popolari, delle richieste dell'ordine e delle tendenze radicali del neofascismo, nonché di collegamenti col mondo cattolico e liberale, per una costituente di destra per la libertà²³⁶. L'accordo di Palazzo Giustiniani giunse a sovvertire tutte le previsioni. L'orga-

235 L. GRANELLI, *Un congresso decisivo per il ruolo della Dc*, in «Il Domani d'Italia», n. 10, febbraio-marzo 1973, p. 11.

236 G. PARLATO, *Il Movimento Sociale Italiano*, in G. NICOLOSI, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, op. cit., pp. 370-371.

nigramma che vide Moro come regista prevedeva Fanfani alla segreteria e Rumor al governo. Ma l'accordo di Palazzo Giustiniani fu qualcosa di più: fu il tentativo di rifondare la DC, la sua unità, dopo il periodo di grave sommovimento iniziato col '68. Il declino e la successiva divisione della corrente dorotea aveva messo in crisi l'assetto istituzionale del partito. Al tempo stesso, l'accordo di san Ginesio non aveva garantito una *leadership* in grado di assumerne la guida. In questa temperie, il 5 agosto 1973, Marcora diveniva vice segretario del partito. La temperie non riguardava solo la politica interna, ma anche quella internazionale. Il 1973 fu un anno ricco di avvenimenti importanti: dalla crisi petrolifera, al golpe in Cile, alla guerra del Kippur, al lancio, infine, del compromesso storico da parte di Enrico Berlinguer, segretario del PCI dal 1972. Il 1973 era un anno importante anche per Granelli, il quale era nominato sottosegretario al Ministero degli Affari esteri, carica che avrebbe tenuto sino al 1979. Dal 1976 al 1978 fu anche membro del Parlamento europeo con la carica di capo della delegazione democristiana.

A proposito del compromesso storico, Granelli scriveva una propria riflessione che due quotidiani – «Il Corriere della Sera» e «Il Popolo» – si erano rifiutati di pubblicare. L'articolo trovò ospitalità in «Settegiorni in Italia e nel mondo», il settimanale fondato nel 1967 da Carlo Donat Cattin – *leader* anche della corrente di Forze Nuove nata nel 1964 – e pubblicato sino al 1974. Ecco il pensiero incriminato dai due quotidiani:

Perché non si vuole prendere atto che è in gran parte merito della vita democratica l'evoluzione dello stesso rapporto tra le forze politiche? Perché continuare a prendere un confronto concreto ed impegnativo come cedimento e confusione quando esso può essere, come per noi è, una verifica razionale delle ragioni di dissenso o dei reciproci progressi nel campo del pensiero e dell'azione secondo un metodo che, tanto per restare in sede laica, un autentico spirito liberale ha pure lasciato in eredità alla cultura moderna? [il PCI] rappresenta, volenti o no, una consistente, dura e non casuale realtà che non essendo stata cancellata dalle scomuniche e dall'emarginazione politica richiede a tutti i democratici il coraggio di opporre idee a idee, valori a valori, accettando senza riserve quella logica dello scontro e dell'incontro costituzionale [...]. È con questo spirito che va affrontata con chiarezza ideale e politica la questione del compromesso storico [...] è sbagliato ridurre il problema dei rap-

porti col PCI a un puro problema di governo [...] Un diverso rapporto col PCI può consentire, è inutile negarlo, un maggiore dinamismo della nostra vita democratica, una più forte spinta riformatrice, una più larga possibilità di isolare gli interessi conservatori²³⁷.

La contestazione aveva avuto anche l'effetto di dissipare l'illusione interclassista. Questo delicato nodo fu ulteriormente affrontato durante la tavola rotonda organizzata da «Rinascita»; la questione fu sollevata dal socialista Fabrizio Cicchitto e da Silvano Andriani, politico ed economista del PCI. Quest'ultimo, in particolare, poneva il nesso tra il superamento dell'interclassismo ed una inevitabile rottura dello stesso partito democristiano, ritenendo velleitario un processo unitario tra tutte le forze di sinistra e la DC²³⁸. Al congresso del 1973, la DC prendeva atto di rappresentare, all'interno del mondo cattolico, «una parte nella parte». Non erano mancate importanti realizzazioni del dettato costituzionale – gli anni '70, anzi, registrarono un'intensa attività legislativa in tal senso, come si è visto, ma ciò che era mancato, sosteneva Granelli, era il disegno politico di fondo che è «rimasto incompiuto» e che «rischia, ancora una volta, di trovarsi di fronte al ripiegamento autoritario e neo-fascista»²³⁹. Si imponeva una riquilibrata decisa della DC per realizzare «il sempre rinviato rinnovamento del pensiero, dell'iniziativa politica, del programma, del modo di essere di un partito autenticamente popolare e democratico in una società in trasformazione», in uno spirito di dialogo, però, scriveva amaramente Granelli, «che spesso diventa monologo per assenza di interlocutori interni alla DC»²⁴⁰. Il rischio maggiore, per il centro-sinistra, era «quello di riproporsi per necessità»²⁴¹.

237 L. GRANELLI, *Le tre unità di De Gasperi: sul compromesso storico*, in «Settegiorni in Italia e nel mondo», n. 334, 25 novembre 1973, p. 17.

238 *Analisi critica della strategia delle riforme*, in «Rinascita», n. 6, 11 febbraio 1972, p. 3. Tavola rotonda con Silvano Andriani, Fabrizio Cicchitto, Fernando Di Giulio e Luigi Granelli.

239 L. GRANELLI, *Quel che si deve cambiare per tornare al centro-sinistra*, in «Il Domani d'Italia», n. 11, aprile-maggio 1973, p. 10.

240 L. GRANELLI, *Un congresso decisivo per il ruolo della Dc*, in «Il Domani d'Italia», n. 10, febbraio-marzo 1973, p. 9.

241 L. GRANELLI, *La svolta promessa*, in «Il Domani d'Italia», n. 12, giugno-luglio 1973, p. 8.

A riguardo del centro-sinistra, facendone un bilancio, affermava che il suo tallone d'Achille era stato «il velleitarismo di una politica di riforme largamente predicata e scarsamente attuata», indebolita da un procedere episodico «caratterizzato da fiammate massimaliste e da sterzate conservatrici, non collegata da un processo di sviluppo economico capace di sorreggerla ed alle forze interessate, nel Parlamento e nel Paese, ad una reale strategia di cambiamento nei rapporti sociali e politici»²⁴². Granelli, inoltre, ricordava che il centro-sinistra ereditava una particolare situazione politica, il centrismo, «ripiegato nella radicalizzazione politica e nella pura e semplice ricostruzione di molte delle strutture del passato»²⁴³. Non poteva essere dimenticato, ad esempio, il significato dello scontro tra De Gasperi e Dossetti sui temi di fondo dello sviluppo del Paese, così come non si poteva dimenticare che la ricostruzione fu, in gran parte, restaurazione del sistema precedente e pagata al prezzo del rinvio di riforme di struttura previste dalla Costituzione. Si pensi all'attuazione dell'ordinamento delle Regioni nell'immediato dopoguerra, in ottemperanza alle norme transitorie della carta costituzionale, che avrebbe avuto un'incidenza decisiva sullo sviluppo di un diverso processo di centro-sinistra²⁴⁴.

La scelta del pluralismo costituzionale, infatti, avrebbe comportato una consapevole articolazione politica, che avrebbe richiesto, a sua volta, un rapporto dialettico tra maggioranza e minoranza. Le regioni, in questo senso, avrebbero potuto essere un efficace spazio di esercizio politico. Infine, lo si è già detto, le riflessioni di Granelli ci autorizzano a utilizzare la necessità come la categoria che più spesso ha motivato i cambiamenti, i quali, però, proprio perché hanno tratto forza, appunto, da uno stato di emergenza, hanno visto fortemente ridimensionate le loro realizzazioni. Il centro-sinistra, ricordava ancora Granelli, era stato immediatamente successivo all'inquietante periodo del governo Tambroni. Un altro elemento, faceva notare Granelli – anch'esso riconducibile allo stato di necessità – aveva caratterizzato il centro-sinistra: «si tratta del

242 L. GRANELLI, *Perché non basta cambiare formula*, in «L'astrolabio», n. 4, 30 aprile 1973, p. 9.

243 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie VIII, Scritti, B. 2, fasc. 1971, *Intervento di Granelli al convegno del Mulino*, p. 2.

244 *Ivi*, p. 3.

filo nero del trasformismo, cioè del ricorrente tentativo di ridurre le svolte liberal-democratiche negli equilibri di potere»²⁴⁵.

Negli anni Settanta si svolgevano importanti elezioni: importanti per l'esito e l'impatto politico che ebbero. Abbiamo accennato alla difficile elezione di Giovanni Leone a Presidente della Repubblica nel 1971. L'anno successivo si svolgevano le elezioni politiche nazionali a cui facevano seguito, nel 1974, il referendum sul divorzio e, nel 1975, le consultazioni amministrative e regionali²⁴⁶.

Contro il referendum si batterono, sino all'ultimo, gli esponenti della sinistra democristiana. Il 9 febbraio 1974 si riuniva la Direzione del partito in cui, però, si ebbe una specie di capitolazione della sinistra DC e dell'impostazione morotea nella ricerca di un serrato confronto col PCI anche su questo tema e ciò segnò un distacco dalla stessa sinistra del partito e quindi dalla DC di tutta un'area del mondo cattolico. Le sinistre democristiane, infatti, pur dissentendo, votarono a favore dell'impostazione fanfaniana della campagna per il divorzio, nonostante precisassero le differenze tra la loro posizione e quella di Luigi Gedda, del Movimento Sociale Italiano e dei cattolici del dissenso²⁴⁷. Era prevalsa la preoccupazione di rimanere emarginati nell'ambito del partito e del mondo cattolico tradizionalista da un eventuale atteggiamento ribelle. Fu una scelta gravida di conseguenze: la sinistra dc diventava sempre meno punto di riferimento per molti settori del dissenso cattolico, dei giovani, dei lavoratori. Questa parte del mondo cattolico dette vita, durante la campagna referendaria, al movimento dei così detti "cattolici del no", cioè del no all'abrogazione della legge istitutiva del divorzio. L'esito della consultazione elettorale con la vittoria del No svelò la realtà di un Paese sempre più secolarizzato e mise seriamente in crisi l'egemonia politica della Democrazia Cristiana. In una delle dichiarazioni espresse a commento del risultato referendario, Granelli evidenziò una colpa del partito che non aveva avuto il

245 Ivi, p. 4.

246 G. SANI, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione?*, in «Italian Political Science Review», n. 2, agosto 1976, p. 261-288.

247 L. GRANELLI, *Né con Fortuna né con Gedda*, in «Politica», n. 6, 10 febbraio 1974, pp. 7-8.

coraggio, come in altri momenti difficili De Gasperi seppe trovare, per opporsi ad uno scontro pericoloso²⁴⁸.

Anche la sinistra cattolica era stata investita dal vento impetuoso della contestazione²⁴⁹. Dopo l'esito del referendum, il Consiglio nazionale democristiano del 18 luglio 1974 decretava la fine del patto di Palazzo Giustiniani, già cessato, in realtà, prima del Consiglio nazionale con l'allontanamento dalla giunta esecutiva dei due rappresentanti di Forze Nuove, Donat Cattin e Guido Bodrato, mentre Marcora aveva annunciato le sue dimissioni da vicesegretario. Le elezioni amministrative e regionali del 15-16 giugno 1975, rappresentarono un altro elemento di destabilizzazione dell'equilibrio politico, dovuto al consistente aumento dei consensi da parte del Partito Comunista. All'indomani di questi risultati, Granelli non poteva che registrare, ancora una volta, l'«impotenza di un modo logoro di governare», l'«antistoricità dell'arroganza del potere», la «debole presa dell'integralismo» che privava la Democrazia Cristiana di «ogni possibilità di reversibilità centrista». Un integralismo esso stesso reso debole dal suo svuotamento ideale; non era più, insomma, l'integralismo dossettiano quello cui si riferiva Granelli. La DC non sarebbe uscita dall'isolamento se avesse continuato ad oscillare «tra una acritica riproposizione del centro-sinistra tradizionale e la folle avventura di elezioni anticipate e su posizioni di destra che distruggerebbe il partito», mentre il PCI registrava «una spinta all'alternativa di sinistra, tendente al 51 per cento e politicamente inquietante»²⁵⁰, con un obiettivo indebolimento della prospettiva del «compromesso storico». Come interpretare l'esito di queste consultazioni? Granelli si serviva di Sturzo per tracciare la sua analisi, vedendo in esso «la sfida di un pluralismo reale lontano dalle formule» e «una coraggiosa applicazione del pluralismo cui si ispira la DC»²⁵¹.

248 La dichiarazione integrale di Granelli in L. GRANELLI, *L'impegno di un cristiano per lo Stato democratico. Scritti scelti*, a cura di ELIANA VERSACE, MARIA CHIARA MATTESINI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 120-141.

249 Sull'influenza della dimensione religiosa sui movimenti dei giovani cattolici e non cattolici, cfr. S. ACQUAVIVA, *Il seme religioso della rivolta*, Rusconi, Milano 1979.

250 L. GRANELLI, *Il nodo delle giunte*, in «Il Domani d'Italia», nn. 5-6, giugno-luglio 1975, p. 9.

251 *Ivi*, pp. 11-12.

Se Luigi Sturzo fosse vivo – scriveva sul «Domani d'Italia» – vedrebbe nella situazione creatasi, che determina in molti democratici-cristiani sconforto e disorientamento, una riprova della validità di una concezione moderna e democratica dello Stato che rifiuta per ragioni di principio, prima ancora che per elementi di fatto, il centralismo nella vita delle istituzioni, il rapporto meccanico tra le formule del governo centrale e del governo locale, la pretesa dei vertici di ricondurre ai loro equilibri statici la prorompente vitalità di una democrazia pluralista fondata sul rispetto reale, non di facciata, delle autonomie [...]. Da Sturzo in poi la concezione dello Stato di un partito di cattolici democratici è una concezione che deve valorizzare la diversità, l'articolazione delle istituzioni, la loro corrispondenza alle condizioni reali della società ed alle regole della partecipazione popolare e dell'autogoverno [...] coerente valorizzazione del sistema delle autonomie²⁵².

Nonostante il nuovo corso di Zaccagnini, eletto segretario il 25 luglio 1975, la DC perdeva intellettuali importanti come Mario Gozzini, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Paolo Brezzi, Angelo Romanò, che si candidarono come indipendenti nelle liste del PCI.

Le elezioni del 20-21 giugno 1976 rappresentarono l'acme della competizione elettorale tra democristiani e comunisti, raggiungendo, rispettivamente, il 38, 71 per cento e il 34,37 per cento dei voti. Questa polarizzazione poneva il problema già sollevato da Moro quando aveva parlato di associazione del PCI alla maggioranza, nel suo discorso di Bari il 12 settembre 1975. E lo poneva in modo diretto, perché, mentre bipolarizzava il consenso elettorale sulla DC e sul PCI, non consentiva nessuna possibile alternativa né in termini numerici né in termini politici. Non in termini numerici, perché non era possibile la formazione di una maggioranza a sinistra escludente la DC, né in termini politici perché sia la nuova dirigenza socialista sia quella dei partiti laici non potevano consentire una alternativa egemonizzata dal PCI non pienamente affrancato dai suoi condizionamenti veteromarxisti e dai tradizionali collegamenti internazionali. Da questa impossibilità nasceva per forza di cose una scelta di governabilità del Paese che, incentrandosi ancora sul partito di maggioranza relativa, finisse per coinvolgere, in vario modo, gli altri partiti, compreso il PCI. Ecco quindi che la solidarietà nazionale, che si caratterizzò come scelta di emer-

252 *Ivi*, p. 12.

genza negli anni dal 1976 al 1979, era lo sviluppo concreto della “terza fase” indicata da Moro²⁵³.

I fatti sono noti: il 9 maggio 1978 il corpo di Moro era ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in via Caetani, a Roma. Granelli, pur aderendo formalmente alla linea della fermezza, fu tra coloro che vissero con maggiore disagio tale scelta. Il suo nome compare nella lettera n. 53 indirizzata a Zaccagnini e recapitata il 24 aprile 1978, in cui il Presidente della DC esprimeva profonda amarezza per l'immobilismo del partito e l'assenza di notizie, Il Presidente della DC sperava che le sue «intelligenti sottigliezze» potessero mettere in discussione la linea della fermezza e aprire una trattativa con i brigatisti. anni dopo, Granelli sarebbe tornato su queste vicende in qualità di membro della Commissione d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Non avrebbe rinnegato le scelte fatte allora e si sarebbe adoperato per una verifica critica di quanto era accaduto, chiamando in causa anche le responsabilità, le anomalie e le omissioni da parte degli apparati dello Stato. Si chiedeva, insomma, se ogni elemento dell'indagine fosse stato opportunamente vagliato, considerato, approfondito.

253 C. DE MITA, *Intervista sulla Dc*, op. cit., p. 131.

Ottavo capitolo, *Gli anni Ottanta*

Anche il disegno politico così detto della terza fase²⁵⁴, elaborato da Moro a metà degli anni Settanta e presto esauritosi alla fine dello stesso decennio, può essere letto facendo ricorso alla chiave interpretativa della necessità, dell'urgenza, del "correre ai ripari". La stessa espressione compromesso storico può contenere, in quell'aggettivo, l'idea di una irreversibilità che, certo, non pre-dispone a quel giudizio lucido degli eventi, che un tale progetto politico, invece, benché già oggetto di dibattiti, avrebbe richiesto. Addirittura, la politica del confronto con i comunisti non era stata sostenuta, dal gruppo dirigente moroteo, da alcuna proposta di programmazione, quale, invece, era stata formulata nel 1962 al secondo convegno di San Pellegrino e all'VIII congresso del partito a Napoli, durante la fase di avvio del centro-sinistra. Lo stesso Granelli auspicava una larga maggioranza parlamentare «per fronteggiare l'emergenza nel segno di una superiore solidarietà nazionale»²⁵⁵. Con quest'ultima, entrava in crisi, definitivamente, anche la centralità democristiana, la cui questione andava ben oltre il dato di fatto. Questa crisi riguardava, più a fondo, il ruolo che per trenta anni aveva svolto la DC nella vita del Paese. La crisi della centralità era la crisi di questo ruolo e, quindi, come scriveva Chiarante, era anche la crisi «del tipo di sviluppo dell'economia e della società di cui [la DC] era al tempo stesso garante ed espressione»²⁵⁶. La DC, infatti, dopo le consultazioni elettorali del 1976, diventava partito di maggioranza relativa, non era più al centro dello schieramento politico. In questa condizione, non

254 Cfr. D. STASI, *Aldo Moro, cattolicesimo politico e "terza fase"*, in «Nuovo Meridionalismo Studi», n. 7, ottobre 2018, pp. 49-63; N. ANTONETTI (a cura di), *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2018; R. GUMINA, *Aldo Moro: attualità del "pensare politicamente"*, in «Storia e Politica», n. 2, maggio-agosto 2014, pp. 320-331.

255 L. GRANELLI, *Risposta a: Trent'anni di storia italiana*, in «Critica marxista», n. 6, novembre-dicembre 1978, p. 37. Dibattito su "30 anni dal voto del 18 aprile del 1948". Partecipavano, oltre Granelli, Gaetano Arfè, il repubblicano e storico meridionalista Giuseppe Galasso e Alessandro Natta.

256 G. CHIARANTE, *Ragioni e declino della centralità democristiana*, in «Critica marxista», n. 5, settembre-ottobre 1979, p. 5.

era più possibile far valere l'alternativa dell'eventuale ricorso a maggioranze di centro o di centro-destra, come spesso, in passato, era avvenuto. Basti pensare ai governi monocolore appoggiati a destra presieduti da Adone Zoli e da Antonio Segni, costituiti negli anni della crisi del centrismo, fino al caso limite del governo Tambroni, sostenuto dai soli missini, al ritorno della formula centrista nel 1972 con Andreotti. Pensiamo, infine, all'uso dei voti di destra, persino nel periodo in cui sembrava più consolidato il "centro-sinistra organico", non solo allo scopo di depotenziare l'azione riformatrice, ma anche per l'elezione di due presidenti della Repubblica, Segni e Leone. Anche il ricorso allo stato di necessità non aveva più uno sbocco.

Al secondo congresso del Partito Popolare Italiano a Napoli, nell'aprile del 1920, Sturzo aveva affermato:

Una corrente politica non si impone solo con le opere, che spesso determinano contrasti personali e diffidenze rese vive dall'egoismo umano; ma con la formazione di un pensiero che diviene convinzione, che genera la discussione, che occupa il campo della cultura, che supera le barriere dell'università e crea una propria letteratura²⁵⁷.

Il partito da una parte, la cultura dall'altra:

Perciò – proseguiva il sacerdote siciliano – è necessario destare presso di noi questo movimento di cultura che non è solo movimento interno, prettamente organico e organizzato, ma è anche movimento collaterale autonomo, simpatizzante; che però deve avere larga rispondenza nel movimento organizzativo, con circoli di cultura, pubblicazioni di riviste, di opuscoli, di monografie e di libri²⁵⁸.

Memore di questi insegnamenti, nel nuovo decennio, nel febbraio 1981, Granelli assumeva la direzione della rivista «Il Confronto», prendendo il posto di Corrado Belci. La rivista, nata nel 1970, gravitava nell'orbita della sinistra democristiana. Granelli proseguiva, caparbiamente, la sua battaglia delle idee «al servizio di una nuova e diversa Democrazia Cristiana»²⁵⁹.

L'assunzione di questa direzione avveniva in un contesto as-

257 L. STURZO, *Il Partito popolare italiano*, vol. I, *Dall'idea al fatto* (1919). *Riforma statale indirizzi politici* (1919-1922), Zanichelli, Bologna 1956, p. 363.

258 *Ivi*, p. 364.

259 «Il Confronto», 7 febbraio 1981, p. 1.

sai drammatico. Il decennio, infatti, era iniziato con una serie di delitti, di matrice politica e mafiosa, e di scandali: eventi che ulteriormente destabilizzavano l'assetto politico e sociale. Il 6 gennaio 1980 Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Sicilia e membro della Direzione nazionale della DC, veniva ucciso dalla mafia. Ancora nel 1980, il 28 maggio era ucciso da un gruppo di estrema sinistra il giornalista Walter Tobagi. Nel 1982 la mafia uccideva un altro siciliano, il sindacalista e segretario del PCI regionale Pio La Torre. Il 12 febbraio 1980 Bachelet, vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, era ucciso dalle Brigate Rosse. Nello stesso anno, il 2 agosto, si compiva l'attentato di matrice neofascista alla stazione di Bologna. I partiti, quasi ripiegati su se stessi, non trovano una piattaforma di intesa; le crisi di governo si susseguirono. Lo scandalo della Loggia P2, inoltre, il terremoto dell'Irpinia e i massicci licenziamenti alla Fiat rappresentano solo alcuni episodi emblematici dei primi anni '80.

Severo è stato il giudizio di Baget Bozzo sul partito, la cui crisi faceva risalire agli anni 1974 e 1975, dopo il periodo del doroteismo, definito come «la forma perfetta della DC negli anni sessanta», poiché «per principio non conflittuale»²⁶⁰. Non meno dure, del resto, erano le critiche rivolte da Granelli al partito, a cui, pure, fino alla fine, non ha mai fatto mancare il suo contributo. È forse questo il dato che continua a stupirci. Nel dicembre 1983, intervistato da «Rinascita» sulle cause delle difficoltà della Democrazia Cristiana, Granelli rispondeva:

Penso che la causa delle difficoltà consista in una rischiosa perdita di identità ideale e storica [...], al logoramento derivante da un lungo e determinante esercizio della funzione di governo, al mutamento di strategia di altre forze politiche che indebolisce tradizionali schieramenti senza aprire la via a processi evolutivi o a reali alternative²⁶¹.

D'accordo con Pietro Scoppola, Granelli sosteneva che la politica di solidarietà nazionale, se pur difficile, rimaneva l'unica strada percorribile e, in tono quasi profetico, ne ricavava la moti-

260 G. BAGET-BOZZO, *Un intervento sulla questione democristiana: la fine di una cultura politica*, in «Critica marxista», n. 6, novembre-dicembre 1977, p. 144.

261 *Perché non potremmo essere una forza riformatrice?*, in «Rinascita», n. 48, 19 dicembre 1983, pp. 4-5. Intervista a Luigi Granelli a cura di m.d.a..

vazione dalla particolare storia della Repubblica italiana, la *repubblica dei partiti*:

Lo si voglia o no i partiti italiani, pur così diversi fra loro, sono talmente legati ad una comune storia nazionale che non possono che salvarsi insieme, pur preservandosi ampie libertà d'opzione per il futuro in una democrazia parlamentare consolidata, o perire insieme in una incontrollabile crisi di regime²⁶².

L'esperienza come direttore de «Il Confronto» fu molto breve. Granelli si dimetteva nell'ottobre 1981, «a causa delle deludenti conclusioni dell'ultimo Consiglio nazionale, in cui, anche per responsabilità della sinistra, si è rinviato un vitale chiarimento nella DC»²⁶³. A Granelli succedeva, il 2 marzo 1982, Giorgio Cazzella, mentre dal febbraio 1986 la direzione fu affidata a Sergio Mattarella. Il primo scorcio degli anni Ottanta rappresentò un momento di rinnovata emergenza per il sistema politico italiano. Il tentativo fallito della solidarietà nazionale, la politica aggressiva di Craxi, segretario del Partito Socialista dal 1976, la crisi di centralità nonché di credibilità da parte della DC, si legavano alla forte emergenza sociale ed economica. Il governo Forlani, in carica dall'ottobre 1980, affrontò in meno di un anno una serie di eventi luttuosi, come s'è accennato, sia per la popolazione italiana che per il sistema politico a guida DC. Il terremoto in Irpinia aveva messo in luce, tramite le forti accuse del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, l'inefficienza dei soccorsi alla popolazione locale predisposti dallo Stato; la sconfitta nel referendum sull'aborto e la vicenda della loggia massonica P2 contribuivano a minare definitivamente la centralità e la credibilità della DC e dell'intero sistema politico. Era scoppiata nella sua pienezza la questione morale²⁶⁴. Nel quadro dei continui scandali di corruzione politica, dei legami più o meno segreti tra gangli dello Stato e centri occulti di potere, la soluzione politica più ovvia apparve quella di affidare la guida dell'esecutivo al repubblicano Giovanni Spadolini.

262 L. GRANELLI, *Una pagina, un problema: la sinistra nella Dc*, in «Il Confronto», 8 maggio 1981, p. 5.

263 C. BELCI, *Nuove battaglie per la sinistra democratico-cristiana*, in «Il Confronto», 29 ottobre 1981, p. 1.

264 P. CRAVERI, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

All'inizio di questo decennio, il 5 febbraio 1983, un evento luttuoso colpiva, questa volta, direttamente la Base: la morte di Marcora, detto Albertino, che della corrente era stato indispensabile organizzatore e regista. Con l'elezione, il 5 maggio 1982, del basista Ciriaco De Mita alla segreteria della Democrazia Cristiana, la terza generazione assumeva la guida del partito, diventando classe dirigente nel Paese. Anche l'impegno di Granelli si concentrò prevalentemente sull'attività di governo, in cui venne coinvolto come Ministro della Ricerca scientifica, dal 1983 al 1987, e poi delle Partecipazioni statali, dal 1987 al 1988.

È sintomatico che la letteratura politica degli anni Settanta e Ottanta abbia come oggetto di riflessione la tenuta della democrazia, la gestione di nuove conflittualità non più solamente ascrivibili al conflitto di classe e, in particolare, la problematizzazione della forma partito, non più osservato soltanto dal punto di vista della sua organizzazione o come strumento per veicolare ideologie, ma anche da quello delle relazioni e degli effetti di potere che genera. La riflessione, cioè, introduceva un'analisi più realistica delle relazioni di potere che si innescavano all'interno dei partiti e della formazione, al loro interno, di *élites*²⁶⁵. Pensiamo alla produzione scientifica di Angelo Panebianco, il quale, nel suo *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, esaminava le formazioni partitiche come complesse macchine di potere dotate di una struttura interna articolantesi nelle gerarchie e negli interessi dei leaders o delle coalizioni dominanti²⁶⁶. Ricordiamo anche la ricchissima saggistica di Gianfranco Pasquino, i cui titoli sono sufficientemente esemplificativi: *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali* e *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, Roma-Bari²⁶⁷. Inoltre, l'analisi, condotta anche da un punto di vista giuridico, si occupò della democraticità dei partiti e in particolare del loro finanziamento, del loro regime patrimoniale, della selezione dei

265 G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, op. cit., pp. 8-9.

266 A. PANEBIANCO, *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982.

267 G. PASQUINO, *Crisi dei partiti e governabilità*, il Mulino, Bologna 1980; *Id.*, *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*, Laterza, Roma-Bari 1982; *Id.*, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, Roma-Bari 1988; *Id.*, *La repubblica dei cittadini ombra*, Garzanti, Milano 1991.

loro candidati alle competizioni elettorali e del loro rapporto con le istituzioni e con i cittadini²⁶⁸. L'11 e 12 giugno 1978 si era tenuto il referendum, promosso dal Partito radicale, sul finanziamento pubblico ai partiti; in quella occasione vinse il No, e rimase quindi in vigore il finanziamento pubblico. Ben altro risultato ebbe, invece, lo stesso referendum nel 1993, nel clima di totale sfiducia venutosi a creare in seguito alle indagini condotte dai magistrati su un sistema di corruzione che aveva coinvolto molte personalità della classe politica, soprattutto democristiana²⁶⁹.

Il *focus* degli studi, inoltre, chiamava in causa lo stesso sistema parlamentare, il problema della stabilità dei governi, la democrazia nelle sue declinazioni di partecipazione (giudicata da alcuni studiosi, eccessiva), rappresentanza e controllo dal basso. Giovanni Sartori e Ralf Dahrendorf nel 1977 davano alle stampe *Il cittadino totale. Partecipazione, eguaglianza e libertà nelle democrazie d'oggi* e nel 1982 *Teoria dei partiti e caso italiano*²⁷⁰, mentre Bobbio nel 1984 pubblicava il suo saggio dal significativo titolo *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*²⁷¹. I titoli sono esemplificativi, altresì, delle differenti proposte. Se Pasquino proponeva di rafforzare la capacità decisionale del potere esecutivo²⁷², che avrebbe garantito una maggiore stabilità dei governi, ridato vigore ad una democrazia che si era arrestata sulla soglia della forma, senza divenire sostanza e, di conseguenza, riattivato la partecipazione della società civile mortificata dalla presenza soffocante dei partiti²⁷³, più drastiche erano le posizioni assunte

268 G. BARBACCIA, *Considerazioni sulla universalità della forma partito*, in «Storia e Politica», n. 2, maggio-agosto 2009, p. 400.

269 Sulla presenza in Italia di sentimenti antipolitici, cfr. A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'Ancora, Napoli 2000, pp. 29-52; M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica. Saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

270 G. SARTORI, *Il cittadino totale. Partecipazione, eguaglianza e libertà nelle democrazie d'oggi*, Biblioteca della Libertà, Torino 1977; *Id.*, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982.

271 N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino 1984.

272 G. PASQUINO, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforme istituzionali*, Laterza, Roma-Bari 1985; *Id.*, *Alla ricerca dello scettro perduto. Democrazia, sovranità, riforme*, il Mulino, Bologna 1990.

273 G. PASQUINO, *La repubblica dei cittadini ombra*, Garzanti, Milano 1991.

da Gianfranco Miglio, il quale, sotto l'influenza di Max Weber, di Carl Schmitt e degli elitisti italiani, Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, si caratterizzava per un approccio fortemente realista nello studio del potere e della politica intesi come fenomeni rispondenti a logiche proprie indipendenti dalla morale, all'interno delle quali la distinzione tra governanti e governati, i rapporti di comando e obbedienza e la formazione di *élites* erano assunti come inevitabili perché elementi che si presentavano in forme costanti e regolari²⁷⁴. Ciò che emergeva come elemento comune alle riflessioni di questi pensatori, pur con sensibilità molto diverse e con analisi ed esiti tra loro divergenti, era la preoccupazione della tenuta della democrazia, della sua capacità di "sopportazione" di ideologie molto forti, che iniziavano allora un lento declino, e, anche, di una eccessiva partecipazione che sovraccaricava di tensioni e aspettative. A tali conclusioni erano già arrivati alcuni studiosi che nel 1975, su mandato della Trilateral Commission, pubblicarono *The Crisis of Democracy: On the Governability of Democracies*, uscito in Italia due anni dopo²⁷⁵. Lo studio, partendo dall'osservazione della condizione politica di Stati Uniti, Europa e Giappone, affermava che negli Stati Uniti i problemi di governabilità nascevano da un eccesso di democrazia e sosteneva il principio del prestigio e dell'autorità delle istituzioni del governo centrale. Sembra comunque significativo rilevare, ha scritto Matteo Truffelli, oltre il dibattito che il documento della Trilateral Commission aveva provocato, come a partire dagli anni Sessanta e in maniera sempre più consistente negli anni successivi, studiosi, teorici e attori della politica siano stati indotti ad accentuare progressivamente l'attenzione sul dato della disillusione nutrita da parte dei cittadini, degli esponenti del mondo culturale, imprenditoriale, sociale, e persino da parte degli stessi protagonisti della politica, nei confronti della democrazia (ma si può tranquillamente dire della politica in

274 G. MIGLIO, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, 2° vol., Giuffrè, Milano 1988; *Id.*, *Le contraddizioni interne del sistema parlamentare-integrale*, in "Rivista italiana di Scienza Politica", a. XIV, n. 2, agosto 1984, pp. 209-222.

275 M.J. CROZIER, S. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *La democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977. Sul dibattito suscitato dal documento della Trilateral Commission, cfr. C. DONOLO, F. FICHERA (a cura di), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, De Donato, Bari 1981.

quanto tale, poiché, una volta affermata, la democrazia rimane, nonostante la *défaillance*, l'unico volto con cui la politica viene pensata)²⁷⁶. Accanto alla parola "decisionismo", che «conteneva in sé un profondo *vulnus* alla costituzionalità democratica»²⁷⁷, un'altra parola «cominciò a entrare sottopelle al socialismo italiano, dominato, e rapidamente domato, dalla possente figura di Craxi: "governabilità"»²⁷⁸. Di segno diverso erano le posizioni di Granelli, preoccupato di offrire risposte non autoritarie alla complessità crescente della società, perché era proprio sul terreno di una democrazia sempre più vissuta, a larga partecipazione popolare, «che bisogna trovare la forza di lottare contro degenerazioni, ritardi, cadute di tensione civile per eliminare anche nel costume, oltre che nelle strutture economico-sociali e nelle istituzioni, le cause da cui traggono pretesto oscure manovre destabilizzanti». Del resto,

sappiamo che sempre, quando una società democratica è percorsa da inquietudini, esprime una forte volontà di cambiamento, è scossa nei suoi equilibri di potere, può sorgere la tentazione di fermare il movimento delle cose, della storia con l'uso spregiudicato della violenza, delle spinte sovvertitrici, come possibili elementi di una risposta restauratrice e di destra²⁷⁹.

Sulla funzione del partito, inoltre, «io accetto anche la spinta a riconsiderare la forma partito, cioè le regole, i comportamenti, meccanismi, certamente bisognosi di aggiornamenti e di modifiche. Ma il partito non è una macchina»²⁸⁰. Pur prendendo atto di una generalizzata disaffezione nei confronti della politica, di una società sempre più complessa e differenziata al suo interno, di una cultura dell'individualismo che aveva reso difficile ricondurre l'interesse specifico ad una solidarietà di carattere generale – «perfino i partiti di classe non sono più in grado di ricondurre a

276 M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, op. cit., pp. 16-17.

277 A. D'ORSI, *L'Italia delle idee: il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori 2011, p. 337.

278 *Ibidem*.

279 L. GRANELLI, *Vent'anni di stragi ma i colpevoli sono ancora ignoti*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 12, dicembre 1989, p. 81.

280 L. GRANELLI, *Il collante del programma per le sinistre dc*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 10, ottobre 1990, p. 32.

un interesse di classe una esplosione individuale o corporativa di interessi molto specifici»²⁸¹ – il vuoto lasciato dalla scomparsa o indebolimento dei partiti sarebbe stato “colonizzato” da interessi «che possono essere di volta in volta finanziari, economici, che sono il contrario della democrazia come regime di partecipazione del popolo»²⁸². La democrazia, invece, richiedeva

una partecipazione dal basso, una coscienza dell'autogoverno, una capacità di vedere insieme le diverse esigenze presenti nella società, per renderle compatibili, selezionarle, graduarle, sempre in funzione dell'interesse generale. Quando invece le diverse esigenze vengono presentate da gruppi di pressione in concorrenza l'uno con l'altro, senza alcuna visione d'insieme, si creano inevitabilmente delle forti tensioni nella società. Possono manifestarsi, allora, delle velleità da seconda repubblica, efficiente, decisionista, autorevole (se non autoritaria)²⁸³.

Sull'ipotesi presidenzialista, Granelli prendeva una posizione nettamente contraria. A suo parere, non si doveva mirare a rendere più forte il potere esecutivo, ma a valorizzare la democrazia parlamentare e le autonomie locali, entro la cornice di uno Stato legato al controllo popolare:

Stiamo attenti – scriveva su «Terza Fase», il mensile fondato da Donat Cattin nel 1983²⁸⁴ – che la repubblica presidenziale non solo va verso la personalizzazione assoluta della politica, ma pone il cittadino nella illusione di decidere lui le cose che accadono, mentre, in realtà, ogni cinque anni ratifica quello che altri hanno già deciso di fare. La verticalizzazione della politica è la caduta del controllo democratico e la salvezza da questo rischio sta nel rilanciare con ampiezza un disegno di riforma istituzionale che faccia leva sul Parlamento, sul controllo, sulle autonomie, sul decentramento, sul trasferimento dei mezzi impositivi e non soltanto della spesa, cioè su una ripresa del discorso complessivo

281 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie VIII, Scritti, B. 9, fasc. 1988, p. 2.

282 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie VIII, Scritti, B. 9, fasc. 1988, p. 1.

283 *Ivi*, pp. 4-5.

284 «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo» fu diretto da Donat Cattin dal 1983 sino al 1991, anno della sua morte. Cessò le pubblicazioni nel 1993.

dello Stato che noi non possiamo assolutamente lasciar cadere²⁸⁵.

La centralità democristiana entrava irreversibilmente in crisi dopo l'esito delle elezioni politiche del 26 e 27 giugno 1983, nelle quali perdeva oltre il 5 per cento dei voti rispetto alle ultime consultazioni del 1979, aprendo così la strada alla prima presidenza del consiglio del socialista Bettino Craxi. La Democrazia Cristiana perdeva il ruolo di partito egemone²⁸⁶, mentre si verificava una ripresa dell'autonomia politica del "particolare" che lasciava spazio al territorio come fattore di identificazione politica. La prima espressione politica fu, nel 1984, la nascita della Lega Lombarda. Un'altra novità caratterizzava gli anni Ottanta. Non solo si aggravava il livello della corruzione, ma si verificava anche una sua radicale ridefinizione: il drenaggio illegale di risorse pubbliche e private, da parte degli attori politici, singoli o associati che fossero, i quali erano riusciti a insediarsi in tutti gli snodi cruciali della società e dell'economia, oltre ad assumere dimensioni senza precedenti, diveniva costitutivo del regime democratico, definitivamente soppiantando l'antico primato dell'ideologia e dell'antitesi irriducibile ad essa collegata²⁸⁷. Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta troviamo molti articoli di Granelli su «Terza Fase», mediante i quali tornava più volte sulla «pericolosa cultura dell'attualismo che fonda la propria spregiudicatezza, non priva di opportunismo, sulla rottura di ogni legame con il passato»²⁸⁸:

La politica si riduce sempre più a pragmatismo. La difesa dei valori si rifugia in un impotente integralismo. La scienza si illude di una sua presuntuosa autosufficienza. L'uomo, anche se cattolico, si adagia nel presente, travolto da un consumismo che non affranca dall'angoscia (nelle società sviluppate e ricche) ed ha sempre più paura del futuro. C'è, quindi, bisogno di una forte apertura verso il domani, più che di nostalgia del passato o di astratte ripetizioni di valori e principi, per loro

285 L. GRANELLI, *Il collante del programma per le sinistre dc*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 10, ottobre 1990, p. 36.

286 Cfr. A. GIOVAGNOLI, *La crisi della centralità democristiana*, in S. COLARIZI, P. CRAVERI, S. PONS, G. QUAGLIARIELLO (a cura di), *Gli anni '80 come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 65-101.

287 A. MASTROPAOLO, *Il tramonto della democrazia italiana*, op. cit., 1995.

288 L. GRANELLI, *Dalla lezione del comandante Albertino ad una nuova Resistenza*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 2, febbraio 1993, p. 93.

natura universalmente validi, piuttosto impotenti e meramente propagandistiche se non sono ancorate a rigorose analisi storiche e ad indicazioni concrete e operative²⁸⁹.

Occorreva avere il coraggio di «sapere come collocarsi, senza attenuazioni delle proprie idealità e di un vivo senso critico, di fronte alle novità»²⁹⁰.

Le riflessioni di Granelli ci inducono ad affrontare un'altra questione, quella del centrismo e della centralità della Dc, del loro significato e ruolo. Nel 1967 Maurice Duverger pubblicava *La démocratie sans le peuple*, edito poi l'anno successivo in Italia col titolo *La democrazia senza popolo*²⁹¹. Il politologo e giurista francese polemizzava con le politiche di centro, affermando, anzi, che il centro in politica non esiste, poiché qualsiasi politica implica una scelta tra due tipi di soluzione. L'aspirazione del centro – operare la sintesi di aspirazioni contrastanti – poteva essere opera solo dell'intelletto, mentre l'azione è scelta e la politica è azione. Granelli, e con lui la parte pensante della DC, si è trovata stretta fra le esigenze dell'intelletto e quelle della politica che, come scriveva Duverger, implica una scelta. Come l'interclassismo, anche il centrismo diventava una formula vuota e soprattutto ambigua, politicamente invalidante. La cultura della centralità e il centrismo, eretto a sistema di governo, per molto tempo hanno coinciso e caratterizzato la Democrazia Cristiana. Ardigò aveva infatti parlato di una «specificità italiana della DC»²⁹².

Il 26 agosto 1923, anticipando di molto, si potrebbe dire, le obiezioni di Duverger, Sturzo pubblicava un articolo su «Il Popolo Nuovo», *Il nostro centrismo*. Il fondatore del Partito Popolare riteneva che il centro non dovesse essere semplicisticamente inteso come il punto di mediazione, equidistante quanto improduttivo, tra una destra e una sinistra, strumento necessario a garantire

289 L. GRANELLI, *Una scelta coraggiosa verso il rinnovamento*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 1, gennaio 1991, p. 66.

290 L. GRANELLI, *Ora la Dc si confronti con l'intera sinistra*, in «Terza Fase nel dibattito politico contemporaneo», n. 10, ottobre 1991, p. 12.

291 M. Duverger, *La democrazia senza popolo*, Dedalo, Bari 1968.

292 A. Ardigò, *Il no a Craxi*. Perché, in «Appunti di cultura e politica», agosto-settembre 1979, pp. 2-5.

l'equilibrio tra forze contrapposte. E dire che Sturzo nella vita non è stato certamente un pavido, qualcuno che non ha pagato per le sue scelte, tutt'altro. E così possiamo dire della figura di Granelli. Tuttavia, le vicende culturali e politiche che abbiamo ricostruito, certo non in maniera esaustiva, ci presentano un quadro e un esito differenti. Ovviamente diversi erano i contesti in cui scrivevano Sturzo e Duverger. Nell'Italia del secondo dopoguerra, il centrismo, da tendenza, da cultura politica quale poteva essere stato il Partito Popolare, diveniva, in senso peggiorativo, come s'è detto, cultura di governo tesa al mantenimento del potere, aggravata anche dall'esclusione di socialisti e comunisti. Come scriveva Pietro Scoppola nel 1977, la centralità democristiana era stata «l'espressione di una particolare situazione storica del paese»²⁹³. Centralità che, in quel 1977, andava coinvolgendo anche i comunisti. Una centralità²⁹⁴, osservava Chiarante due anni dopo, che andava ben oltre le maggioranze parlamentari, riguardando, più a fondo, il ruolo che la DC aveva svolto sino ad allora come espressione di un determinato tipo di sviluppo economico e sociale che, ammetteva Chiarante, era stato assistenziale e clientelare, ma anche volto ad una vera e propria promozione sociale di vasti strati di ceto medio, di piccola borghesia imprenditoriale o professionale e di estesi settori popolari, dando fondamento così alla sua centralità. Semmai, rilevava Chiarante sulla scia di Scoppola, la specificità italiana era stata quella *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti che aveva portato il partito democristiano ad assommare, in Italia, le funzioni che in altri Paesi erano state svolte dai partiti conservatori o da quelli socialdemocratici.

293 P. Scoppola, *La centralità democristiana*, in «Rinascita», n. 28, 15 luglio 1977, p. 19.

294 G. Chiarante, *Ragioni e declino della centralità democristiana*, in «Critica marxista», n. 5, settembre-ottobre 1979, pp. 5-16.

Nono capitolo

Popolari intransigenti

La crisi italiana pone, tra le tante questioni, una che la sovrasta: vale a dire quella riguardante il principio di legittimità del proprio sistema democratico. Questione che non è riconducibile solo all'adesione ed al rispetto dei principi costituzionali, ma a quanto implica l'adesione alle leggi non scritte della democrazia italiana. Lo scontro non fu mai in termini che sono quelli propri della guerra civile; alla fine la logica del sistema, fondato sulla democrazia dei partiti, si riaffermava e non per un retorico richiamo alle radici comuni, quanto perché l'*ethos*, l'identità comune del vivere repubblicano, pur nella naturale differenziazione propria dell'articolarsi democratico, dava nuovamente senso alle cose, ossia alle ragioni della politica democratica nonostante tutto forte e collante di un Paese pur fragile come l'Italia. Dal 1993, come ha scritto Paolo Bagnoli, non è stato più così:

lo smarrirsi dell'identità comune delle ragioni repubblicane della democrazia ha prodotto due fattori: da una parte che chi vinceva riportava solo a se stesso l'identità complessiva del Paese; dall'altra, l'affermarsi di una politica senza la gente e la fine dei partiti quali collanti di ragioni generali tendenti, comunque, al di là delle ottiche ideologiche, al bene comune²⁹⁵.

La rottura del vecchio sistema ha portato con sé i fondamenti morali che lo presupponevano; si è, cioè, assistito al seppellimento insieme al cadavere, anche dello spirito vitale che avrebbe permesso una nuova vita; vale a dire, il ritenere che alla democrazia dei partiti ne potesse succedere una senza di essi. Il fallimento della seconda Repubblica è stato dovuto alla mancanza di un disegno politico-istituzionale strategico, a prassi di governo supportate da una presenza mediatica sempre più invasiva e condizionante: un rischio che già sul finire degli anni Sessanta era stato avvertito almeno da coloro che si dimostrarono più sensibili e disponibili nel cercare percorsi non autoritari per un rinnovato rapporto di fiducia tra classe politica e cittadinanza. Se infatti – questione oggi drammaticamente urgente – continua la diminuzione della mili-

295 P. BAGNOLI, *L'Italia del secolo lungo: critica politica della transizione*, in «Storia e Politica», n. 1, gennaio-aprile 2009, p. 135.

tanza nella vita politica e sociale, se crescono i motivi di disimpegno, quale senso può avere la democrazia politica, che sull'impegno, sulla militanza popolare riposa come sul suo fondamento? Come ha scritto Alfio Mastropaolo,

Non a caso, venuta meno l'ideologia la democrazia italiana è entrata in recessione: una logorante e drammatica recessione politica – la cui data d'inizio la nostra ipotesi interpretativa consente di collocare a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta – che le classi dirigenti, politiche e non, non hanno saputo né interpretare, né tanto meno controllare, e che ha alla fine provocato il collasso²⁹⁶.

Le due escatologie contrapposte, cattolica e comunista, sono servite ad offrire alle *élites*, come alla massa dei cittadini, un peculiare *ethos* collettivo, dualistico e perciò deviante rispetto alla norma degli altri paesi europei, e non di meno alquanto efficace. L'antitesi fondante che opponeva DC e PCI divaricava sì l'elettorato e le *élites*, ma contestualmente produceva due effetti. Da un lato, era un motivo di coagulo ed un calmiera, che ricomponeva interessi e solidarietà in due versanti e che assicurava la coesione interna dei partiti, stabilizzando l'elettorato. Dal lato opposto, l'asprezza della contrapposizione stimolava le *élites* politiche a trovare se non altro un *modus vivendi*. Proprio questo *modus vivendi* tra ostentate incompatibilità, che si sono fatte via via meno drastiche, e sottintese (ma non troppo) collusioni, hanno rappresentato «la più genuina e persistente “doppiezza” della politica italiana»²⁹⁷. Quando l'ideologia si è esaurita, o, per dirla con Granelli, quando si è esaurita la battaglia delle idee, e con essa l'antitesi tra opzione cattolica e opzione comunista su cui s'imperniava la democrazia italiana, le *élites* e i partiti sono rimasti imprigionati nei loro compromessi, nei loro equilibrismi. Ricordiamo che per almeno un trentennio i due maggiori partiti, DC e PCI, i quali corrispondevano alla categoria weberiana dei *Weltanschauungsparteien*²⁹⁸, hanno fornito un discreto succedaneo della nazione e dello Stato: hanno strutturato la società, le hanno additato mete collettive e superiori e hanno ricomposto interessi diffusi, provandosi anche a colmare lo storico distacco fra cittadini e politica. E, a onor del

296 A. MASTROPAOLO, *Il tramonto della democrazia italiana*, op. cit., 1995.

297 *Ibidem*.

298 M. WEBER, *Economia e società*, Donzelli, Roma 2016.

vero, possiamo concordare con Alfio Mastropaolo quando scrive che «lo stato della democrazia italiana è peggiorato non poco daché le due “visioni del mondo” cui ambedue si riferivano si sono inaridite e da quando la secolarizzazione politica e i processi di differenziazione hanno sgretolato identità e classi “generali”»²⁹⁹.

Agli inizi del 1994, la corrente, sopravvissuta alla stessa Democrazia Cristiana, dichiarava chiusa la sua esperienza: «una scelta limpida, sofferta e motivata»³⁰⁰. Tentando un bilancio di quanto era stato fatto, Granelli poteva scrivere:

Mi considero un intransigente, un democratico cristiano scomodo [...], ma la mia battaglia ideale e politica anche in difesa, sino all'ultimo e tra troppi autorevoli e opportunistici silenzi, della DC si è sempre ispirata a ragioni ideali e di ampio respiro [...]. La bandiera è stata ripiegata con serena consapevolezza, non ammainata e il Centro Studi La Base continuerà un lavoro di ricerca, di elaborazione culturale e politica [...]. La Base, nella sua lunga storia, è stata esemplare quanto a libertà per chi ha contribuito [...] a far crescere finché lo ha ritenuto utile un movimento di idee, una battaglia politica, un ruolo di testimonianza [...]. L'esperienza è stata preziosa³⁰¹.

La bandiera, appunto, non era stata ammainata e nel settembre 1994 Granelli fondava l'«Associazione F.L. Ferrari Popolari Intransigenti» assieme a Luca Birindelli, Arturo Bodini, Felice Calcaterra (segretario), Narciso Longhi, Mario Mauri, Michele Pellegrino. All'incontro per la costituzione dell'Associazione, il 19 settembre a Milano, Luigi Granelli motivava così questa iniziativa, con un documento che di seguito riportiamo per intero e che può essere definito come il suo testamento politico:

Quando si è pensato di dar vita ad uno strumento nuovo come segno di discontinuità rispetto al passato e per reagire, pur senza rinnegare gli aspetti positivi dell'esperienza compiuta, alla grave crisi di sbandamento e al disimpegno di molti cattolici democratici, la scelta dell'associazione era quasi obbligata. La ripresa sul terreno culturale, civile ed anche politico dei valori cristiani e democratici, dentro e fuori l'organizzazione

299 A. MASTROPAOLO, *Il tramonto della democrazia italiana*, op. cit..

300 ASILS, Fondo Luigi Granelli, Primo Versamento, Serie I, Attività di partito (1956-1999), B. 30, fasc. 113, *Il ruolo della Base*, articolo di Luigi Granelli per «Il Mattino», 16 marzo 1994.

301 *Ibidem*.

di partito, non poteva essere affidata, in un momento di travaglio e di trasformazione, a sporadiche iniziative, correnti tradizionali, gruppi di pressione, o a pure e semplici campagne d'opinione. L'associazione senza scopo di lucro, autofinanziata, retta da regole democratiche e trasparenti, si è profilata come il mezzo adeguato, previsto dalle leggi, per favorire con un minimo di base giuridica l'unione di più persone per perseguire scopi comuni. In un momento di profonda incertezza, che coinvolge forme vecchie e nuove di organizzazione, la nascita di molte associazioni, anche se in qualche caso strumentali o di comodo, è una reazione salutare in una società sempre più omologata e conformista.

L'Associazione Popolari Intransigenti è, anzitutto, frutto di una chiara presa di coscienza perché non si può essere neutrali quando la democrazia è investita da una inquietante crisi. I tentativi di controllare dall'alto il formarsi delle opinioni e delle classi dirigenti, con una crescente cooptazione oltre che con l'uso spregiudicato dei mass media, vanno ostacolati con il dispiegarsi dal basso, specie tra i giovani, di un processo di elaborazione e di diffusione delle idee, di formazione e di presenza, che è essenziale allo stesso rinnovamento etico della politica. È noto che i cittadini, in base alla Costituzione repubblicana, sono chiamati a determinare la politica nazionale, ma l'esercizio di questo diritto è reso più consapevole da una preparazione che può trovare nell'associazionismo, nel diffondersi dello spirito critico, del dialogo, un antidoto positivo all'involuzione autoritaria insita nella tendenza a trasformare gli elettori in soggetti passivi, manipolabili, di una democrazia plebiscitaria. La partecipazione popolare alla vita pubblica è una conquista irrinunciabile della lotta contro la dittatura fascista, sancita costituzionalmente, e va difesa con ogni mezzo dalle velleità di restaurazione sempre più evidenti nella cosiddetta seconda repubblica.

Per questo l'Associazione Popolari Intransigenti, in una operante solidarietà tra diverse generazioni di cattolici, si pone soprattutto al servizio dei giovani disposti ad impegnarsi per rendere attuali – come afferma esplicitamente il preambolo dello Statuto – i valori cristiani e democratici in un dialogo costante e costruttivo con quanti si propongono, anche con idee diverse, di rinnovare la società, affermare la giustizia, consolidare le istituzioni nate in Italia con la Costituzione del 1947. La collocazione democratica e costituzionale dell'Associazione e la sua convinta apertura al dialogo, specie con le tendenze riformatrici della sinistra italiana, non lasciano dubbi ma ancora più esplicite sono le motivazioni della scelta per quanto attiene al proprio riferimento ideale alla storia del movimento cattolico. Il richiamo al "popolarismo" è altamente qualificante. La concezione laica della politica, cristianamente ispirata,

che Sturzo ha posto alla base di una presenza di massa e socialmente articolata nella vita pubblica per concorrere a riformare in senso sociale e democratico lo Stato centralista uscito dal Risorgimento, è ancora valida. Essa va riproposta affrontando, senza complessi di inferiorità, i problemi del nostro tempo. Il rifiuto dell'integralismo clericale, dannoso per la stessa vita religiosa, ed il superamento di una visione puramente sociale, pauperistica, della crisi nazionale hanno consentito e consentono ai cattolici di assumere, senza subordinazioni, una personalità propria per contribuire da protagonisti alla storia del Paese. La prima DC, agli albori del secolo, il partito di Sturzo e quello di De Gasperi poi, lo hanno dimostrato al di là di errori e di degenerazioni che vanno drasticamente superate. Il significato di quella esperienza non va disperso. La memoria storica, anziché alimentare improduttive nostalgie, deve aiutare i cattolici che accettano la democrazia e a svolgere il proprio ruolo nella società, oltre che nelle istituzioni, per affrontare con creatività il presente e preparare il futuro con il determinante impegno dei giovani. Non si esce dal disastro politico degli ultimi anni, dovuto ad una perdita di idealità e di condotta morale nella gestione del potere, commettendo l'errore di cancellare insieme alle colpe le conquiste di una storia secolare o cercando di restare sulla scena con la svendita delle proprie ragioni d'essere al migliore offerente. Il difficile cammino della ripresa va orientato verso la riscoperta culturale, civile, ed anche politica, del "popolarismo" da parte di nuove generazioni di cattolici capaci di essere, autonomamente, all'altezza delle loro responsabilità di credenti e di cittadini nell'operare sul terreno della democrazia costituzionale.

Un lavoro così impegnativo non si identifica, meccanicamente, con la presenza, dopo la DC, di un partito popolare ad ispirazione cristiana che deve essere aiutato a uscire dall'incertezza, per ritrovare una qualificazione ideale e politica credibile, ma potrebbe anche sbandare e dissolversi. Né può essere confuso con l'azione, di per sé meritevole, di gruppi o tendenze animate da finalità apprezzabili in un ristretto ambito di partito. Per questo l'autonomia dell'Associazione Popolari Intransigenti in quanto tale, che non preclude le libere scelte di ciascun associato, è una condizione essenziale per influenzare positivamente, con un più ampio orizzonte, il corso degli eventi e per non compromettere, se necessario, future e più esplicite iniziative. La sfida maggiore, anche per l'Associazione, riguarda le risposte da dare in coerenza con la propria ispirazione ideale ai problemi reali della società italiana. Non si possono avanzare programmi, soluzioni, se manca un'analisi di fondo culturale e scientifica. Vasta è l'ipotesi di lavoro. Una crisi economica strutturale spinge sempre più ai margini, in condizioni di disagio e di protesta, di-

soccupati, giovani in cerca di lavoro, mano d'opera immigrata, e mentre aumentano le sacche di povertà si sceglie di smantellare, anziché di riordinare, lo Stato sociale frutto di lunghe lotte e di non facile conquiste. L'allargamento della base produttiva che richiede, con il rilancio degli investimenti, promozione di imprenditorialità, incentivi alla produzione, incremento della ricerca, agevolazioni del credito, è ostacolato dal permanere di rendite, parassitismi, ingiustizie fiscali, burocratizzazione degli apparati pubblici, che alimentano un paralizzante debito pubblico non risanabile con il rigore a senso unico. Si allargano gli squilibri tra le diverse aree del Paese e la spinta all'egoismo, al consumo come simbolo di vita, indeboliscono quei legami di solidarietà, di messa in comune delle risorse, di ripartizione equa dei sacrifici, che sono essenziali per avviare una nuova e durevole fase di sviluppo economico ed evitare l'emarginazione nel contesto europeo. La crisi non è minore sul piano internazionale. Cronici e sanguinosi conflitti locali, scandalosi commerci di armi, esplosione di rivalità etniche e di barbari razzismi, difficoltà nella collaborazione tra Paesi ricchi e Paesi poveri, perdita di autorevolezza dell'ONU, fanno da sfondo ad un preoccupante ritorno della politica di potenza e ad una riduzione agli aspetti puramente mercantili della stessa unità europea. La concezione sturziana, "popolare", di una politica estera fondata sul diritto, sulla giustizia, sulla cooperazione, sul disarmo e la pace, sul potenziamento degli organi internazionali (che dal dopoguerra in poi ha ispirato le nostre relazioni con gli altri Stati) torna di grande attualità proprio mentre l'Italia, con la svolta a destra, sembra ripiegare su aspirazioni nazionaliste venate di provincialismo, influenzate come al tempo del fascismo da ragioni interne, con gravi rischi per il nostro futuro.

Le inquietudini crescono sul fronte delle libertà sostanziali. Gli attacchi alla Costituzione del 1947, specie nella sua prima parte, riflettono la volontà di risolvere i problemi della stabilità e dell'efficienza delle istituzioni a scapito dei diritti democratici, del decentramento, delle autonomie, della distinzione dei poteri, del ruolo del Parlamento, con un ritorno ad un autoritarismo che insidia le nostre libertà a cominciare da quella, fondamentale, che riguarda la stampa ed i mass media. La stessa lotta politica, ridotta a scontri frontali tra blocchi eterogenei, accentua la verticalizzazione del potere contro una più articolata partecipazione dei cittadini. Solo la ripresa tra governati e governanti del senso dello Stato, del dovere, della responsabilità, può arrestare questa pericolosa involuzione. È in questo quadro generale che l'Associazione Popolari Intransigenti svilupperà, in base alle finalità sancite dallo Statuto, le sue iniziative per approfondire i problemi sociali, economici, istituzionali, nei loro aspetti

interni ed internazionali, elaborare proposte coerenti con le proprie idealtà, difendere insieme a tutti i democratici – nella vigilanza e nell'azione – i valori costituzionali posti a fondamento della Repubblica nata dalla Resistenza. Dalla stessa logica traggono motivazione le chiare scelte di chiusura a destra, contro il conservatorismo ed i suoi surrogati, di dialogo a sinistra con le tendenze riformatrici, di ricerca di utili convergenze tra le forze popolari, nel rispetto delle reciproche identità, per la difesa e lo sviluppo della democrazia.

L'Associazione si svilupperà nel solco fecondo di un "popolarismo" che è segno di distinzione per i cattolici democratici. Ma perché si è voluto aggiungere a questa qualificazione la sottolineatura dell'intransigenza? La ragione è della massima importanza. L'intransigente, nell'opinione comune, evoca posizioni rigide, chiuse in se stesse, inclini ad un estremismo che condanna all'isolamento. L'interpretazione è forzata e va ricordato che i Popolari Intransigenti rifiutano per una scelta a priori ogni atteggiamento massimalista. Ma l'osservazione richiede tuttavia qualche spiegazione. Il richiamo alla intransigenza come fermezza delle posizioni, difesa dei valori, tutela della propria identità, non è fuori luogo in un momento in cui il lassismo, la distinzione opportunistica tra il pensare e l'agire, il trasformismo, la ricerca del compromesso anche a costo di accantonare tutto ciò che lo impedisce, dominano il campo e corrompono le coscienze. Non serve avere delle idee se poi, nei comportamenti pratici, non si è coerenti con esse. L'intransigenza non è un "optional" se si tende ad un risveglio morale, di costume, oltre che culturale e politico. Il termine stesso non ammette deformazioni. Il dizionario della lingua italiana precisa che l'intransigente è "colui che non transige, si mantiene irremovibile nelle proprie idee, non tollera deviazioni da un programma fissato o da una linea di condotta determinata" e aggiunge, con una preziosa distinzione, che "l'intransigenza si distingue dall'intolleranza, che riguarda più propriamente la dottrina, perché si riferisce a fatti dell'ordine pratico di comportamento". Ma al di là delle dispute linguistiche "l'intransigentismo" è soprattutto un preciso punto di riferimento nella storia del movimento politico cattolico. Esso non può essere confuso con le varie forme dell'integralismo di tipo teocratico. Al tempo dell'unità gli intransigenti assunsero, in Italia, una ferma difesa degli "imprescrittibili" diritti della Chiesa, ma svilupparono anche una opposizione senza smagliature alla versione nazionale di un liberalismo anticlericale che diede vita ad uno Stato centralista, nemico delle autonomie, frutto di una operazione di vertice fondata sull'estraneità delle classi popolari e su una chiusura, interrotta solo a tratti, delle esigenze di giustizia sociale.

Non si può negare che nello schieramento degli intransigenti si confusero, nella prima fase, atteggiamenti diversi. Accanto alle posizioni temporaliste, nostalgiche, e contrarie in via di principio a quanto di positivo, in termini di conquiste civili, poteva maturare con il Risorgimento, vi erano le posizioni di cattolici inquieti per gli impedimenti del “non expedit”, socialmente aperti e antiliberali più nel solco della *Rerum Novarum* che per gli effetti del *Sillabo*. È noto che le ambiguità di questo intreccio via via si sciolsero. Soprattutto a partire dal 1898, quando a Milano don Davide Albertario finì in carcere con Turati per essersi opposto alle repressioni antipopolari di Bava Beccaris, si svilupparono sempre più chiaramente due tendenze intransigenti nell’Opera dei Congressi: la prima, di orientamento conservatore e ostile ad ogni compromesso, e la seconda, allora influenzata da Romolo Murri, decisa a rivendicare una presenza politica nettamente definita, socialmente schierata, e contraria a cedimenti clerico-moderati alla spicciolata verso la classe dirigente al potere. Da questo nucleo di pensiero e di azione dell’intransigenza nascono agli inizi del novecento, a Milano ed altrove, i tentativi di costituirsi in partito della prima Democrazia Cristiana. Grazie a questa fermezza di comportamento molti cattolici resisteranno, dal 1913, alle insistenti lusinghe clerico-moderate del “patto Gentiloni” che si proponeva di portare i voti dei cattolici, ben diversamente da come pensava Filippo Meda, al carro dei conservatori e in funzione antisocialista. Ed è utilizzando in positivo le risorse morali accumulate nel periodo dell’intransigenza che Luigi Sturzo porterà a termine, su basi laiche e schiettamente costituzionali, un progetto culturale e politico che, secondo un acuto giudizio di Gabriele De Rosa, fu il compimento di un lungo processo storico che rese possibile, nel 1919, la formazione cristianamente ispirata di un “partito moderno di cattolici, intransigente ma senza riserve integralistiche”. Al contrario, è proprio dalla cultura e dal relativismo morale dei “transigenti” che prendono le mosse i clerico-moderati, prima, ed i clerico-fascisti, poi, in un triste susseguirsi di capitolazioni e di compromessi che hanno offuscato la storia del movimento politico dei cattolici e contribuito al logoramento e al crollo della democrazia pre-fascista. Così come è all’integralismo, non all’intransigentismo, che anche in Italia vanno fatte risalire sia i falliti tentativi teocratici in collegamento con i francesi di “Action Française”, dopo lo scioglimento dell’Opera dei Congressi, sia la costituzione, a cominciare dai Comitati Civici, di movimenti che ripropongono, anche oggi, una antistorica confusione tra religione e politica. Senza il contributo della lunga “resistenza” dell’intransigentismo, che ha favorito la decisiva stagione della “preparazione nell’astensione”, non sarebbe sorto, in Italia, un partito popolare di cattolici che nel momento della concilia-

zione con lo Stato unitario non abbandonava un ruolo di opposizione in difesa di tutte le libertà, in primo luogo di quelle dei ceti sociali indifesi, e quindi in grado di dare voce politica a quell'insieme di associazioni, leghe, sindacati bianchi, che era il frutto di una radicata presenza nella società. A questa importante lezione di moralità e di creatività politica si sono ispirati con coerenza negli anni della bufera autoritaria, dopo il congresso di Torino del 1923, Luigi Sturzo e uomini come Donati e Ferrari che hanno saputo difendere l'onore del PPI nella lotta estrema e nell'esilio. Ed è rivendicando questo grande patrimonio storico, arricchito dall'antifascismo dei "guelfi" di Piero Malvestiti e dalla partecipazione alla Resistenza, che la DC di De Gasperi rinasce e può occupare una posizione di rilievo nella nuova democrazia italiana e concorrere, da Dossetti a Vanoni, da Lazzati a Moro, a realizzare uno sviluppo della società italiana che nessuna degenerazione successiva può sommariamente cancellare.

Non è fuori luogo richiamarsi, anche oggi, alla lezione del "popolarismo intransigente" per riaprire la via alla consapevole ripresa di un cammino culturale, civile, ed anche politico dei cattolici italiani che eviti la svendita della propria personalità per fare ancora una volta da puntello alla conservazione o per cercare, illusoriamente, una rivincita al seguito di alternative preparate da altri senza il contributo specifico delle idee, delle battaglie, delle speranze cristiane nella società contemporanea e in una libera democrazia. In questo impegno vi è largo spazio, come al tempo di De Gasperi, non solo per i cattolici, ma anche per laici che non vogliono scegliere a destra o a sinistra e sono culturalmente sensibili al "perché non possiamo non dirci cristiani" di Benedetto Croce. La sfida del futuro è assai difficile. La diaspora che porta a gruppetti di conservatori, progressisti, integralisti, in concorrenza tra loro sancisce l'irrilevanza dei cattolici nella vita nazionale. Non c'è avvenire senza il formarsi sulla base di idee, programmi, passione civile, di una grande e articolata forza democratica popolare ad ispirazione cristiana. Il nostro contributo vuole muoversi anche in quella direzione. L'Associazione Popolari Intransigenti non è frutto di improvvisazione, non segue la moda, ha alle sue spalle una ricca tradizione, si ispira a valori di grande attualità, ed è aperta nell'attuazione del suo programma a credenti e cittadini che intendono reagire alla tentazione del disimpegno. Anche il ricordo di Francesco Luigi Ferrari vuole solo richiamare l'impegno morale, intellettuale, culturale e politico di un "popolare intransigente" che ha operato negli anni venti a Milano, con la rivista il «Il Domani d'Italia», ed è stato un protagonista di rilievo nei passaggi più cruciali del movimento politico dei cattolici.

Le incognite del cammino dell'Associazione sono molte, ma l'impresa merita di essere avviata quale che sia il suo esito.

L'art. 2 dello Statuto dell'Associazione si proponeva di favorire «l'approfondimento dei problemi riguardanti lo sviluppo economico sociale, l'ampliamento dei diritti di cittadinanza, la riforma delle istituzioni, le relazioni internazionali nel segno della cooperazione e della pace». Prevedeva inoltre la stesura di documenti di orientamento culturale e politico, su problemi di particolare importanza nazionale. I documenti, redatti da un gruppo di lavoro coordinato da Granelli, erano diffusi tra associati, simpatizzanti, parlamentari e opinionisti. Riportiamo di seguito alcuni contributi di Granelli.

Documento n. 4, Giugno 1995, Quer pasticciaccio brutto de Piazza del Gesù

Utilizziamo un titolo famoso di Carlo Emilio Gadda per dare un'idea subito recepibile del groviglio politico, giuridico e persino psicologico in cui, a causa dello squallido colpo di mano dell'on. Buttiglione, è stato cacciato il PPI. La natura straordinaria di questa crisi, resa più profonda dalla fragilità di un partito nato a tavolino sull'onda di un troppo affrettato scioglimento della DC, richiede una più profonda autocritica. Il segretario Bianco, ed il gruppo dirigente che lo sostiene, hanno grandi meriti ma non sono mancati, nella loro azione, pericolosi errori nell'affrontare il contenzioso che ha lacerato il partito. Lo scontro, provocato da arroganza e abusi statutari, è stato drammatico. Di fronte ad un segretario che annuncia di dimettersi e non lo fa, come ogni galantuomo avrebbe fatto, e messo in minoranza espelle la maggioranza, si appropria di nome, simbolo e beni del partito, abusa di facoltà che la legge gli assicura, si doveva fatalmente ricorrere anche al magistrato. Sin dall'inizio, però, si è sottovalutato che i giudici, in carenza di norme applicative dell'art. 49 della Costituzione, non potevano che affrontare il problema in termini civili e, dopo discutibili tentavi di conciliazione, hanno rigettato la palla in sede politica. A ciò va aggiunto che gli ostacoli di uno Statuto assai lacunoso erano difficilmente superabili. I giudici Macioce e Gentile, con ordinanze interessanti anche se evasive, hanno dato torto a Bianco nel dispositivo, che è ciò che vale, ma

oltre a censurare Buttiglione non sono riuscite a sciogliere il nodo del contenzioso. Il PPI in base al proprio Statuto non può rimuovere il segretario se non con il congresso. Tutte le decisioni del Consiglio nazionale sono pienamente legittime, comprese quelle politiche che, disattese dal Segretario, possono portare persino all'espulsione se fossero stati eletti regolarmente gli organi di garanzia interna. La lite si è trascinata e non può avere soluzione in sede giudiziaria. Il paradosso perdura, ma non deve trarre in inganno. L'ultimo clamoroso errore per l'unico PPI che esiste storicamente e politicamente, quello di Bianco, sarebbe quello di rassegnarsi ad avere torto, per una lettura emotiva di due ordinanze che risentono di una certa fragilità di impostazione dei ricorsi, e di riconoscere a Buttiglione una ragione che non ha. Buttiglione è considerato segretario, solo formalmente, sia perché non è stato revocato dal congresso, sia perché la legge attribuisce ai segretari dei partiti la rappresentanza legale e la disponibilità del simbolo. Niente di più. Tanto è vero che il magistrato, in più occasioni, ha considerato nulli i suoi atti per l'inesistenza degli organi che li hanno emanati. Dalla parte di Buttiglione c'è un segretario senza partito, che continua a compiere abusi e non può nemmeno convocare regolarmente il congresso. Dalla parte di Bianco c'è il partito, con il massimo organo deliberante legittimato, che ha un segretario politico da investire formalmente di elezione congressuale. Un pasticciaccio. Un inestricabile groviglio dal quale si può uscire solo per via politica. È fondata la spinta a porre fine ad una umiliante lite in Tribunale e a impostare su basi nuove, prima politiche e poi giudiziarie, la ragionevole chiusura del contenzioso.

Per questo è stata positiva la convocazione di un Congresso straordinario sulla base degli ineccepibili poteri del Consiglio nazionale. Ed è stato politicamente giusto stabilire formalmente, come lo statuto consente, che i delegati fossero gli stessi che avevano eletto Buttiglione a conferma che anche il congresso era stato esautorato. È comprensibile che gli azzecagarbugli obiettinno su un congresso che interrompe, con le trattative, una scandalosa lottizzazione in stato avanzato. Ora, però, il congresso c'è e tocca al congresso decidere. Nessun accordo può essere fatto prima. Tanto meno la spartizione del nome a me e del simbolo a te, di un giornale a ciascuno, di un saccheggio di beni che non sono di

pochi vertici ma appartengono a tutto il partito. Un tale accordo sarebbe scandaloso e – di fatto – consegnerebbe a Buttiglione anche il successo politico di aver determinato la fine del PPI. Non serve radicalizzare le posizioni. Bianco si è trovato in una stato di necessità a Cannes, anche per manovre di partiti non italiani, ma la sua è solo una proposta che il congresso, senza sconfessare il Segretario, deve rinviare con un mandato circoscritto al Consiglio nazionale per una ragionevole intesa tra le parti. Una volta che il segretario del PPI, il Consiglio nazionale, la Direzione, gli organi di garanzia, sono messi, dal congresso, nella pienezza dei loro poteri il negoziato, che tutti vogliono per superare il conflitto e dedicarsi finalmente alla politica, può essere messo su basi nuove e persino corrispondenti alle indicazioni delle ordinanze dei Magistrati. Aggiungere al pasticciaccio il pateracchio prima di mettersi nelle condizioni di poter avere ragione equivarrebbe ad un fallimento non meritato per chi ha resistito al colpo di mano di Buttiglione. Il congresso straordinario non deve limitarsi a mettere il PPI nelle condizioni di chiudere, anche con intese riguardanti beni materiali, un insopportabile contenzioso, ma un errore su questo punto toglierebbe significato anche alle decisioni politiche che occorre prendere. A questo proposito indicazioni utili, per la chiarezza dell'analisi e delle proposte, sono contenute in un documento di lavoro messo a punto dal PPI lombardo che riprendiamo quasi integralmente come contributo alla discussione congressuale.

I - Obiettivi del congresso straordinario

Il Congresso straordinario, convocato a Roma tra il 29 giugno ed il 1° luglio, ha il primario compito di chiudere politicamente e giuridicamente il defatigante contenzioso causato dalla scelta, contrastante con i valori ed i programmi del PPI, per l'alleanza a destra fatta da Buttiglione contro la maggioranza del partito e le vincolanti decisioni dei suoi organi statutari. L'occasione congressuale va considerata un momento del processo di rinascita, in Italia, di un autentico "popolarismo" di matrice sturziana che vuole essere coerente sia con l'appello di Martinazzoli e la Costituente del luglio 1993, sia con la difesa del patrimonio storico del partito, fatta dal segretario Bianco e dal gruppo dirigente rimasto fedele al progetto originario del PPI contro le deviazioni di gruppi estranei

e ostili a quelle scelte. Per realizzare questi obiettivi è necessario:

- ripristinare la legalità interna con la elezione congressuale del segretario politico, l'integrazione del Consiglio nazionale, la nomina della Commissione nazionale di garanzia e – successivamente – con il rinnovo della Direzione nazionale, come ha suggerito anche la Magistratura. Tornato nella pienezza dei suoi organi statutari il PPI potrà così procedere, su circoscritto mandato del congresso, alle intese che si rendessero necessarie per chiudere definitivamente, senza gravi pregiudizi, il contenzioso aperto per il nome, il simbolo, le testate giornalistiche ed il patrimonio del partito;
- fissare la data del secondo congresso del PPI, non oltre la primavera del 1996, per consentire un approfondito dibattito interno, con la partecipazione attiva della periferia, e il rinnovo del gruppo dirigente del partito ai vari livelli. L'ampia mobilitazione di iscritti, militanti, permetterà di sviluppare e di riproporre anche ad un utile confronto con ambienti esterni, il progetto di società e di Stato, il programma e la strategia politica, la concezione "popolare" del partito.
- realizzare, prima del congresso, una Assemblea nazionale tematica, preparata da convegni di studio a livello regionale, per una più approfondita analisi dei problemi della società italiana contemporanea e la definizione degli impegni del PPI in campo economico-sociale, istituzionale, ed internazionale, al fine di contribuire, sulla base della propria identità, al programma di legislatura della coalizione di centro-sinistra.

Il PPI ha compiuto, all'atto della sua fondazione, le scelte di fondo del nuovo "popolarismo", ma solo con un costante sforzo di elaborazione, cui faccia seguito una coerente azione politica, è possibile farsi portatori di un progetto di società democratica ad effettiva partecipazione popolare e capace di affrontare i problemi :

- a) di un moderno sviluppo industriale, dell'innovazione scientifica e tecnologica, dell'occupazione, di una razionale gestione delle risorse umane e ambientali, del superamento di squilibri sociali e geografici, nell'unità nazionale;
- b) di una riforma dello Stato in senso "sussidiario" che rivaluti il ruolo delle autonomie locali, un nuovo regionalismo, il federalismo fiscale, un efficace sistema scolastico, l'allargamento dei diritti di cittadinanza, un articolato pluralismo sociale e infor-

mativo;

- c) di una costruzione politica dell'Europa federale, non solo di un ampio mercato, per concorrere alla costruzione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla giustizia, la cooperazione e la pace.

II - La ricostruzione organizzativa del PPI

Le due tappe congressuali, per ripristinare la legalità e riprendere il cammino del rinnovamento, non devono diventare un alibi per rinviare nel tempo l'urgente ricostruzione del PPI, al centro ed alla periferia, per porre rimedio ai guasti provocati da due scissioni e da una gestione influenzata da pressioni esterne miranti a dissolvere il partito. Preliminare all'opera di riorganizzazione del partito radicata sul territorio è il ripristino, in periferia, di organi statutari efficienti che favoriscano, con adesioni trasparenti e veritiere, la visibilità del PPI, la legittimità dei suoi organi, e la ripresa della democrazia interna come strumento di formazione della classe dirigente del partito. Supplenze e spartizione di incarichi sulla base di cooptazioni dall'alto, imposte dalla fase di emergenza, devono lasciare il posto, con il ricorso a procedure e interventi previsti dallo Statuto, ad una legittimazione dal basso fondata sulla piena partecipazione degli aderenti. La struttura operativa, impostata sulla riorganizzazione degli uffici e sul volontariato, va rimessa in movimento con programmi precisi per superare lacune e provvisorietà delle precedenti gestioni. Questa ricostruzione del PPI al centro ed alla periferia va concepita, sulla base di una nuova forma partito, in un contesto di effettivo regionalismo già indicato, dal 1° congresso del PPI, con riferimento ad un parallelo e forte decentramento istituzionale e politico.

III - Il ripristino della legalità statutaria

La crisi del partito ha dimostrato la fragilità del nuovo Statuto che, anche per il ritardo nell'adozione dei Regolamenti applicativi, non ha garantito i diritti degli iscritti, le procedure per la giustizia interna, la tutela del patrimonio, il corretto funzionamento degli organi statutari, la messa al riparo delle regole comuni e dell'orientamento della maggioranza da atti illegittimi di potere. Ne consegue che il congresso, senza rischiosi rinvii, deve integrare lo Statuto colmando le lacune più evidenti nominando, contestualmente alla delega al Consiglio nazionale per le revisioni statutarie, una commissione con il compito di predisporre e coordinare, in

tempi rapidi e con scadenze precise, le modifiche necessarie ed i regolamenti di attuazione. È perciò urgente definire:

- i poteri di revoca e di elezione transitoria del segretario politico in Consiglio nazionale, in attesa del congresso, con riferimento a casi specificatamente definiti;
- la eliminazione della facoltà di nomina, da parte del segretario, di consiglieri nazionali che altera la composizione del massimo organo del partito decisa dal Congresso;
- le potestà normative attribuite agli organi regionali in riferimento agli schemi organizzativi applicabili al proprio ambito territoriale, con l'osservanza di disposizioni-quadro, e i compiti di indirizzo politico locale, in ambiti da precisare, che erano stati approvati dal precedente congresso e non rispettati dal Consiglio nazionale.

Lo Statuto prefigura, sul piano normativo, la nuova forma partito e richiede una riflessione approfondita in vista di revisioni ed integrazioni introdotte con procedure ineccepibili. Non si possono considerare sperimentali norme statutarie che hanno una funzione ordinatoria e di garanzia e vanno ancorate a procedure certe. L'adozione di Carte regionali, per la concreta valorizzazione delle autonomie, è una scelta di grande importanza da definire entro termini precisi tenendo conto del ruolo nazionale del partito. Anche per questo è utile la nomina in congresso di una commissione ad hoc con il compito di proporre con tempestività, in una visione d'insieme, le necessarie modifiche statutarie.

IV - L'apporto del PPI al centro-sinistra

Il congresso straordinario, nel confermare il suo ruolo di partito di centro, deve rafforzare, in rapporto ai più recenti avvenimenti, la scelta di netta chiusura a destra del PPI e la piena disponibilità a concorrere, nel rispetto dei valori e dei programmi che intende rappresentare, alla realizzazione della coalizione di centro-sinistra per aprire, dopo una lunga emergenza, una fase nuova della democrazia italiana. A questo fine sono necessarie le seguenti decisioni congressuali:

- la conferma della scelta di Romano Prodi quale *"leader"* della coalizione di centro-sinistra, rispettosa della diversità della forze che la compongono, e l'appoggio del partito in quanto tale all'alleanza anche al fine di ottenere le necessarie garanzie sul programma di legislatura e sul quadro politico democratico;

- Il sostegno ad un adeguato governo di transizione per far fronte responsabilmente ai problemi del risanamento economico, della lotta alla criminalità organizzata, del corretto funzionamento della vita istituzionale, mentre il Parlamento assolve al dovere di varare prima delle elezioni provvedimenti che garantiscano una effettiva parità di condizioni politiche;
- l'impegno a realizzare, con il più ampio consenso possibile:
 - una riforma del sistema radiotelevisivo che tenga conto della sentenza della Corte Costituzionale e dei risultati del referendum e superi, quanto a proprietà delle reti e a raccolta pubblicitaria, l'attuale duopolio;
 - la normativa e gli accordi politici per garantire, con adeguati "quorum", le scelte degli organi costituzionali e i diritti delle opposizioni;
 - una nuova legge elettorale che favorisca, tramite il doppio turno, una effettiva rappresentatività e la stabilità di governo;
 - efficaci misure a tutela del diritto di essere informati correttamente e della pari opportunità per tutte le forze politiche sui mass-media durante la campagna elettorale.

Elezioni affrettate per calcoli di parte, senza creare le condizioni di un civile e paritario confronto democratico, potrebbero perpetuare, con grave danno per il Paese, una situazione di scontro radicale e di ingovernabilità. L'Italia ha invece bisogno di un Parlamento rappresentativo e autorevole, anche per realizzare riforme costituzionali che non possono essere affidate in contrasto con l'art. 138 della Costituzione e ad una ambigua Assemblea Costituente, di una stabilità di governo ancorata a programmi di legislatura, di una riconciliazione tra società ed istituzioni che ponga fine ai rischi di destabilizzazione. Il congresso del PPI deve perciò compiere scelte inequivocabili per contribuire a raggiungere questi obiettivi con il proprio impegno programmatico e politico.

----------*

È del tutto evidente, in conclusione, che il pasticciaccio di Piazza del Gesù può essere superato da un congresso capace di aprire nel PPI una nuova fase politica, programmatica, statutaria ed organizzativa. Per effetto di questa svolta il contenzioso ancora aperto può essere chiuso, senza dissipazione dei beni fondamentali del partito, evitando di dare ragione a chi ha torto nel favorire intese praticabili. Scelte sbagliate potrebbero invece avere effetti disa-

strosi. Il dopo congresso non sarà comunque più facile.

Quanto è accaduto nel PPI solleva, in ogni caso, una questione di carattere generale: la mancata attuazione, sì pure parziale, dell'art. 49 della Costituzione in difesa del diritto dei cittadini di associarsi per determinare, con metodo democratico, la politica nazionale. È un vuoto preoccupante. Lo dimostrano gli abusi, i guasti, l'impossibilità di superare secondo giustizia i gravi conflitti che hanno lacerato il PPI. Con una legislazione più precisa anche l'intervento del Magistrato, nel caso di violazioni, sarebbe facilitato. Non si tratta di pubblicizzare i partiti, con una disciplina invasiva della loro necessaria indipendenza, ma almeno di regolamentare il "deposito" dei loro statuti, tenuti a prevedere alcune norme essenziali a tutela dei diritti degli aderenti, per poter prevenire e dirimere conflitti nel rispetto dei diritti dei cittadini. Mortati, dopo il 1945, Sturzo nel 1958, e Galloni nella X legislatura, hanno presentato senza purtroppo avere corso progetti che, opportunamente aggiornati, potrebbero essere ripresi. A questo argomento verrà dedicato il nostro prossimo Documento al fine di promuovere un'adeguata iniziativa.

Documento n. 6 - 14 maggio 1999, appello dei "popolari intransigenti": Fermate la guerra

Ogni ora che passa senza fare nulla per fermare la guerra equivale ad una pesante responsabilità. Si è già andati oltre il limite. Nessun obiettivo è stato raggiunto. La violenza etnica è continuata. Milosevic ha più appoggi di ieri perché non si rovescia un dittatore radendo al suolo un Paese. La popolazione albanese del Kosovo è costretta ad un esodo di massa. Gli accordi di Rambouillet sono in frantumi. L'ONU è emarginata anche per un ricorso alla forza senza legittimazione del Consiglio di Sicurezza. L'intervento militare della Nato non è conforme al Trattato Nord-atlantico che prevede solo azioni difensive in caso di aggressione. Il governo non può auspicare che prevalga il ritorno al negoziato, nell'ambito dell'ONU, e al tempo stesso difendere, con enfasi bellicista che contrasta con la Costituzione che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, la continuazione di bombardamenti che colpiscono obiettivi civili più

che militari. È ipocrita limitarsi ad essere contro l'intervento delle truppe di terra perché i bombardamenti non possono continuare all'infinito e il loro inevitabile sbocco è quello di una devastante occupazione che sarà inutile deplorare tardivamente. Non si può lasciare solo alla Russia e all'ONU il compito di ricercare soluzioni diplomatiche, senza concorrere a creare nella NATO le condizioni che le rendano possibili. Per questo il governo deve chiedere la convocazione straordinaria del Consiglio Atlantico per proporre:

- 1° la cessazione dei bombardamenti per una tregua che segni la fine della violenza etnica, il ritorno dei profughi alle loro case, con garanzia internazionale, l'avvio della trattativa;
- 2° l'appoggio ad una forza di pace guidata dall'ONU e composta dalla Russia, da Paesi neutrali e della NATO, per garantire l'effettivo ritiro delle truppe serbe, il disarmo dell'Uck, l'attuazione degli accordi concordati;
- 3° il raggiungimento, nell'ambito dell'integrità territoriale della Federazione Jugoslava, della piena autonomia del Kosovo che era il punto essenziale del negoziato di Rambouillet.

Queste richieste sono compatibili con gli obblighi internazionali che l'Italia ha sempre rispettato. Esse possono essere avanzate nel Consiglio Atlantico se si vuole evitare che nell'Alleanza prevalga il diritto di pochi a decidere per chi deve eseguire. Solo un'Europa più autonoma può realizzare una equilibrata "partnership" con gli Stati Uniti e può accingersi a varare al più presto una comune politica estera e di difesa. Il governo non può continuare a disattendere le richieste del Parlamento, gli alti moniti delle Chiese cattolica e ortodossa, e le sollecitazioni di quasi duecento parlamentari della sua stessa maggioranza.

Conferenza di pace per i Balcani

È stata lanciata da più parti l'idea di convocare, dopo la fine del conflitto nel Kosovo, una Conferenza di pace che renda possibile un assetto duraturo nei Balcani. Tocca soprattutto all'Europa proporsi con decisione questo obiettivo. Una Conferenza internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, consentirebbe di porre rimedio anche ai gravi errori compiuti da molti Paesi europei nel 1991. Allora si approfittò della disgregazione della Jugoslavia di Tito non per incoraggiare, in vista di futuri legami con l'Europa, una soluzione federale e pluralistica, ma per

spartire in zone di influenza il costituirsi di micro Stati a base etnica che continuano ad essere la causa principale della destabilizzazione nei Balcani. La via d'uscita per l'intera ex Jugoslavia è il ritorno ad una articolazione in Stati multietnici che riconoscano, al loro interno, larghe autonomie ed il rispetto dei diritti umani. Su questa base è possibile favorire, anche se le difficoltà sono molte, una ripresa di legami federativi che faciliterebbero una migliore integrazione con l'Unione Europea. Questo ambizioso obiettivo non ha nulla in comune con l'impostazione delle vecchie Conferenze internazionali in cui le Nazioni vincitrici imponevano ai Paesi sconfitti le loro condizioni, modificavano le frontiere con un tratto di penna sulla carta geografica, stabilivano protettorati tipici dell'epoca coloniale.

È allarmante che si vogliano ripetere questi errori. Gli Stati Uniti pensano di dividere il Kosovo, un territorio che appartiene alla Federazione Jugoslava secondo un principio di sovranità tuttora vigente, in settori amministrati da una forza internazionale. Vi è persino chi sostiene che il compito di definire una nuova sistemazione geopolitica per i Balcani spetti alla NATO. Altri, in Europa, disegnano in astratto, come nel 1991 protettorati impossibili e al di fuori di ipotesi di amministrazioni transitorie, sotto responsabilità dell'Onu. Del tutto opposti devono essere gli obiettivi di una Conferenza Internazionale che realizzi, con il consenso dei Paesi interessati, un durevole assetto di pace. La sua sede naturale è quella dell'Osce, nell'ambito dell'Onu, che ha tra le sue finalità l'attuazione dell'Atto di Helsinki in materia di sicurezza, di cooperazione, di pace ed ha tra i suoi interlocutori istituzionali la Russia e gli Stati Uniti. Su questa base è possibile prevedere anche un forza di pace a guida ONU a tutela complessiva dell'attuazione degli accordi. La Conferenza internazionale non può però essere una fuga in avanti per rifiutare il negoziato sul conflitto in corso. Anche il dopo sarebbe in questo caso compromesso.

La NATO non può essere una polizia

La tragedia della guerra ha lasciato sullo sfondo il problema di un adeguamento della funzione della NATO ai compiti del 2000, in discussione da tempo, che è stato oggetto di esame nel-

la Conferenza di Washington per il cinquantesimo anniversario dell'alleanza. La nozione di sicurezza si integra sempre di più, per effetto dei progressi tecnologici applicati in campo militare, a quella della difesa territorialmente definita. I pericoli di crisi sono anche altrove e da questo si trae spunto per affermare che la NATO può intervenire con la forza al di là dei vincoli del suo stesso Trattato istitutivo. I Parlamenti europei hanno dedicato un'attenzione superficiale al documento sulla nuova, "dottrina strategica" della Nato adottato a Washington. Esso sostituisce quello adottato a Roma nel 1991 e cerca di superare pragmaticamente la concezione strettamente difensiva sancita dal Trattato Nord-atlantico (art. 5 e art. 51 della Carta dell'ONU), per aprire la via ad una "Nato globale" in grado di intervenire con la forza in ogni situazione di crisi, a tutela della sicurezza mondiale, anche senza mandato dell'ONU. Quello che è accaduto nei Balcani dovrebbe diventare, in altri termini, la regola più che l'eccezione. Un documento d'indirizzo non può certo sostituire le decisioni operative del Consiglio atlantico, nè può cambiare la natura dell'Alleanza. Ma la vigilanza su possibili alterazioni di compiti e di obblighi tra le parti è un dovere politico irrinunciabile. Il Congresso americano ha riservato, preventivamente, grande attenzione a questo documento e lo ha approvato vincolando l'amministrazione Clinton a precise condizioni. Esso ha infatti approvato per tempo, il 30 aprile 1998, dopo quattro giorni di dibattito, una risoluzione in cui la nuova "dottrina strategica" è vincolata, per il governo Usa, ai seguenti punti: 1- le decisioni e l'azione della nuova Nato sono indipendenti da qualunque altro organismo intergovernativo (ONU, OSCE, collaborazione euro-atlantica); 2- la Russia non ha nessun diritto di veto, anche in seno al Consiglio congiunto permanente Nato-Russia; 3- la *leadership* degli Stati Uniti sulla Nato va riaffermata con la presenza di ufficiali americani ai principali posti di comando. Queste indicazioni, oltre a mettere fuori gioco in partenza l'ONU e a ridurre al minimo il ruolo europeo, aprono una grave crisi anche nel rapporto con la Russia che è considerato essenziale per salvaguardare la pace in Europa e per allargare ad est l'alleanza. Le ripercussioni possono essere gravi. I Parlamenti europei non possono rinunciare al controllo rivendicato dal Congresso americano. La NATO può intervenire in un ambito più vasto, con un

ricorso all'uso della forza riconosciuto anche da Kofi Annan e sperimentato con la guerra del Golfo, ma non può in alcun caso prescindere dalla legittimazione preventiva del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'Italia, insieme agli altri Paesi europei, non può e non deve disconoscere gli obblighi dell'Alleanza atlantica, ma non può prestarsi ad Interpretazioni di parte, sollecitate dagli Stati Uniti, che vanno oltre il Trattato istitutivo e contrastano anzi con alcune sue disposizioni. La Nato del 2000 non può essere una polizia internazionale che usa la forza per imporre la pace sulla base delle proprie convenienze. Altro è il ruolo di pacificazione che l'Europa è chiamata a svolgere, nel rispetto del diritto ed in una piena valorizzazione dell'ONU, nei prossimi decenni.

L'impegno dei Popolari Intransigenti per la marcia d'Assisi

Da quando la NATO ha deciso di intervenire militarmente in Kosovo, senza legittimazione da parte dell'Onu, l'Associazione ha promosso una serie di manifestazioni non solo in difesa della pace, ma anche per sollecitare una soluzione diplomatica del conflitto. Non può cadere nel vuoto il forte invito di Papa Wojtyla e della Chiesa ortodossa. Il governo di un Paese che nella sua Costituzione ripudia il ricorso alla guerra per risolvere le controversie internazionali non può ignorare le sollecitazioni di quasi duecento parlamentari della sua maggioranza. Il "vulnus" al Trattato dell'Alleanza atlantica, che prevede solo azioni difensive in caso di aggressione, e l'emarginazione delle Nazioni Unite non possono costituire precedente. La parola deve tornare alla politica. L'ONU deve assumere di nuovo un ruolo di primo piano. L'Europa deve dimostrare maggiore autonomia nel rapporto con gli Stati Uniti. Devono cessare i bombardamenti, i massacri etnici, ed i profughi hanno diritto di tornare alle loro cose con la garanzia di una forza di pace dell'ONU. Ripetute sono state le prese di posizione del presidente dell'Associazione, Luigi Grannelli, a sostegno di questi obiettivi. In questo spirito è stata data adesione, entrando nel Comitato promotore, ad un appello in vista della marcia per la pace che avrà luogo tra Perugia ed Assisi il 16 maggio. Massima deve essere la mobilitazione dei "popolari intransigenti" per il successo di una così importante iniziativa. Il senso dell'appello è assai preciso:

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo a Milosevic: ferma la pulizia etnica. A che serve questa guerra che sta portando alla distruzione dell'intera Federazione Jugoslava?

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo ai combattenti dell'UCK. Rinunciate alla vendetta, cercate un accordo: quanto sangue dovrà ancora scorrere prima della fine della tragedia del vostro popolo?

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo, con la stessa determinazione, al nostro governo ed alla Nato fino a quando continuerete a bombardare? Con quali risultati? Con quante vittime innocenti? Con quali rischi? Prima che sia troppo tardi, noi, donne e uomini di ogni credo politico e religioso, impegnati a costruire un nuovo ordine democratico fondato sul diritto internazionale, sui diritti umani, vi chiediamo: cessate il fuoco.

Tra questi documenti una serie è dedicata alla Costituzione, di cui pubblichiamo il documento n. 1 e il documento n. 5, sempre accompagnati da questa frase di Dossetti: «La Costituzione non va stravolta nel riformarla. Ci possono essere modificazioni della seconda parte capaci di portare a riduzione dei diritti dei cittadini garantiti dalla prima parte».

Documento n. 1, gennaio 1998, Libertà e dignità del Parlamento

È cominciato a Montecitorio l'iter per l'approvazione, in prima lettura, delle proposte di riforma della seconda parte della Costituzione. Toccherà poi al Senato e dopo una seconda lettura, in entrambe le Camere, saranno i cittadini elettori a doversi pronunciare definitivamente. Solo se approvate dalla maggioranza dei voti validi, con una partecipazione al referendum non inferiore al 50 per cento degli aventi diritto, le nuove norme costituzionali potranno essere promulgate.

La procedura complessa e non breve, con dubbi non risolti sulle modalità di un referendum finale che contrasta, per la materia mista del quesito, con sentenze della Corte Costituzionale, ha un preciso significato di garanzia e non può essere ridotta ad una "routine" burocratica e ripetitiva. La doppia lettura è stata

voluta dai costituenti per consentire, ad ogni passaggio, eventuali correzioni o meditate convalide delle decisioni prese.

In ogni momento la sovranità del Parlamento deve essere fuori discussione. Così come nessuna modifica che interferisca nella prima parte della Costituzione è ammissibile. La legge che istituisce la Commissione Bicamerale è esplicita nell'affermare, all'art. 4, questo limite invalicabile e di questo dovrebbero essere vigili garanti i presidenti delle due Camere. Nessuno contesta questi principi, ma non sono pochi i tentativi per aggirarli.

Il primo di essi è quello di considerare "blindati", e quindi imm modificabili, alcuni compromessi maturati a volte persino al di fuori della Commissione nella Bicamerale. Questa singolare interpretazione va respinta con decisione. Le proposte trasmesse al Parlamento hanno certo un valore rilevante, in forza della legge costituzionale che istituisce una commissione ad hoc, ma nessuna di esse può essere sottratta al potere decisionale delle Camere.

Né si può distinguere per materie in modo da considerare ammissibili su alcuni punti emendamenti anche sostanziali e da poter invece precludere altre modifiche, come ad esempio quelle riguardanti il semi-presidenzialismo o il premierato, con il pretesto che verrebbero stravolte le proposte di revisione della Costituzione.

Se questa singolare tesi fosse accettata sarebbero vulnerate la libertà del Parlamento e la sua stessa dignità istituzionale. A cosa si ridurrebbe la sovranità parlamentare qualora si ritenesse già approvato, nelle scelte fondamentali, un progetto di riforma e in pratica si considerassero possibili solo modifiche marginali?

Non è nemmeno concepibile che siano precluse all'esame in Aula correzioni sostanziali, modifiche di testi lacunosi frutto di votazioni di disturbo o a sorpresa, integrazioni conseguenti dovute al dibattito o a maggiore riflessione. Tanto più che il diritto di emendare una proposta equivale a quello di difenderla, anche riproponendo lo schieramento che l'ha approvata, senza considerarla una decisione senza appello e non modificabile.

Ma vi è anche chi cerca di mettere il Parlamento di fronte al fatto di patti politici concordati in altre sedi per eleggere direttamente il capo del governo o il Presidente della Repubblica. I mass

media hanno ripetutamente accennato, tra smentite e conferme, ad un patto siglato a casa Letta tra D'Alema e Berlusconi ed altri "leader" di partiti tra cui il PPI. La stessa Bicamerale è risultata condizionata da richiami analoghi che tendono, in sostanza, allo svuotamento delle prerogative parlamentari.

Un incontro tra pochi vertici, con proposte di scambio anche in altre materie, diventa così il foro quasi segreto in cui decidere modifiche della Costituzione da ratificare poi, senza troppe discussioni in Parlamento. Anche questo tipo di condizionamenti è inaccettabile. Né vale la minaccia che non rispettando l'intesa fallirebbero le riforme perché l'approvazione di proposte diverse, o la loro modifica, è comunque una soluzione.

Gli accordi politici in un ambito più ampio della maggioranza di governo sono certamente auspicabili, specie in materia costituzionale, ma devono maturare ed essere resi espliciti nella trasparenza delle istituzioni. I cambiamenti di posizione sono certamente possibili. Nella fase finale dell'Assemblea Costituente del 1947 il PCI assunse, dopo il passaggio all'opposizione, una posizione più aperta sul regionalismo e si delinearono così, senza contropartite, convergenze significative nel varo della seconda parte della Costituzione.

Ma è ben diversa la tendenza a muovere da contropartite d'interesse, concordate in circostanze poco chiare, per imporre al Parlamento soluzioni preconfezionate. Per questo l'invito a rispettare i patti non può trasformarsi nell'obbligo ad accettare, senza spiegazioni pubbliche convincenti, soluzioni a scatola chiusa per la revisione della Costituzione. È in gioco, insieme alla credibilità della politica, la libertà e la dignità del Parlamento.

Il falso scopo

È un convincimento diffuso che vadano ricercate, nella stesura o nella riforma di una Costituzione, le maggioranze più ampie possibili. Le regole che sono poste alla base dell'ordinamento devono tenere conto di tutti. È saggio in questa materia andare al di là del rapporto tra maggioranza ed opposizione. A questo criterio si sono ispirati i lavori dell'Assemblea Costituente del 1947. È degno di lode che questo orientamento venga difeso anche per la revisione della Costituzione. Negli ultimi tempi è emersa una in-

interpretazione strumentale di questa preoccupazione. In molti casi si è trasformata la ricerca di convergenze. In una specie di obbligo ad ampie maggioranze, pressoché unanimi, che sembrano considerare non praticabili decisioni con un consenso più ristretto e pur sempre legittimo delle Camere. La giusta preoccupazione diventa così un falso scopo. Con il pretesto dell'ampia maggioranza si cerca spesso di forzare le scelte parlamentari a favore di intese contraddittorie e di impedire la chiara distinzione di posizioni su argomenti di fondamentale importanza. Il Parlamento non può accettare uno strisciante ricatto. Un voto che raccolga la prevista maggioranza, pur se di misura, è pienamente legale anche in materia costituzionale. Le larghe convergenze vanno sempre ricercate, con serietà d'intenzione, sino all'ultimo, ma non vanno escluse votazioni di maggioranza quando l'importanza della scelta lo richieda. Si sono comportati così anche i padri fondatori della Costituzione.

Pro e contro: il principio di sussidiarietà

La Commissione Bicamerale ha corretto, nell'ultima stesura, il titolo della seconda parte della Costituzione definendo "federale" l'ordinamento della Repubblica. La concessione è largamente nominalistica e non fanno seguito sviluppi coerenti con questo annuncio nell'articolo. L'impostazione resta, giustamente, quella di una forte autonomia che dovrà essere ulteriormente rafforzata in sede di emendamenti. Sarebbe quindi opportuno, per una ragione di chiarezza, ripristinare il testo originario della proposta.

L'art. 55, migliorato con la soppressione di alcuni commi, tratta di una singolare definizione della Repubblica, propria della prima parte della Costituzione, ponendo sullo stesso piano i Comuni, le Province, le Regioni e lo Stato. Cos'è la Repubblica se non uno Stato che riconosce pienamente le autonomie? L'art. 5 della Costituzione è esplicito su questo punto e sembra utile un maggiore coordinamento con esso per evitare interpretazioni equivocate e assai pericolose.

L'art. 56 contiene, al comma 1, la riaffermazione nella seconda parte della Costituzione del principio di sussidiarietà. Il testo, migliorato nella stesura finale della Bicamerale dopo vivaci polemiche, appare riduttivo e in grave contrasto con gli articoli 3 e 5 che

sanciscono con pienezza di significato il principio di sussidiarietà posto alla base dell'intero impianto costituzionale. Lo scopo più volte richiamato sia dalla proposta che dalla versione attenuata è quello di riservare costituzionalmente ai privati in grado di svolgerli "adeguatamente", anche attraverso formazioni sociali, i compiti attribuiti ai Comuni, alle Province, alle Regioni e allo Stato.

È anzitutto evidente il sostanziale sconfinamento nella prima parte della Costituzione che la legge istitutiva della Commissione Bicamerale esclude. La stessa Corte Costituzionale ha ripetutamente affermato che la Costituzione italiana "contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure la legge di revisione costituzionale" (sentenza n° 336 del 1991).

Sarebbe opportuno porre al Presidente della Camera il problema presentato dell'ammissibilità o meno della formulazione del primo comma dell'art. 56. Nel merito la preoccupazione è ancora maggiore. È una mistificazione far credere che con questa proposta si introduce nella Costituzione il principio di sussidiarietà. La tutela dei diritti originari della persona, delle comunità intermedie, delle formazioni sociali, è ampiamente garantita negli articoli 3 e 5 ed è anzi fatto esplicitamente carico allo Stato di "rimuovere gli ostacoli" che ne impediscono l'esercizio effettivo.

L'art. 41 stabilisce inoltre che "l'iniziativa privata è libera" e può svolgersi in ogni campo tenendo conto dell'utilità sociale e della necessità di "non recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Ci sono dunque ampie possibilità, a Costituzione vigente, per valorizzare le iniziative della società civile, delle formazioni sociali, del terzo settore. Anche per quanto riguarda le autonomie l'art. 5 è più incisivo del primo comma del proposto art. 56, che rinvia alla legge ordinaria di garantire le "autonomie funzionali", perché riconosce il diritto originario delle istituzioni intermedie e non si limita ad attribuirle e a ripartirne le attività.

Dietro un apparente ossequio al principio di sussidiarietà c'è il tentativo di comprimere il preciso dovere dello Stato, in tutte le sue articolazioni, di rimuovere per quanto di competenza gli ostacoli giuridici, economici e sociali per l'affermazione di diritti costituzionalmente riconosciuti. Questo obiettivo, assai pronun-

ciato nella proposta iniziale, è stato da più parti ribadito di fronte alle attenuazioni introdotte dalla Bicamerale. Si tende cioè a ripristinare una idea di Stato minimo, anteriore alla Costituzione del 1947, sostituito surrettiziamente da attività private che possono, se “svolte adeguatamente”, sostituire le funzioni pubbliche diversamente attribuite.

È evidente il rischio di aprire la via, più che ad una estensione del principio di sussidiarietà, a lucrose iniziative anche settori che, pur essendo aperti alla cooperazione con i privati non possono essere sottratti al dovere di intervento delle istituzioni o oggetto di delega. Per tutte queste ragioni il primo comma dell'art. 56 andrebbe abrogato o meglio definito nel pieno rispetto degli articoli 3 e 5 della Costituzione.

I Testi

Primo comma dell'art. 56 della proposta della Bicamerale

Nel rispetto delle attività che possono essere adeguatamente svolte dall'autonoma iniziativa dei cittadini, anche attraverso le formazioni sociali, le funzioni pubbliche sono attribuite a Comuni, Province, Regioni e Stato sulla base dei principi di sussidiarietà e di differenziazione. La titolarità delle funzioni compete rispettivamente a Comuni, Province, Regioni e Stato, secondo i criteri di omogeneità e adeguatezza. La legge garantisce le autonomie funzionali.

Articoli 3 e 5 della vigente Costituzione

Documento n. 5, maggio 1998, Riproporre il governo del Premier

È probabile che il confronto a Montecitorio sull'elezione diretta del Capo dello Stato si riduca ad un esteriore braccio di ferro, amplificato superficialmente dai media, per difendere come un'intesa equilibrata la proposta uscita dalla Bicamerale. Ma le cose a metà su questo punto equivalgono ad un imbroglio che toglie credibilità alla revisione della seconda parte della Costituzione.

Il contrasto reale è tra chi partendo dall'elezione diretta del Capo dello Stato, introdotta con un beffardo voto della Lega, vorrebbe attribuirgli ampi poteri di governo, con riferimento al

semi-presidenzialismo francese, e chi, con la stessa procedura di voto, vorrebbe ricondurlo ad una funzione di garanzia come in Irlanda o in Austria.

La via di mezzo proposta, che incontra il favore di D'Alema e di Fini e scontenta molti per la sua ambiguità, può essere blindata in Parlamento, ma non risolve ed aggrava i problemi della stabilità di governo nell'ordinamento della Repubblica e si espone a posizioni negative su due fronti nel previsto Referendum finale.

Viene infatti istituzionalizzato il conflitto tra un Capo dello Stato eletto direttamente, con compiti di garanzia minori degli attuali e poteri che interferiscono nell'azione di governo (per la politica estera e la difesa), ed un Primo ministro nominato sulla scorta del risultato elettorale e senza investitura parlamentare. L'anomalia è poi rafforzata, tra l'altro, dagli articoli 70 e 74 che prevedono le dimissioni obbligatorie del governo che dispone della fiducia parlamentare e il possibile scioglimento anticipato delle Camere da parte del Presidente della Repubblica appena eletto.

Il partito del Presidente, che prende forma per sostenere l'elezione del proprio candidato in uno scontro politico che inevitabilmente dissolve il ruolo di garanzia dell'eletto, diventa l'attore istituzionale esclusivo che può liberarsi costituzionalmente di una maggioranza di governo non gradita senza tenere alcun conto del Parlamento.

Al conflitto che, a causa dei poteri sovrapposti, costringe allo scontro o alla "coabitazione" quando Capo dello Stato e Primo ministro sono espressione di due diverse maggioranze si aggiunge l'ipotesi della elezione di un Presidente che può candidarsi con l'obiettivo di governare e che, una volta eletto, è in grado di modificare per "trascinamento" l'equilibrio politico e parlamentare esistente al momento della sua candidatura.

Viene introdotto, per vie traverse e con ambigue definizioni di ruoli e di funzioni, un "presidenzialismo" all'italiana che ricorda certi regimi plebiscitari sudamericani. Non c'è infatti nulla in comune né con la formula americana, dove i poteri del Presidente e del Congresso sono nettamente distinti, né con quella francese, accolta a metà, con un Capo dello Stato che esercita in parte compiti di governo e continua ad essere non "responsabile degli atti

compiuti nell'esercizio delle sue funzioni”.

Un pasticcio più che una riforma, un “mostro giuridico”, si è detto, che lascia nell'ambiguità i poteri del Primo ministro e la definizione dell'indirizzo politico di governo, base essenziale della stabilità, e attribuisce al Presidente della Repubblica eletto direttamente un misto di funzioni di garanzia e compiti di governo con prevedibili effetti destabilizzanti. Come si può pensare di correggere nei dettagli una impostazione del genere?

Anche il buon proposito, manifestato dal PPI e da altri, di eliminare le contraddizioni più vistose per ricondurre il ruolo del Capo dello Stato eletto direttamente a compiti di garanzia e di equilibrio costituzionale potrà essere neutralizzato con l'invito a respingere l'offensiva di quanti, facendo leva sul ricorso al voto diretto, tenteranno all'opposto di allargare in un modo ancor meno accettabile i poteri di un “Presidente governante” alla francese.

Il braccio di ferro non avrà via d'uscita se mancherà al PPI il coraggio di riproporre, motivatamente, la formula del governo del “premier” che anche il PDS aveva preso in considerazione prima del colpo di mano leghista. Va ricordato che la riforma della Costituzione aveva preso le mosse dall'esigenza di meglio assicurare la stabilità di governo, senza intaccare le prerogative del Parlamento e mantenendo un razionale equilibrio di poteri al vertice dello Stato.

La scelta, attraverso il voto, della coalizione di governo e del Presidente del Consiglio, convalidata dal Parlamento, unita alla mozione di sfiducia costruttiva e al potere di nomina e di revoca dei ministri che rafforza l'autorità e la durata del Governo, era ed è in grado – nella particolarità della situazione italiana – di garantire come nella Repubblica federale tedesca il massimo di stabilità e di garanzia democratica.

Così come la elezione da parte del Parlamento in seduta comune, allargata ad una ampia e rappresentativa partecipazione delle istituzioni locali, consente di rafforzare la funzione di garanzia e di equilibrio del Capo dello Stato e il suo ruolo di tutela dell'unità nazionale. Il richiamo di puro schieramento non vale. Sarebbe gravissimo l'invito a non mettere in discussione l'intesa

tra D'Alema, che sembra avvalersi del consenso della destra per mettere fuori gioco obiezioni costruttive, e Fini che si accontenta di un presidenzialismo di facciata.

In sede di Bicamerale poteva anche essere comprensibile la tattica del far buon viso a cattiva sorte, per non compromettere la proposta complessiva, ma l'esame in Parlamento non può subire condizionamenti indebiti. E poi perché D'Alema può sottrarsi ad impegni in materia elettorale, Berlusconi può prendere in considerazione la soluzione del "Cancellierato", mentre chi aveva originariamente proposto il Governo del "Premier" dovrebbe considerare preclusa, su un punto rilevante che mette a rischio lo stesso Referendum, ogni legittima iniziativa parlamentare?

Né può essere taciuto che, alla Camera, il centro-sinistra dispone di una maggioranza che non deve arroccarsi in se stessa, ma non può nemmeno sottrarsi alle sue responsabilità. È perciò augurabile che in un passaggio di questa importanza ciascuno assuma in Parlamento posizioni chiare. Tanto più che la formula del governo del Primo ministro è una soluzione chiara e comprensibile nel Paese rispetto alla scorciatoia di un pasticciato presidenzialismo. Può essere, per inerzie pregresse, un salvataggio in extremis, ma anche da questo doveroso tentativo può aprirsi un varco praticabile per modificare almeno le vistose contraddizioni degli articoli 70 e 74.

Il falso scopo

Le riforme della Costituzione vanno fatte alla grande, specie quando il dibattito prosegue con una certa stanchezza. Forse è per questo che di fronte alla difficoltà della elezione diretta del Presidente si è pensato di dare agli elettori la possibilità di esprimerne due. Sembra una esagerazione, ma non lo è. La proposta della Bicamerale, inventata dopo il voto a dispetto della Lega, prevede un Capo dello Stato eletto direttamente, con funzioni di garanzia e in parte di governo, ed un Primo Ministro leader della coalizione vincente nominato senza investitura del Parlamento. Per entrambi risulta evidente la fonte elettorale diretta. Se le maggioranze saranno diverse avremo un conflitto o, secondo le migliori tradizioni nazionali, un inciucio. In caso contrario il Presidente eletto avrà diritto alle dimissioni del governo e potrà tentare di farsi una maggioranza a immagine e somiglianza. È difficile scegliere tra

Presidenzialismo e Repubblica parlamentare, ma è anche penoso fare tutto a metà. Con il rischio di scontentare i più mentre si pensa di accontentare tutti. È così che si riforma una Costituzione? Sarebbe saggio pensarci molto prima di scatenare la convergenza degli opposti al Referendum.

Pro e contro: un rischioso presidenzialismo

Per riproporre la soluzione del Governo del Premier l'art. 64, che prevede la votazione diretta del Capo dello Stato, andrebbe abrogato e sostituito con norme relative alla sua elezione da parte del Parlamento in seduta comune delle due Camere e con la partecipazione al voto di delegati delle istituzioni locali. L'art. 67 sarebbe di conseguenza superato, specie per il ballottaggio e per la farragिनosa procedura di presentazione delle candidature "da un gruppo parlamentare, ovvero da cinquecentomila elettori, o da parlamentari, rappresentanti italiani nel Parlamento europeo, consiglieri regionali, presidenti di Province e Sindaci" che rinviava peraltro alla legge ordinaria per ulteriori specificazioni.

L'art. 68 ha un puro significato di principio perché la scelta di "evitare conflitti tra gli interessi privati del Presidente della Repubblica", che non può non valere per chiunque eserciti importanti funzioni di governo, rinvia la sua attuazione ad una futura legge approvata dalle due Camere. I rimanenti articoli, dal 65 al 66 e dal 69 al 72, dovrebbero essere riformulati, in connessione con la parte successiva relativa al governo (Titolo III), in modo da distinguere più nettamente le funzioni di garanzia ed i compiti di governo e meglio definire gli scopi del Consiglio Superiore per la politica estera e la difesa ed il rapporto tra esso e gli altri organi istituzionali.

Se, al contrario del cambiamento richiesto, sarà confermata la formula di un ambiguo presidenzialismo, con il rischio che sia addirittura peggiorata, si impone la modifica, opportunamente sollecitata dal sen. Elia e da altri, dell'art. 70 e, per connessione, l'abrogazione del successivo sesto comma dell'art. 74 "il Primo ministro presenta altresì le dimissioni del governo all'atto dell'assunzione delle funzioni da parte del Presidente della Repubblica". È difficile definire nei dettagli altre correzioni migliorative, pur auspicabili, dei vari articoli perché esse vanno correlate alle scelte di fondo che il Parlamento è chiamato a prendere sull'impostazio-

ne dell'intero Titolo II.

I Testi

Articolo 64 della proposta della Bicamerale

64 - Il Presidente della Repubblica è eletto a suffragio universale e diretto. Sono elettori tutti i cittadini che hanno raggiunto la maggiore età. (abrogare)

64 - (sostitutivo) Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri. Partecipano alla elezione nove delegati di ogni Regione eletti dai consigli regionali in modo che sia assicurata una presenza paritaria dei rappresentanti delle Regioni, delle Province e dei Comuni. L'elezione del Presidente della Repubblica ha luogo per scrutinio segreto a maggioranza di due terzi dell'Assemblea. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta. (o emendamenti di contenuto analogo da sostituire alla proposta della Bicamerale)

Opinioni a sostegno

Da interventi di Giuseppe Dossetti all'Abbazia di Montevoglio, il 16 settembre 1994, e a convegni di studio a Bari e Napoli il 13 ed il 15 maggio 1995:

«La distribuzione del potere tra soggetti adeguatamente distinti e contrappesi è forse uno dei pregi più raffinati e delicati della Costituzione italiana, ne costituisce un risultato positivo e davvero meritevole della più gelosa salvaguardia, al di là di ogni riforma. È anche un condensato perfettamente sintetico di tutta la nostra vicenda storica e dell'evoluzione istituzionale dell'ultimo secolo in Europa: potrà esigere qualche perfezionamento (al massimo una figura più stabile ed effettivamente coordinatrice del Primo ministro) ma assolutamente non può essere sull'onda di avventati presidenzialismi che precipiterebbero il nostro livello costituzionale in una regressiva catastrofe».

«L'ipotesi del semi-presidenzialismo francese può portare alla grave discrasia, come è già avvenuto, della difficile coabitazione tra un Presidente eletto da un certo schieramento e una maggioranza parlamentare antagonista: mentre i suoi possibili vantaggi possono essere assicurati da una semplice revisione del nostro sistema parlamentare. Basterebbe introdurre l'elezione parlamenta-

re del Primo ministro, sia pure confermata dal Capo dello Stato, e soggetta solo alla sfiducia costruttiva da parte dell'Assemblea che lo ha investito e che, togliendogli la fiducia, deve designare a tempo un nuovo Primo ministro; nonché la nomina e la revoca dei Ministri, salvo un controllo di competenza regolato da norme precise».

Critica del prof. Giovanni Sartori nell'intervista sulle riforme costituzionali (*Una occasione mancata?*, Laterza 1998): «Se il Presidente resta sul Colle e non interviene minimamente nel governare, francamente mi sembra che siamo punto a capo. Se invece, come io ed altri abbiamo proposto, un qualche raccordo, anche minimo, viene previsto allora cominciamo ad avere ingranaggi che ingranano. In Francia il Capo dello Stato presiede il Consiglio dei Ministri. Noi ci siamo limitati a proporre che abbia la facoltà di presiedere il Consiglio dei Ministri senza diritto di voto. A questo modo sussisterebbe un raccordo istituzionale, senza creare un *dominus*. Ma per ora questa proposta non è stata accolta e restiamo senza nessun contatto tra i due poteri. Il che mi sembra sbagliato».

Post scriptum

Con una decisione sorprendente non si è proceduto, per mancanza di tempo, all'esame dell'art. 62 che è di importanza fondamentale per la concreta affermazione delle autonomie in campo fiscale. Il pretesto, accolto dal Presidente Violante contrario al rinvio, è stato la proposta di collegare la materia, per connessione (?), all'assetto del Parlamento ed alla definizione del ruolo della seconda Camera. Forse si pensa a più larghe possibilità di scambio. È quindi prematuro un giudizio complessivo sul Titolo I. Resta il testo degli art. 61 e 63, con la rischiosa facoltà di disciplinare con legge regionale accordi con gli Stati, le complesse procedure per la fusione o l'istituzione di nuove Regioni o Comuni e numerosi rinvii a leggi ordinarie. Il relatore D'Onofrio ha inoltre presentato a nome della Bicamerale due emendamenti a Norme transitorie, il cui testo completo non esiste, che non sono stati votati. Lo saranno alla fine. Per ora sono serviti solo a respingere gli emendamenti in materia di città metropolitane e di legge elettorale per le Regioni. Con la prima norma, oltre a stabilire alcune proce-

ture, si corregge la legge n. 43 del 1995 per consentire, sino a quando entreranno in vigore i singoli statuti che disciplineranno la materia, l'elezione diretta del Presidente della Regione. Con la seconda, in attesa della legge relativa alla costituzione delle "città metropolitane", si stabilisce una complessa procedura che dà la facoltà di istituirle, entro tre mesi dall'entrata in funzione della nuova Costituzione, in aree "comprendenti almeno un Comune con popolazione non inferiore ad un milione di abitanti". Tali "città metropolitane", una volta approvate, "sostituiscono nel proprio territorio la Provincia acquisendone le funzioni". La materia è del tutto estranea a norme di attuazione della Costituzione e sembra piuttosto una legge ordinaria o un decreto omnibus per inserire provvedimenti estemporanei. Anche se l'esame delle proposte e il loro voto sono rinviati è necessario sollevare sin da ora un giustificato allarme.

Lovere 8 marzo 1986 } dove Luigi ha lavorato
la TERNI ex ILVA } come Tecnico
c. da 1951



Luigi Granelli nello stabilimento
Lucchini a Lovere, fine anni '80





Luigi Granelli ad un convegno dell'ANPI, inizio anni '90



Conferenza Stampa a Roma
Hotel Ambasciatori il 5/12/85
dei astronauti tedeschi della
Missione D-1



Con la moglie Adriana alla fine degli anni '80



Luigi Granelli con l'amico Gianni Locatelli, fine anni '80

«Perché ci sia dialogo è innanzitutto necessario che cessi la violenza ufficiale che protegge la violenza strutturale e che provochi la violenza insurrezionale».
Mons. Oscar Arnaldo Romero

il confronto

Supplemento al n. 12, Anno III del 7.2.1981 dell'Agencia «Il Confronto»

GRAZIE, BELCI

Con questo numero Corrado Belci lascia la direzione politica del «Confronto». A lui, che con passione, intraprendenza morale, intelligenza politica ha diretto sin dall'inizio il nostro periodico va il più sincero ringraziamento e l'augurio di successo nel compito di direttore de «La Discussione». Continua, con la nuova direzione, una battaglia di idee al servizio di una nuova e diversa Democrazia Cristiana che ritrovi il coraggio di essere protagonista nella «terza fase» indicata da Aldo Moro alla società italiana.

Luigi GRANELL

Terrorismo internazionale SOSPETTI e PROVE

Dopo una settimana di polemiche che hanno toccato, come non accadeva da tempo, sconcertanti livelli di esasperazione e di provincialismo, il presidente Forlani ha posto sul bistrato quasi la questione del delittuoso rapporto tra l'Italia ed altri Stati in materia di risvolti internazionali del terrorismo. Sbaglia a stata anche la decisione, valida per altre simili occasioni, di non tenere alla vigilia del dibattito parlamentare un «vertice» dei segretari di partito che avrebbe indebolito, di fronte all'opinione pubblica, le prerogative costituzionali del presidente del consiglio che in un campo di così grande delicatezza non può subire patteggiamenti di sorta.

Con una autorità che non ha sadi di appalti, Forlani ha dunque escluso senza giri di parole che vi siano prove circa fondate responsabilità di Stati stranieri nel manovrare o sostenere l'offensiva terroristica in Italia. Vi sono, come da tempo è noto, intrecci, collusioni, reciprocità di aiuto, tra varie organizzazioni terroristiche in un fenomeno che supera la dimensione nazionale ed esige una reale cooperazione...

E' improprio parlare di "silenzio stampa" LIBERI PERCHÉ? RESPONSABILI

di Corrado Belci

E' folta per ora la drammatica discussione tra giornalisti ed editori, avvenuta durante la vicenda del giudice D'Urso sul dilemma «pubblicare o non pubblicare» i proclami delle Brigate Rosse.

Anche su questo delicato versante ci sembra che il dibattito abbia subito non poche deformazioni. Malgrado il precedente di un serrato confronto suscitato dal sequestro di Aldo Moro, pare che il giornalismo italiano sia rimasto, ed incerto. L'angoscia del dilemma spinge molte cose e la drammaticità degli eventi giustifica una naturale condisciplina. E tuttavia la impressione non contatare come sia stata, spesso, più affannosa la ricerca di motivazioni anche contrarie, piuttosto che l'individuazione di una linea semplice e chiara derivante dalla coscienza professionale.

Assistuto si è parlato impropriamente di «black out» favorevole o contrario?», che, alla vigilia della schiaritura, non si è visto quello... non si è visto quello...

ta ora di stabilire che in nessun caso e per nessun motivo i liberi giornali possano diffondere i proclami di versione. Possibile che non si capisca, che il ricattare che ha in mano l'ottaggio può non ripetere all'infinito il numero dei ricattati, tanto da far apparire — se è accettato il verso — un'obliqua di cittadini come responsabili della morte dell'ottaggio? O che, secondo la propaganda ritenuta più efficace, può scegliere un solo soggetto da ricattare? Oppure, ancora, può chiedere a suo capriccio ed arbitrio, il pronunciamento di una sola parola «impossibile» da parte di chi è proposto ad una istituzione?

Si è detto: c'è differenza tra le istituzioni, i pubblici poteri ed i giornali. I quali — si è sottolineato con forza — sono soggetti privati e in quanto tali sono liberi di comportarsi come meglio credono. Su questo non c'è dubbio, ma bisogna approfondirne le ragioni di questa condizione privata e liberale...

Se un potere dello Stato o una espressione del pluralismo sociale e culturale, come è la stampa, si rammaricano nel rifugio ipocrita degli «atti propri» e dimenticano il bene comune al quale sono finalizzati, essi diventano...

La pagina 3 verrà dedicata abitualmente ad un esame sintetico di un problema di attualità. In questo numero l'argomento trattato, decisivo per il nostro futuro, è quello dell'emergenza.

Spedizione abb. post. gruppo 1 79%

Nuova via per la "Legga"

di Angelo Bertani

La «Legga democratica» si trasforma. Dal ristretto gruppo di intellettuali vuol diventare associazione di base per la formazione culturale e politica dei propri aderenti e per sperimentare forme nuove di partecipazione, non puramente nella vita della società civile.

Finora l'edizione alla «Legga» prevedeva una quota annua di centomila lire. D'ora in poi basterà versare 15 mila lire sul C/C 100254 intestato a SEDIM — Appunti di cultura e di politica — Viale Stazione 63 — 25100 Brescia) per aderire all'associazione, essere abbonati alla rivista mensile «Appunti» e partecipare a pieno titolo alle sue attività nazionali e locali.

Il salto di qualità è stato deciso...

GRANELL: anche l'Italia ora è in pericolo. Il «Confronto» è un giornale di cultura e di politica. La cultura è una cosa seria. La politica è una cosa seria. La cultura e la politica sono le due anime del «Confronto».

Spedizione abb. post. gruppo 1 79%

il confronto

Supplemento al n. 12, Anno III del 7.2.1981 dell'Agencia «Il Confronto»

Per la ripresa del dibattito le differenze non si possono esasperare, ma non si possono neppure cancellare: confronto e pregiudiziali non sono la stessa cosa

Tsguardo 8 giugno
PCI: nostalgia per il «processo al regime»
PSI e radicali: una firma a te, un voto a me
PSDI: dall'altranzismo alla giunte di sinistra

di Guido NEGROTTI

La scottata di giugno è ancora calda. Ma non è la stessa. La politica è cambiata. Il processo al regime è una nostalgia. Il voto è una firma. L'altranzismo è una giunta di sinistra.

La politica è cambiata. Il processo al regime è una nostalgia. Il voto è una firma. L'altranzismo è una giunta di sinistra.

il confronto

Supplemento al n. 12, Anno III del 7.2.1981 dell'Agencia «Il Confronto»

CRESCITA ZERO?

Nel rapporto del 31 maggio 1981, il governatore della Banca d'Italia, Claudio Moriconi, ha detto che per combattere la crisi del Paese, i governatori del denaro non si devono preoccupare della crescita, ma della stabilità. La crescita è un problema di politica economica, non di politica monetaria. La crescita è un problema di politica economica, non di politica monetaria.

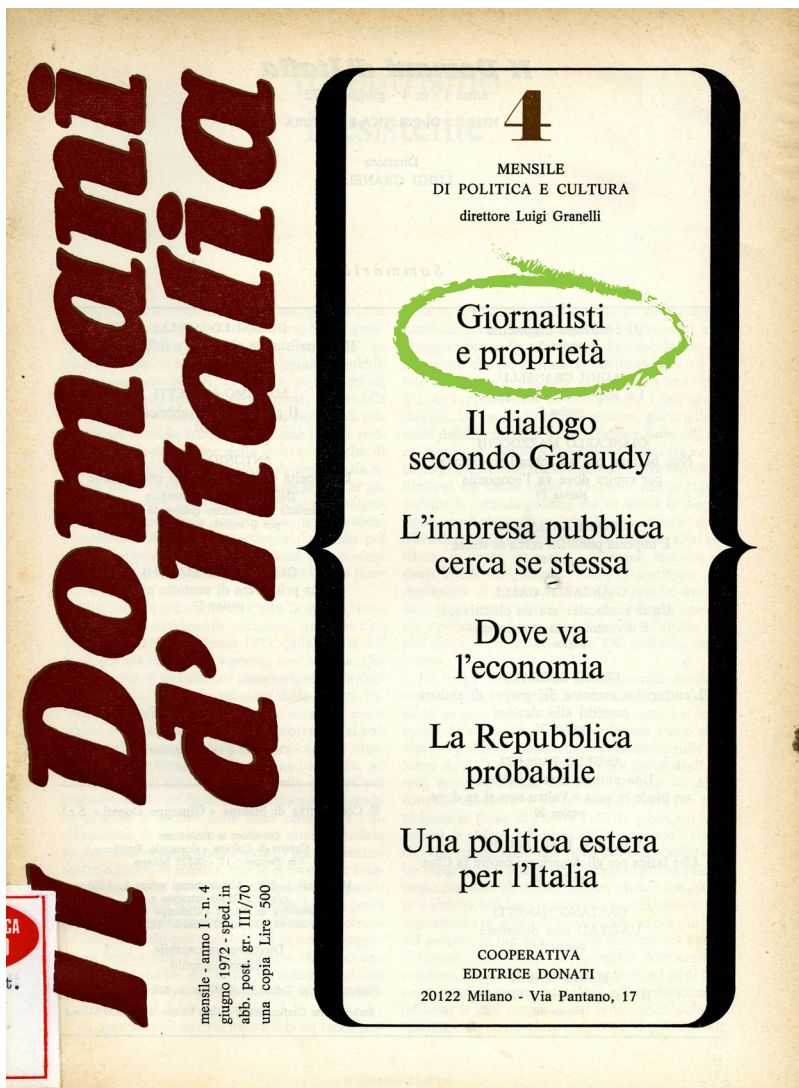
INTERVISTA AL PROF. MAZZOCCHI

Non c'è programmazione senza consenso

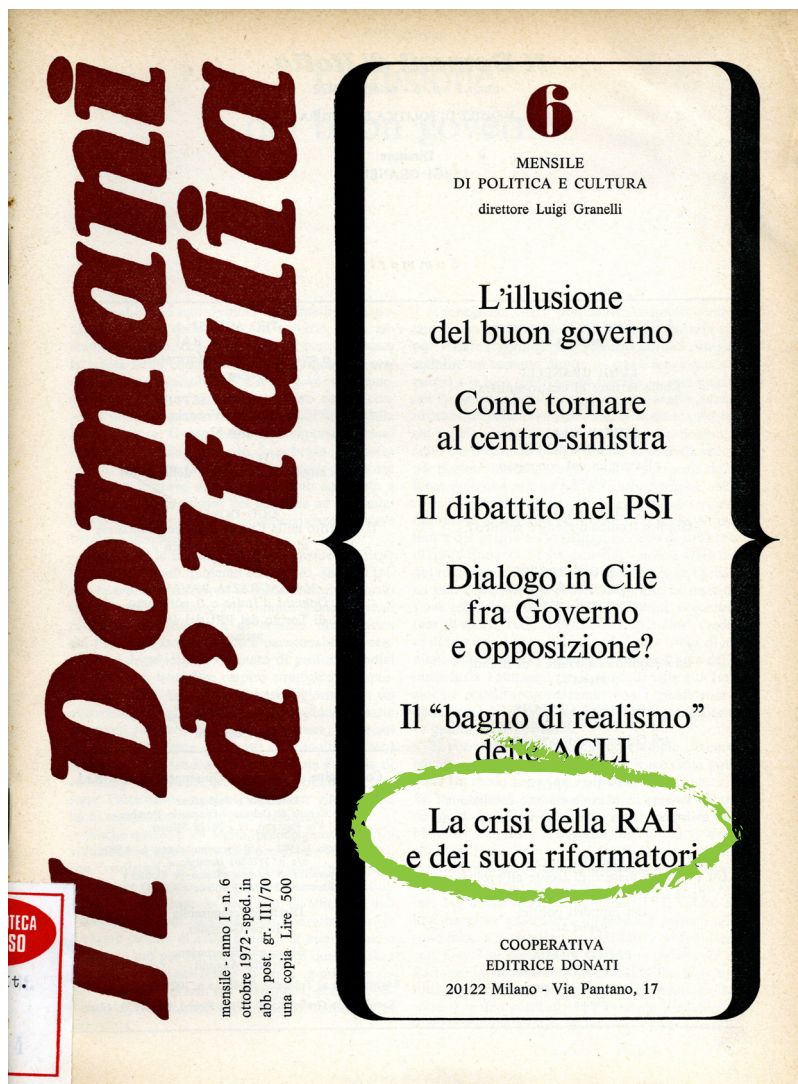
Si riconosce a perfino, forse, la cosa di per sé più ovvia. La cosa di per sé più ovvia è che la programmazione senza consenso è una cosa che non si può fare. La programmazione senza consenso è una cosa che non si può fare.

PROBLEMI DELLO STATO
[P.S. e T. Moriconi]
LA FAMME NEL MONDO
[P.S. e T. Moriconi]
L'ESERCIZIO DI REGAN
[P.S. e T. Moriconi]

Spedizione abb. post. gruppo 1 79%



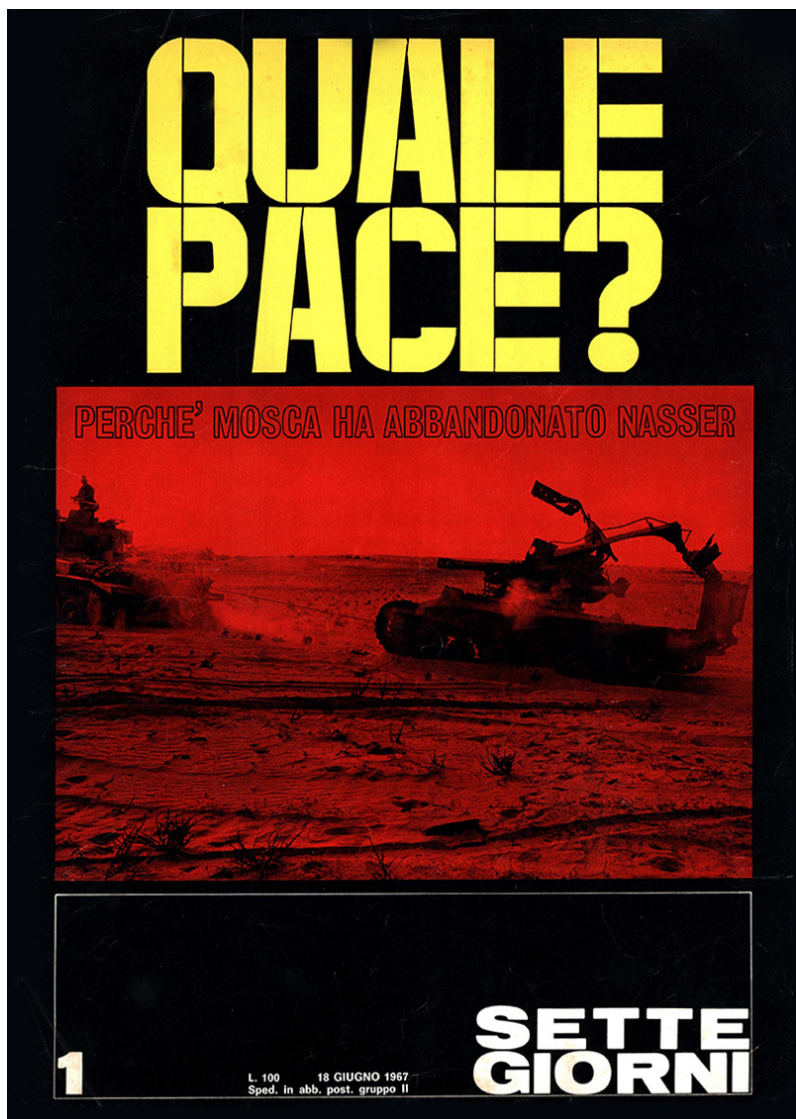
Una copertina della rivista *Il Domani d'Italia*



Una copertina della rivista *Il Domani d'Italia*



Due copertine della rivista Sette Giorni



Una copertina della rivista Sette Giorni

Postfazione

Andrea Granelli

Questo libro non vuole essere né celebrativo né nostalgico. Il suo contributo – nella speranza di mia moglie Rita e mia che lo abbiamo voluto e concepito – vuole essere in un certo senso pedagogico. Vuole dunque contribuire alla riflessione su come condividere idee, desideri e progetti, come approfondire in modo scientifico e verificabile ipotesi e visioni, come avvicinare tesi e punti di vista a un primo sguardo lontani e incompatibili. E in senso lato, come la circolazione delle idee e il confronto costruttivo possa contribuire a forgiare una nuova classe dirigente. Questo è uno dei lasciti di mio padre, Luigi, ancora molto attuale, anzi drammaticamente necessario per ricostruire in modo sistematico i luoghi del confronto costruttivo e progettuale di cui tanto abbiamo bisogno.

L'onda digitale, prima costruttiva e portatrice di speranze democratiche e voglia di conoscenza, si sta purtroppo progressivamente trasformando in uno tsunami distruttivo, oltretutto senza neanche la poetica del sublime della grande onda di Hokusai che ci mostra la potenza della natura... e la conseguente fragilità umana. Come aveva intuito Marshall McLuhan, il mezzo è il messaggio: il medium adottato per pubblicare e condividere condiziona strutturalmente sia le modalità e le possibilità espressive di chi produce sia i possibili significati di chi lo riceve. I social media, con la loro brevità e essenzialità espressiva e la distrazione delle cornici editoriali in cui sono immersi, spingono all'ossessione per la ricerca di attenzione, alle affermazioni apodittiche ed emotive non verificabili e, in ultima istanza, alla polarizzazione; non puntano al consenso informato ma al tifo da stadio. Non producono *agorà* di confronto ma *echo-chamber* che riverberano le credenze dei partecipanti. Completamente inadatte, dunque, al confronto costruttivo che vuole capire di più e non solo (o meglio non tanto) convincere. E poi l'intelligenza generativa aumenta in senso esponenziale i rischi di semplificazione, polarizzazione e manipolazione. La recente enciclica Magnifica Humanitas di Papa Leone XIV ci mette in guardia da questi rischi.

Ciò che serve è però un confronto dialogico e non dialettico; un

modo di esporre le proprie idee e porre domande il cui fine non è persuadere della validità dei propri argomenti, quanto piuttosto di comprendere le ragioni dell'altro, di far emergere i pesi valoriali ed emotivi che irrigidiscono i punti di vista delle controparti.

E questo confronto richiede anche un tempo di elaborazione e sedimentazione, che rompe la gabbia dell'istantismo, l'ossessione per il tutto e subito, senza permanenza che ha decretato il successo dei social media. Lo ha confermato la neuroscienza scoprendo i neuroni rallentanti e il loro ruolo nel creare conoscenza: senza pausa riflessiva e tempi di latenza, il cervello non riesce a connettere i nuovi *input* che riceve, lasciandoli isolati e deperibili: *vox clamantis* nel cervello. Dobbiamo dunque – come suggerito dallo schema presente alla fine del libro – aumentare il “tempo da destinare” alla comprensione e condivisione di ciò che accade per passare da una lettura social media caratterizzata da individualizzazione, fretta e superficialità a una riflessione politica strutturata, dove l'approfondimento, l'organizzazione degli argomenti, l'impegno e la ponderazione ritornano a essere le cifre del confronto politico. E ci serve soprattutto oggi che ci stiamo preparando a prendere decisioni che avranno un impatto rilevante soprattutto sul *modus operandi et vivendi* delle future generazioni. Ma non dobbiamo buttare il bambino con l'acqua sporca, non possiamo bandire il digitale da questo percorso. Anzi dobbiamo coglierne le opportunità, sterilizzandone le dimensioni problematiche, i lati oscuri. E soprattutto dobbiamo riportare il digitale ad essere mezzo e non fine. E allora dobbiamo ricondurre i contenuti digitali a strumenti che consentono l'articolo o il breve saggio (come nel caso della piattaforma digitale *substack*) e non la massima o lo slogan urlato (come X o Truth), confezionarli citando le fonti, consentire una lettura diacronica per evitare l'ossessione compulsiva di leggere-subito-per-non-perdere, facilitare anche l'organizzazione sistematica (con gli “zaini digitali”) per facilitare la rilettura critica o la combinazione di più elementi in nuove sintesi.

In questo modo è possibile rigenerare la strumentazione cognitiva e politica per far sì che – come ai tempi di mio padre – si rimetta al centro l'approfondimento e il confronto informato. Infine, una menzione agli appunti che mio padre scriveva con la sua scrittura minuscola, utilizzando qualsiasi tipo di carta e occupan-

do tutta la superficie del foglio. Quasi degli appunti basati su collegamenti ipertestuali, note a grafo, rappresentazioni visive e non lineari delle informazioni con una densità da *big data* unita a una rappresentazione quasi artistica. Erano costruiti non per organizzare ma per perfezionare i suoi interventi, facendo in modo che le sue idee venissero collegate e amalgamate con ciò che era stato detto dai relatori che lo avevano preceduto; il tutto per facilitare le sintesi e i punti di contatto. Oppure la sua collezione di grafici e vignette: un *cut-and-paste ante litteram* che – come un redattore esperto e utilizzando letteralmente forbici e colla – realizzava tagliando fisicamente le strisce di carta dattiloscritta o le figure e le ricomponeva su un nuovo foglio. Il termine taglia e incolla non è nato con i computer, ma deriva direttamente dalla pratica tipografica e di montaggio cinematografico analogico. Mio padre, prima dell'avvento di Internet, si organizzava per salvare le immagini che lo colpivano e realizzare una sorta di versione cartacea dei meme – le immagini con scritte umoristiche o fotomontaggi che nascono e si diffondono nel mondo dei social con fini di satira politica.

Vedeva dunque il mondo futuro arrivare e, anche se si trattava solo di vignette, cercava di organizzarsi e di cogliere le potenzialità del mezzo. Quale lezioni possiamo trarre da queste pratiche di comunicazione politica, quando le confrontiamo con l'*habitus* prevalente dell'attuale classe politica? Innanzitutto la qualità del confronto: gli articoli puntano alla chiarezza, a una trama narrativa, all'approfondimento, mentre i social media solo alla persuasione istantanea, all'automatismo, al riempitivo. In secondo luogo il fatto che spesso gli interventi orali (ad esempio il discorso a un congresso) venivano anche resi leggibili per aumentarne non tanto la diffusione quanto la comprensione e la memorabilità. Confrontando questo metodo con le pratiche digitali odierne, diventa evidente il fatto che non basta aggiungere al video i sottotitoli generati autenticamente dall'IA. Il testo va emendato e in parte riscritto per adattarlo a un *medium* completamente diverso. Come terza considerazione, risulta evidente che, quando il dialogo avveniva fra riviste, era particolarmente meditato, calibrato e ponderato anche perché la risposta non poteva essere istantanea ma doveva sottostare ai tempi editoriali. In questo modo poteva emergere una trama comune anche tra posizioni contrapposte.

Inoltre l'articolo non solo permette una narrazione più articolata con un ampio respiro argomentativo, ma consente anche diversi piani comunicativi: il testo, il sommario, le note (come si è visto con l'articolo di padre Macchi a difesa di mio padre). Infine gli articoli erano scritti direttamente dai *leader* politici. Non era neanche concepibile far scrivere a giovani studiosi e autenticarli con la propria firma. Un *leader* di quei tempi non avrebbe mai rinunciato a scendere nell'arena delle argomentazioni e del confronto per contribuire personalmente alla costruzione del discorso politico.

Questa risposta del Congresso di Napoli sul tema dei rapporti coi cattolici è stata giudicata dallo stesso Granelli «*certamente negativa*». Egli infatti osservava: «*Con la vittoria dell'onorevole Nenni e lo sviluppo di una polemica contro il "frontismo" del P.C.I. che andrà allargandosi sempre più, l'autonomia del P.S.I. è innegabile, ma la chiusura verso la D.C. e verso le altre forze democratiche, la linea generica e astratta dell'alternativa, l'illusione di provocare la frattura del partito di maggioranza o di catturare i cattolici sul terreno delle rivendicazioni economiche, rischiano di rendere non effettivo lo stesso superamento del "frontismo" e di cacciare in una via senza uscita i socialisti*» (39).

La Comunicazione politica



*Luigi Granelli a un convegno della Democrazia Cristiana,
sullo sfondo una foto di Alcide De Gasperi, anni '60*

Saggezza

**Pensiero
organizzato**

Conoscenza

Informazioni

Dato

**Insulti
Fake news**

INDIRIZZO DI PENSIERO



Scambio costruttivo
**Elaborazione
della complessità**
Apertura mentale
Ascolto dell'altro



Social media
Individualizzazione
Fretta e superficialità

TEMPO DA DESTINARE

**Dibattito ricco di contenuto,
di punti di vista e di critiche**



Riflessione politica strutturata

**Approfondimento
e organizzazione
degli argomenti**

Impegno e ponderazione

Mapa concettuale della Comunicazione politica

4/ Resistenza - Rep =

- in un tempo

M25-26

o o la Repubblica

- ambizione monarchica costituzionale
- Parlamento, diritti, libertà

(rivoluzione fascista)

la Repubblica
dopo

- 8 settembre

ISTITUTO

la guerra
con la nuova

Repubblica

due Stati? di rivoluzione e
un regime autoritario, illegale,
dopo fascismo il regime

Bacca

Stato d'assedio
→ AVENTINO

del regime
del Risorgimento

o cause

il nuovo Stato Repubblicano

avanzata
DIVERSA

incomprensibile
funzione

la funzione
per un nuovo

l'anno
art. 133

* nuova del
bando a
allargare

ISTITUTO = il primo
in ordine

quanto a pubblico, punto di partenza

50 anni dopo

senza

c'è a partire

per comprendere

la nuova F. A. F. non alla stessa pace

MITO

CONTRO MITO
con la stessa defezione

concorrenza
con la nuova
fascista

Viale

ma è stato

il fascismo - politica e governo (Mussolini)
Mussolini - il suo politico (perfezionista...)
e Bonelli no (non vero) - potere sempre dei
delegati non era eterno - i comitati Topelli / Bassi
ecc. i suoi punti: Repubblica e costituzione

esper. Bonelli - l'esperienza bene la sua opera (Weimer)
in me - il suo piano il secondo - Eius per? (Mussolini)

la costituzione - * To querelle 48 costituenti o forse i
Mussolini non esisteva o non vero. Topelli, il
loro costituzionalista nato * via al socialismo? (non
c'era nella costituzione). punti d'incendio -
costituzione, la politica - la fase importante del 51

" 17 schede bianche dei popolari, mentre per il testamento
e Topelli " - il passaggio ad un nuovo fase. SOLO

costituenti ~~la~~ la Repubblica (la questione di Topelli
Pisani, Scelba, Bonelli al congresso)
diffidare tutti e fare bene, Bonelli.
[Da Topelli, la costituzione]

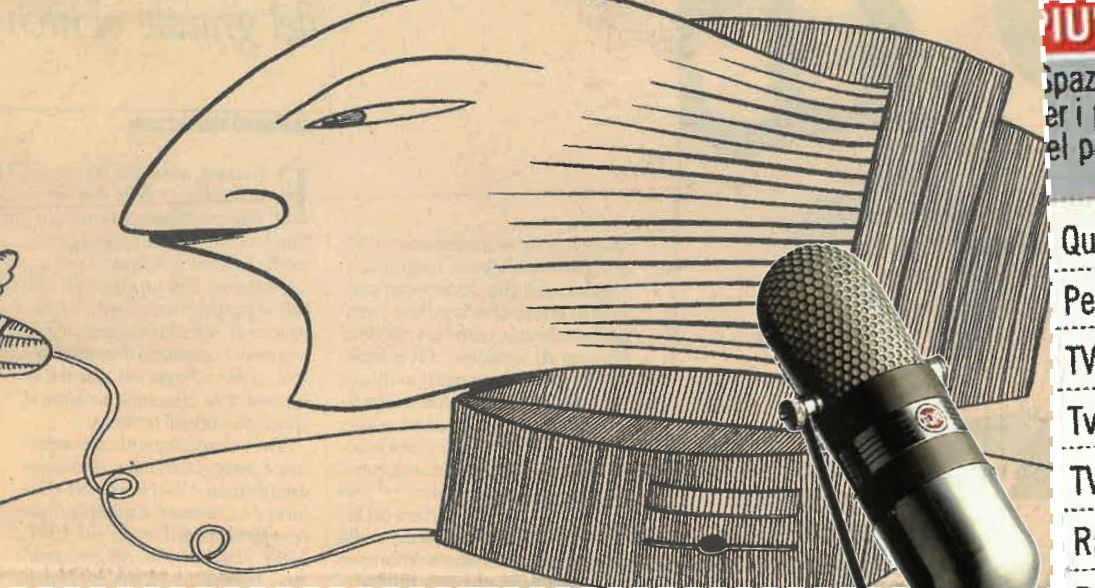
come ora per la revisione costituzionale
il "triangolo Co" e la proposta di Scelba intermi.

● contrapposizione costituzione (prima parte:
dintorni parlamentari e sociali - 75 limitati
la sua parte = con Mussolini e il "presidio"
LA RIVOLUZIONE PROMESSA la costituzione
preparata - la costituzione "la sua" in
quella costituzione dei principi della

Appunti preparatori a un dibattito di Luigi Granelli

la sua. Bonelli e Mussolini = paese costituzionale vero!

confessione me stessa - nella costituzione, 75, Bonelli



**L'OCCUPAZIONE
NELLE GRANDI**

Dati in % rispetto allo stesso mese

A mag. '99, rispetto a
occupazione italiana
di circa 24 mila unità

INDUSTRIA (al lordo cig)



UN PIENO DI TRIBUTI

bito fiscale, in Italia, sugli oli minerali (in miliardi di lire)

SULLE BENZINE
SU TUTTI I PRODOTTI

te: Ministero delle Finanze

Stima Unione
Petroliera

2.806

4.976

8.370

8.495

18.896

13.824

15.595

18.319

18.736

19.840

22.001

24.369

25.064

24.806

51.444

52.722

58.871

60.000

41.928

49.251

49.974

35.146

49.251

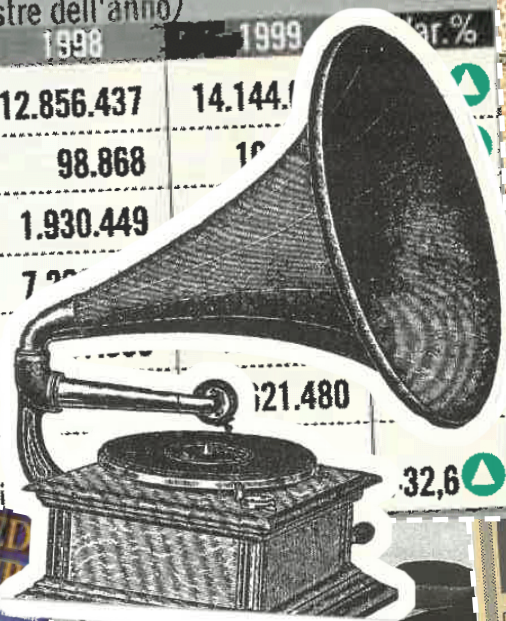
Var. congiunturale
(maggio '99 rispetto
ad aprile '99): +0,1%

Var. congiunturale
(maggio '99 rispetto
ad aprile '99): +0,2%

VOCE ALLA RADIO

pubblicitari in moduli per i quotidiani, pagine periodici e secondi di trasmissione per radio e tv (primo semestre dell'anno)

	1998	1999	var. %
quotidiani	12.856.437	14.144.100	9,3
periodici	98.868	100.000	1,2
RAI	1.930.449	2.148.000	11,3
Mediaset	720.000	750.000	4,2
TMC	120.000	130.000	8,3
radio Rai	1.200.000	1.300.000	8,3
radio Mediaset	1.000.000	1.100.000	10,0



IL MATTONE DEGLI ENTI

NUMERO DI ABITAZIONI POSSEDUTE DEGLI ISTITUTI PREVIDE

INPDAP	55.000
INPDAI	23.000
INAIL	15.000
INPS	5.600
ENPALS	7.000
IPSEMA	
IPOST	
TOTALE	95.600



Frammenti di immagini ritagliate dai giornali

Profilo di Luigi Granelli

*Maria Chiara Mattesini**

Scrivere di una persona non è cosa semplice. In un certo senso ci si appropria della sua personalità e diventa, così, un lavoro di enorme responsabilità morale, con la speranza di avere bene interpretato il suo pensiero e il suo operato. Nel caso di Luigi Granelli, il più loquace e prolifico biografo di se stesso, forse il compito è stato facilitato, appunto, dalla grandissima quantità di materiale che egli stesso ha prodotto. Una ricchezza di documenti che rivela il desiderio di farsi capire, la volontà di chiarezza, la trasparenza e l'onestà intellettuale. La sua imponente attività oratoria e pubblicitaria e la costante presenza in ogni fase del dibattito politico ci rivelano un'altra caratteristica fondamentale della sua personalità: l'intensa partecipazione alla battaglia delle idee, il desiderio di esserci e di battersi per il bene comune. Da questo punto di vista, e non solo, è lecito affermare che Granelli è una delle figure principali a cui si deve fare riferimento nell'analisi del cattolicesimo democratico.

Per chi studia da molto tempo la sua figura e il contesto politico nella quale si colloca, il compito più difficile è stato, semmai, quello di non "innamorarsene", per non perdere l'obiettività. Ma proprio questa obiettività ci suggerisce di ricordare e valorizzare la sua statura, la sua idea di politica e di fare politica, la visione di una democrazia come inclusione e partecipazione, il senso dell'amicizia, come dimostra tanta sua corrispondenza privata, con gli amici che sono rimasti con lui nel partito e con coloro che, invece, hanno scelto percorsi politici diversi.

Già in queste poche righe trova risposta la domanda: perché creare un sito dedicato a lui?

Il materiale qui raccolto proviene prevalentemente dal suo archivio privato, conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Dalla vastità degli argomenti trattati, riflesso anche

* Questo profilo di Luigi Granelli, scritto in occasione della creazione di un sito a lui dedicato, si trova in R. BATOSTI (a cura di), *luigigranelli.it. Il sito dedicato a Luigi Granelli*. Scritti scelti, Kanso, pp. 15-22.

dei numerosi interessi ed incarichi assunti nel corso della sua lunga attività politica, oltre che della sua curiosità intellettuale, si possono estrapolare, fin dall'inizio, alcune prospettive che saranno poi sviluppate negli anni successivi e che costituiscono la cifra identificante la sua persona. Prospettive che hanno costituito, anche, la griglia concettuale di questo sito, le sue parole chiave: una sorta di vademecum allo scopo di stimolare la riscoperta di un pensiero che ancora oggi è in grado di fornirci validissimi orientamenti. I temi guida riguardano la prassi della democrazia, la politica internazionale, la difesa dei lavoratori, la ricerca scientifica, la politica economica e la comunicazione pubblica e televisiva. Gli scritti e i discorsi, che il sito propone e la cui selezione è stata ardua, ma necessaria, sono articolati in varie sezioni, dove trovano posto quelli tratti dalle riviste e dai convegni e quelli svolti durante la sua attività parlamentare, ministeriale e nelle numerose associazioni politiche e culturali. Il sito offre, inoltre, una sezione biografica, con i ricordi, la galleria fotografica e l'infografica; una dedicata alla Base, con la sua storia, i suoi protagonisti, la sua pubblicistica e i contributi, in essa, di Granelli e, infine, una sezione contenente articoli e libri su Luigi Granelli, interviste e discorsi audio, video, volantini elettorali, lettere e biglietti.

Non è, questa, una pagina di ringraziamenti, ma sarebbe ingeneroso non approfittare di questa sede per ringraziare la famiglia Granelli, promotrice e finanziatrice di questo lavoro.

Ma chi era, dunque, Luigi Granelli? Classe 1929, faceva parte della così detta "terza generazione" della Democrazia Cristiana. La sua vicenda politica coincide con la storia della corrente di Base, l'ala progressista del partito, di cui fu uno degli esponenti più brillanti, coraggiosi e coerenti: il "Pietro Ingrao della DC", come è stato soprannominato. È lo stesso Granelli a fornirci alcuni dati salienti della sua vita e della sua formazione culturale e politica, scrivendo così di se stesso: alla voce "titolo di studio" si autodefinisce un "autodidatta". E poi, sulle esperienze formative e sui primi incarichi politici a livello locale, afferma: «Dopo un'esperienza di lavoro in fabbrica, dirigente di ente pubblico e di società a partecipazione statale. Iscritto al partito dal 1945». Alla domanda: «Ha partecipato

alla Resistenza?» risponde: «Sì, nei primi mesi della liberazione nel circolo di Azione cattolica di Lovere soprattutto come opera di opinione e di sostegno dei partigiani». Di seguito si legge: «Ho fatto parte dell'Azione cattolica in qualità di dirigente diocesano, dal '45 al '49, iscritto alle Acli dal '46 al '48, iscritto alla Cisl dal '46 al '49 e dirigente provinciale della Coltivatori diretti dal '46 al '49». Dai primi anni Cinquanta l'impegno di Granelli in politica è stato in continua ascesa con incarichi nel partito, a livello locale e nazionale, e nel governo del Paese. Tuttavia, la sua figura è ancora poco conosciuta e manca uno studio scientifico accurato ed anche una semplice sintesi biografica. Questo sito vuole anche essere il tentativo di colmare queste lacune.

Autodidatta ed ex operaio (elementi non comuni), la cui vicenda politica, come accennato, coincide con quella della corrente di Base, da lui fondata assieme ad altri amici nel settembre del '53, a Belgirate. Luigi Granelli ha ventiquattro anni. Una "tribù sparsa", come ebbe a definirla Nicola Pistelli, del gruppo basista di Firenze. Perché la Base, in modo del tutto originale, è presente un po' in tutta Italia, come dimostrano i documenti presenti nel sito, anche se è indubbio che la sua roccaforte è stata la Lombardia. Proprio la Lombardia è stata sede, oltre che della nascita della corrente, della prima giunta di centrosinistra, che si costituisce a Milano nel 1961: il coronamento di un sogno, di un progetto coltivato sin dall'inizio e che, anzi, rappresenta la causa principale della nascita della corrente. Il nome dato ad essa, infatti, non è casuale, naturalmente. La Base si presenta come un laboratorio di idee, una sorta di palestra, di scuola di coscienza civile, dove non ci sono maestri o leader (altra anomalia), ma dove prevale la "circolarità" del racconto, nelle riunioni quasi quindicinali di Via Mercato a Milano come nei numerosissimi convegni e iniziative organizzati. Un laboratorio che tenta, riuscendoci, di diventare anche militanza operosa e, soprattutto, filtro delle cose che vengono dal basso, dalla base appunto. L'incontro con i socialisti non è solo una formula di governo. È, soprattutto, la partecipazione delle masse alla costruzione del bene pubblico, la possibilità, per tutti e tutte, di dare il proprio contributo alla felicità pubblica, di sentirsi parte di.

In quella prima riunione a Belgirate del '53, prende la parola, per primo, don Federico Mercalli, prete partigiano: «Siamo qui perché dietro queste montagne c'erano i nostri partigiani; sette medaglie d'oro, venti d'argento... la libertà conquistata con il sangue ed il sacrificio dei nostri partigiani martiri devono servire per costruire il paese nuovo e una democrazia vera, che viene dal popolo, nel rispetto della giustizia e della legalità; occorrerà ancora unità d'intenti, impegno ed altruismo, ma si prospetta un più sereno futuro di pace e di ricostruzione». Queste poche parole, pronunciate da un sacerdote ad un gruppo di giovani che si qualificheranno come i più "laici" all'interno della DC, rappresentano, per così dire, la summa del pensiero basista, un pensiero che diventa prima di tutto un comportamento, uno stile di vita. Come dimostra un altro aspetto inusuale: la Base è l'unica corrente dove si usa il nome adottato durante la Resistenza: Giovanni Marcora è, per tutti, "Albertino".

Uno stile di vita, come testimoniano la già accennata corrispondenza privata di Luigi Granelli e i tanti suoi interventi qui proposti: il discorso, ad esempio, sulla così detta "Legge Mammi", quello svolto a favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo, oppure l'intervento all'ultimo congresso del Partito Popolare a Rimini nel 1999. Documenti nei quali emerge il fattore umano, ulteriore tratto che caratterizza la figura di Granelli. A Lidia Menapace, che nel '68 lascia il partito democristiano per entrare in quello comunista, scrive: «Io non giuro sulla DC; fino a quando resteremo nella DC difendo la sua funzione. Abbiamo il dovere di contribuire allo sviluppo della democrazia in politica; solo se un giorno verrà meno la sua funzione storica allora... Quando si ha un'opinione differente si fonda un partito nuovo: il dilemma esiste ma io scelgo di restare per cambiare le cose». Si è voluto citare queste poche righe di una lunga lettera, perché bene esemplificano la cifra umana di cui si diceva: l'onestà e la passione, ma non solo. Io scelgo di restare per cambiare le cose: un suggerimento da tenere presente in un'epoca in cui l'esasperata frammentazione degli interessi non è più indice di democrazia, ma di egoismo. Parole, quelle scritte a Lidia Menapace, che anticipano quelle di addio pronunciate nel

citato congresso di Rimini: il testamento spirituale e politico di Luigi Granelli, col quale spiegava le ragioni di una non facile scelta, le dimissioni dal Partito popolare italiano, «perché quando il dibattito sulle idee sparisce, il partito rischia molto. Restano solo i contrasti personali».

Questo era Luigi Granelli.

Un monito che vale sempre: l'importanza della elaborazione culturale e l'idea di pensare non nel privato, ma nel contesto associativo, quello dei così detti corpi intermedi, che ha a che fare col problema, sempre aperto, del rapporto e dell'incontro tra la volontà politica e le forme di aggregazione sociale. Ecco, dunque, i temi a lui cari: l'evoluzione degli istituti democratici e la democratizzazione del potere. «Che cosa significa la stabilizzazione del potere se non è accompagnata dalla democratizzazione», si chiedeva Granelli ad una riunione, nell'aprile del 1965, della Radar, l'agenzia della Base fondata e diretta da Giovanni Di Capua. «Ora, il disegno politico, la caratterizzazione, la sintesi politica di un partito, quale può essere, se non la capacità di interpretare questa trasformazione della società a livello istituzionale?». Granelli poneva la questione centrale che sarebbe poi esplosa nel e col '68: il problema del «risveglio dell'autonomia civile, condizione essenziale per lo sviluppo qualitativo dello Stato democratico».

Una democrazia "inclusiva", quella elaborata e proposta da Granelli, che deve valere come criterio guida per giudicare della positività o meno delle dinamiche storiche nella loro complessità. La democrazia è la cartina di "tornasole", la prova che aiuta a capire della bontà o meno di una scelta politica o di una riforma in termini di maggiore partecipazione della base alla cosa pubblica. Una democrazia che si sostanzia di partecipazione e di pluralismo, concetti ben presenti nel suo orizzonte, che lo ispirano e lo guidano nel suo lavoro all'interno del partito, al Comune di Milano, nelle sedi parlamentari e legislative. Partecipazione dal basso e riconoscimento delle molte e diverse realtà, in cui sempre di più si articola la società civile, si concretizzano nell'ascolto, nella curiosità di conoscere i nuovi fermenti, nella lotta all'illegalità

e alla corruzione, nell'analisi e comprensione delle forme di dissenso che iniziano ad essere visibili già all'inizio degli anni '60, nell'incoraggiare lo sviluppo degli enti intermedi: comuni, province, regioni, nella difesa dei diritti dei lavoratori e dei più deboli, fossero essi gli italiani che vivono e lavorano all'estero, oppure i popoli dei paesi in via di sviluppo. Non si può non citare la battaglia per l'ordinamento regionale, previsto dalla Costituzione: il coronamento di un altro sogno, in direzione di una maggiore capacità di interpretare le trasformazioni della società a livello istituzionale. Non si può non ricordare, altresì, la prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, organizzata da Granelli in qualità di Sottosegretario agli Affari Esteri e tenutasi a Roma dal 24 febbraio al 1° marzo 1975 col titolo: "Meno emigrazione, più integrazione".

Una visione democratica che Granelli ha sempre e strettamente ancorata alla realtà internazionale, alla sua osservazione, comprensione ed interpretazione, all'interno, anche, di un progetto teso alla sprovvincializzazione della cultura italiana, attraverso l'impegno assiduo per la promozione di un sapere non solo umanistico, ma anche tecnico, mortificato e considerato di serie "b" dalle influenze ancora operose dell'idealismo crociano. Le sue molte iniziative per lo sviluppo del settore scientifico-tecnologico, negli anni in cui ha ricoperto la carica di Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, sono la prova di questa sua attitudine mentale. Per citarne solo qualcuna: è stato promotore del progetto che ha dato piena attuazione all'adesione dell'Italia al Trattato Antartico del 1959, che prevedeva l'esecuzione di un programma di ricerche scientifiche e tecnologiche in Antartide; grazie a lui, inoltre, l'Italia è stata inclusa nel Progetto EUREKA. Infine, ed è forse l'iniziativa più importante, a Granelli si deve la promozione e la creazione, nel 1986, dell'Agenzia Spaziale Italiana. Il varo dei piani di settore fra università e industria nei settori strategici delle biotecnologie, dell'elettronica e della chimica, le iniziative come l'istituzione del Laboratorio di Luce di Sincrotrone a Trieste, e il decisivo aumento dei finanziamenti alla ricerca scientifica hanno rappresentato,

inoltre, un valido argine alla così detta "fuga dei cervelli". Una battaglia difficile, la realizzazione a Trieste del Laboratorio di Luce di Sincrotrone, poiché Germania e Francia si erano di fatto già accordate per realizzarne la sede a Grenoble, con un direttore generale tedesco. Luigi Granelli non pensò, certo, di mettere in discussione questa decisione, ma ebbe il guizzo e la prontezza di spirito di aggiungere una sua condizione: in parallelo, a Trieste, sarebbe stata costruita una macchina più piccola, nazionale e aperta ai paesi dell'Est, dove la comunità scientifica italiana avrebbe potuto prepararsi adeguatamente all'utilizzo ottimale della nuova installazione europea. La società consortile pubblica Sincrotrone Trieste, tra l'altro, ha potuto godere della massima flessibilità essendo del tutto separata dagli Enti Nazionali di Ricerca e dalle loro rigidità burocratiche, esigenza prioritaria della visione strategica di Granelli.

Ottiene, inoltre, che venga attribuito all'Italia il finanziamento offerto dall'UNIDO (United Nations Industrial Development Organization) per la creazione, sempre a Trieste, della sede italiana del Laboratorio di Ingegneria Genetica dell'International Centre for Genetic Engineering and Biotechnology (ICGEB), un progetto che opera nel campo della genetica molecolare e delle biotecnologie. Una vicenda, anche questa, complicata e delicata, poiché ai vertici dell'UNIDO siedono funzionari di nazionalità indiana di ottimo livello, i quali, comprensibilmente, aspirano a realizzare questo centro in India. Su suggerimento del consigliere Giorgio Rosso Cicogna, l'empasse viene superata così: la Direzione Generale a Trieste e creazione di due laboratori, uno a Trieste e l'altro a New Delhi. Prova di questa apertura mentale è anche l'impegno speso in favore della formazione professionale dei lavoratori, attraverso, ma non solo, la presidenza dell'Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria (Inapli) e la collaborazione alla rivista dell'Inapli "Qualificazione", della quale Granelli è stato direttore dal 1961 al 1967. È questo ciò che più stupisce in Luigi Granelli: lo straordinario intreccio di una cultura vastissima con l'esperienza pratica, in particolare, con quella svolta in

fabbrica, dove matura la sensibilità per i valori della giustizia sociale e della promozione del mondo del lavoro e dei suoi diritti.

Un'esperienza eclettica: come si diceva all'inizio, è sorprendente il coinvolgimento di Granelli in ogni fase del dibattito politico che, alla fine degli anni Ottanta, lo vede ancora protagonista, come Ministro delle Partecipazioni Statali, di una stagione turbolenta e cruciale della vita economica del Paese. Non pregiudizialmente contrario alle privatizzazioni (è stato a favore, ad esempio, a quella di Mediobanca e di Lanerossi), non manca, però, di esprimere preoccupazione per quelle forme di privatizzazione non collegate al riallocaimento delle risorse e per il prevalere delle ragioni finanziarie su quelle di una seria e necessaria riorganizzazione produttiva e industriale. Si rifiuta, ad esempio, di firmare il decreto Enimont, ossia l'accordo tra Enie Montedison per la costituzione del polo chimico Enimont. E a niente valsero i tentativi di Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio, segretario del partito democristiano, nonché compagno di corrente e amico, a convincere Luigi Granelli a firmare il decreto. Nel successivo governo, Granelli non fu riconfermato Ministro delle Partecipazioni Statali.

E poi, ancora, la sua straordinaria disponibilità. Si è parlato, all'inizio, di stile di vita, di comportamenti. Ecco: Granelli era così nel pubblico e nel privato, per le grandi e per le piccole cose. Come non ricordare l'ospitalità e le cure affettuose che, assieme alla moglie Adriana, ha riservato a Bernardo Leighton e sua moglie Anita, esuli cileni vittime di un attentato terroristico in Italia il 5 ottobre 1975. Come non ricordare, ancora, la sua lungimiranza, la sua visione mai disgiunta dal presente come dalle prospettive future, la sua vivacità, il suo senso della praxis: la necessità di immergersi nella Storia per conoscerla, lo "sporcarsi le mani", insomma, che ne fanno uno dei migliori interpreti degli insegnamenti di Luigi Sturzo, nonostante le molte diversità e polemiche che contrassegnarono il loro rapporto e, più in generale, il rapporto del politico siciliano con la corrente di Base, mediate solo dalla sapienza dell'amico Gabriele De Rosa. È nel concetto di

democrazia partecipativa, nel richiamo al popolo che Granelli e Sturzo si incontrano e concordano. Si può, allora, riconoscere in lui il migliore interprete del popolarismo e nella Base il suo più fedele portavoce.

Di questo popolarismo Granelli dà prova, in particolare, al Comune di Milano, durante gli anni Sessanta, un decennio di grandi trasformazioni soprattutto sul piano sociale. Granelli interagisce e dialoga con le nuove generazioni, con le nuove tendenze artistiche e con le nuove forme associative che spontaneamente iniziano a nascere, come i comitati di quartiere e di periferia. In un intervento a "Tribuna Politica" del 27 aprile 1967, dedicato al tema dei giovani e pubblicato nel sito, Granelli non si ferma di fronte allo stereotipo della "disaffezione dei giovani" alla politica. La situazione di Milano, come di molte altre città italiane e non, dimostra, anzi, il contrario. Non si tratta della crisi dei valori, ma della crisi, casomai, "di ideologie chiuse" e Luigi Granelli non risparmia critiche al suo partito:

«guardi quanti giovani dopo il Concilio giudicano severamente la Democrazia Cristiana, che pure è un partito che si ispira a quei principi [...] se c'è una critica che i giovani ci fanno (è una critica giusta, che io condivido), è proprio che noi siamo ancora indietro rispetto all'evoluzione democratica della società». Onestà, passione, ascolto, umiltà ed uno stare in "mezzo alla gente" che non prende mai la deriva del populismo, perché il popolarismo di Granelli, sulla scia di Sturzo, è sinonimo del risveglio dell'autonomia civile, condizione essenziale per lo sviluppo qualitativo dello Stato democratico.

Un percorso politico a ritroso, quello di Granelli, che, dopo Sturzo, recupera la figura di Romolo Murri con la fondazione, nel 1994, dell'Associazione dei popolari intransigenti: intransigenti, innanzitutto, verso se stessi, prima ancora che verso gli altri. In realtà, allora, è più giusto dire che la vita di Luigi Granelli non coincide solo con la storia della Base. Granelli è presente in tutta la storia del cattolicesimo democratico. Le sue molte letture,

da autodidatta, lo hanno reso partecipe delle tappe più salienti di questa storia e solidale con i suoi più importanti protagonisti: Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, John Maynard Keynes, William Beveridge, Giorgio La Pira, solo per citare alcuni nomi.

Sono state qui ricordate alcune cose di Granelli; questo scritto vuole essere soltanto una breve introduzione al sito a lui dedicato, un sito estremamente ricco di documentazione che, ci si augura, possa costituire una illuminante lettura anche per il domani.

Bibliografia

Sabino Acquaviva, *Il seme religioso della rivolta*, Rusconi, Milano 1979.

Agosti Aldo, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Antonetti Nicola (a cura di), *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, il Mulino 2018.

Arendt Hannah, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino 2003.

Arendt Hannah, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009.

Baget Bozzo Gianni, *L'intreccio. Cattolici e comunisti 1945-2004*, Mondadori, Milano 2004.

Baget Bozzo Gianni, *L'elefante e la balena. Cronache del compromesso e del confronto*, Cappelli, Bologna 1979.

Baget Bozzo Gianni, *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, Vallecchi, Firenze 1977.

Baget Bozzo Gianni, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977.

Bagnoli Paolo, *L'Italia del secolo lungo: critica politica della transizione*, in «Storia e Politica», n. 1, gennaio-aprile 2009.

Bagnoli Paolo, *L'Italia del Novecento: cultura civile e impegno politico*, Polistampa, Firenze 2008.

Ballini Pier Luigi (a cura di), *Mario Scelba. Contributo per una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Barbaccia Giuseppe, *Considerazioni sulla universalità della forma partito*, in «Storia e Politica», n. 2, maggio-agosto 2009.

Batosti Rita (a cura di), *luigigranelli.it. Il sito dedicato a Luigi Granelli. Scritti scelti*, Kansa.

Bedeschi Giuseppe, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Belardelli Giovanni, *Letterati e letteratura negli anni Sessanta*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. II, *Istituzioni, movimenti e culture*, Einaudi, Torino 1995.

BENFANTE FILIPPO, *Su alcuni "colpi editoriali" trascurati. Dagli «Itinerari» di Francesco C. Rossi*, in «La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», n. 2, 2013.

Bernardi Emanuele (a cura di), *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia, l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Bisignani Adelina (a cura di), *Le culture politiche nell'Italia della "Prima Repubblica"*, Cacucci, Bari 2016.

Bedeschi Giuseppe, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Blečić Ivan (a cura di), *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo. Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo*, il Mulino, Bologna 2023.

Bobbio Norberto, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino, Einaudi, 1984.

Bobbio Norberto, *Le ideologie e il potere in crisi. Pluralismo, democrazia, socialismo, comunismo, terza via e terza forza*, Le Monnier, Firenze 1981.

Bocca Giorgio, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari, 1973.

Breschi Danilo, *Quale democrazia per la repubblica? Culture politiche nell'Italia della transizione 1943-1946*, Luni, Roma 2020.

Cafagna Luciano, *La strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996.

Campanini Giorgio, *Nicola Pistelli e la "terza generazione democristiana"*, in AA.V., *Quando i cattolici costruivano la democrazia. Riflessioni su Nicola Pistelli*, Ebe, Roma 1984.

Campati Antonio, *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*, Vita e Pensiero, Milano 2022.

Capperucci Vera, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Cavazza Stefania, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, il Mulino, Bologna 2004.

Colarizi Simona, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Conticelli Giulio, Matulli Giuseppe, Rossi Mario Giuseppe, Nicola Pistelli. *Un leader della Sinistra democristiana tra cultura e politica (1929-1964)*, Viella, Roma 2019.

Cotta Maurizio, *La classe politica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in Gabriele De Rosa, Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*.

Crainz Guido, *La storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, il Mulino, Bologna 2015.

Craveri Piero, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

Craveri Piero, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006.

Crozier Michel J., Huntington Samuel, Watanuki Joji, *La democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977.

Dal Falco Luciano, *Diario politico di un democristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

De Giorgi Fulvio, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020.

Del Noce Augusto, *Fascismo e antifascismo*, Leonardo, Milano 1995.

De Mattei, Rodolfo, *Il problema della democrazia dopo l'unità*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1934.

De Mita Ciriaco, *Intervista sulla Dc*, a cura di Arrigo Levi, Laterza, Roma-Bari 1986.

Di Capua Giovanni Nicola
Pistelli, Editrice Politica,
Firenze 1969.

Dondi Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Donolo Carlo, Fichera Franco (a cura di), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, De Donato, Bari 1981.

D'Orsi Angelo, *L'Italia delle idee: il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

Dossetti Giuseppe, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, a cura di Alessandro Barchi, il Mulino, Bologna, 2015.

Duverger Maurice, *La democrazia senza popolo*, Dedalo, Bari 1968.

Emiliani Vittorio, *Gli anni del "Giorno". Il quotidiano di Mattei*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

Ferraresi Furio, *Minacce alla democrazia: La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995.

Fioravanzo Monica, *Èlites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-1962)*, Franco Angeli, Milano 2003.

Fiorini Sergio, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1956-1961)*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

Flaiano Ennio, *La solitudine del satiro*, Adelphi, Milano 1996.

Flores Marcello, Gallerano Nicola, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.

Foucault Michael, *Il coraggio della verità*, Feltrinelli, Milano 2011.

Gabusi Daria Lucia, *Il ddl nella "politica sociale dell'istruzione" del centro-sinistra (1962-1968)*, in www.nomos-leattualitàdel diritto.it.

Gabusi Daria Lucia, *La nascita della scuola media unica negli ideali etico-civili e nelle politiche sociali dell'istruzione di Aldo Moro e Luigi Gui*, in «Rivista di Storia dell'Educazione».

Galasso Giuseppe, *Francesco Compagna, Rubbettino*, Soveria Mannelli 2005

Galli Carlo, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Gerosa Guido, Moncalvo Gigi, *De Mita il nuovo potere*, Sperling & Kupfer, Segrate (MI) 1982.

Giorgi Luigi, *Tra democrazia e rivoluzione. La democrazia cristiana e la politica italiana nei giorni del golpe cileno*, Guerini e Associati, Milano 2024.

Giovagnoli Agostino, *La crisi della centralità democristiana*, in Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Gli anni '80 come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Giovagnoli Agostino, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Granelli Luigi, *La formazione professionale in Italia*, Inapli, Roma 1966.

Guasco Maurilio, *Chiesa cattolica e società nel Secondo Dopoguerra*, in Sara Alimenti, Francesca Chiarotto (a cura di), *Religione e politica in Italia dal Risorgimento al Concilio Vaticano II*, Nino Aragno, Torino 2013.

Guazzaloca Giulia, *Tribune e tribuni nella RAI degli anni Sessanta*, in A. Grasso (a cura di), *Storia e culture della televisione italiana*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2013.

Gigli Marchetti Ada (a cura di), *"Il Giorno". Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, Franco Angeli, Milano 2007.

Gumina Rocco, *Giuseppe Dossetti: tra intenzione e fine. Gli anni dell'impegno politico (1943-1958)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2024.

Gumina Rocco, *Aldo Moro: attualità del "pensare politicamente"*, in *Storia e Politica*, n. 2, maggio-agosto 2014.

Ignazi Piero, *Dal Pci al Pds. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.

Ilardi Massimo, Accornero Aris (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Feltrinelli, Milano 1982.

La Pira Giorgio, *La nostra vocazione sociale*, Ave, Roma 2004.

Lasch Christopher, *Life in the Age of Diminishing Expectations*, W.W. Norton & Company, New York 1979.

Malgeri Francesco (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, 1962-1978 *Dal centro sinistra agli «anni di piombo»*, Cinque Lune, Roma 1989.

Malgeri Francesco (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, 1955-1968 *La stagione del Centro Sinistra*, Cinque Lune, Roma 1988.

Marcuse Herbert, *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino 1969.

Marcuse Herbert, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

Martinelli Renzo, *Storia del Partito comunista italiano*, v. VI, *Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995.

Mastrangelo Luigi, *Il pensiero politico dell'ultimo De Gasperi (1944-1958)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2018.

Mastropaolo Alfio, *Il tramonto della democrazia italiana*, Working Papers, Institut de Ciències Polítiques i Socials, n. 108, 1995.

Mastropaolo Alfio, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'Ancora, Napoli 2000.

Mattesini Maria Chiara, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 2012.

Mattesini Maria Chiara (a cura di), *Luigi Granelli, popolare intransigente della politica*, Biblioteca della Camera dei Deputati "Nilde Iotti", Roma 2024.

Matteucci Nicola, *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, il Mulino, Bologna 1981.

Matteucci Nicola, *La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1970.

Menapace Lidia, *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, Manni Editori, San Cesario di Lecce 2015.

Merli Luca, *Antologia del «San Marco»*, Ebe, Roma 1972.

Merli Luca, *Antologia de «La base»*, Ebe, Roma 1971.

Miccoli Giovanni, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino 1994.

Miglio Gianfranco, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1988.

Miglio Gianfranco, *Le contraddizioni interne del sistema parlamentare-integrale*, in «Rivista italiana di Scienza Politica», a. XIV, n. 2, agosto 1984.

Milani Lorenzo, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice fiorentina, Firenze 1958.

Moro Aldo, *Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro*, Sezione I, *Scritti e Discorsi*, Vol. 4, *Al Ministero degli Esteri e all'opposizione nel partito (giugno 1968-maggio 1973)*, a cura di G. Formigoni, A. Giovagnoli, Università di Bologna, Bologna 2021, on line: <http://doi.org/10.48678/unibo/aldomoro1.4.1.018>.

Mumford Lewis, *Tecnica e cultura*, il Saggiatore, Milano 1961.

Murialdi Paolo, Castronovo Vittorio, *I quotidiani dal 1960 al 1975*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1980.

Nicolosi Gerardo (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Orfei Ruggero, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Longanesi, Milano 1976.

Orsina Giovanni, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018.

Panebianco Angelo, *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982.

Panvini Guido, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014.

Panvini Guido, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.

Pasquino Gianfranco, *La repubblica dei cittadini ombra*, Garzanti, Milano 1991.

Pasquino Gianfranco, *Alla ricerca dello scettro perduto. Democrazia, sovranità, riforme*, il Mulino, Bologna 1990.

Pasquino Gianfranco, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Pasquino Gianfranco, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforme istituzionali*, Laterza, Roma-Bari 1985.

Pasquino Gianfranco, *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*, Laterza, Roma-Bari 1982.

Pasquino Gianfranco, *Crisi dei partiti e governabilità*, il Mulino, Bologna 1980.

Piovene Guido, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.

Pipitone Daniele, *L'Astrolabio di Parri e Rossi. Un modello di impegno politico fra tradizione e innovazione (1963-1967)*, in Francesca Chiarotto (a cura di) *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Academia University Press, Torino 2017.

Pironi Tiziana, (a cura di), *Autorità in crisi. Scuola, famiglia, società prima e dopo il '68*, Aracne Roma 2020.

Il pluralismo sociale nello stato democratico, Atti del L Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero, Milano 1980.

Pistelli Nicola, *Scritti politici*, a cura di Enrico De Mita, Politica, Firenze 1967.

Polanyi Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.

Pombeni Paolo, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, il Mulino, Bologna 1979.

Radi Luciano, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, il Mulino, Bologna 1990.

Riccardi Andrea, *"Il partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007.

Ristuccia Sergio (a cura di), *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, Edizioni di Comunità, Milano 1975.

Rossi Mario Giuseppe, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda, Storia dell'Italia repubblicana. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994.

Sartori Giovanni, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982.

Sartori Giovanni e Darhendorf Ralf, *Il cittadino totale. Partecipazione, eguaglianza e libertà nelle democrazie d'oggi*, Biblioteca della Libertà, Torino 1977.

Schmitt Carl, *Il concetto del politico*, il Mulino, Bologna 1972.

Scoppola Pietro, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997.

Stasi Daniele, *Aldo Moro, cattolicesimo politico e "terza fase"*, in «Nuovo Meridionalismo Studi», n. 7, ottobre 2018.

Sturzo Luigi, *La società. Sua natura e leggi. Sociologia storicistica*, Zanichelli, Bologna 1960.

Sturzo Luigi, *Il Partito popolare italiano*, vol. I, *Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale indirizzi politici (1919-1922)*, Zanichelli, Bologna 1956.

Taviani Paolo Emilio, *Il primo centro-sinistra e le riforme 1962-1968*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Catania», 2006.

Traniello Francesco, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1998.

Truffelli Matteo, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Rubbettino Soveria Manelli 2008.

Truffelli Matteo, *La forma di governo in Italia: il problema del partito politico*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2002.

Ventrone Angelo, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano 2019.

Versace Eliana, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Guerini e Associati, Milano 2007.

Eliana Versace, Maria Chiara Mattesini, (a cura di), *Luigi Granelli. L'impegno di un cristiano per lo stato democratico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Viotto Piero, *De Gasperi e Maritain: una proposta politica*, Armando Editore, Roma 2013.

Weber Max, *Economia e società*, Donzelli, Roma 2016.

Indice delle Illustrazioni



Luigi Granelli a una riunione della DC in una sede milanese. Pagg. 10-11



Quattro copertine della rivista *Politica*. Pag. 73



Luigi Granelli in visita ad uno stabilimento, durante la presidenza all'INAPLI. Pagg. 74-75



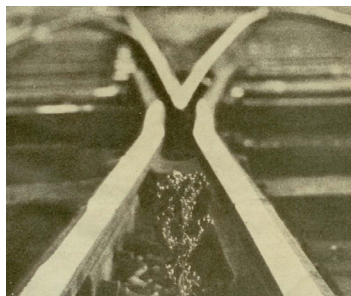
Due copertine della rivista *Qualificazione*. Pa. 76



Tre copertine della rivista *Qualificazione*. Pa. 77



Tre copertine della rivista *Qualificazione*. Pa. 78



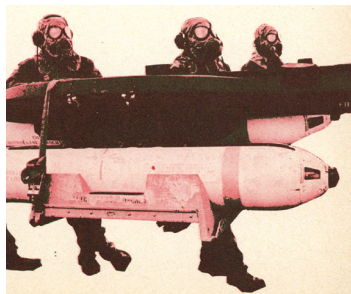
Una copertina della rivista *Prospettive*. Pag. 79



Illustrazioni tratte dalla rivista *Qualificazione*. Pag. 80



Tre copertine della rivista *Stato Democratico*. Pag. 81



Una copertina della rivista *Astolabio*. Pag. 82



Due copertine della rivista *Astolabio*. Pag. 83



Luigi Granelli in visita allo stabilimento Lucchini a Lovere. Fine anni '80. Pag. 179



Luigi Granelli a un convegno dell'ANPI, inizi anni '90. Pagg. 180-181



Luigi Granelli insieme alla moglie Adriana, fine anni '80. Pag. 182



Luigi Granelli insieme all'amico Gianni Locatelli, fine anni '80. Pag. 183



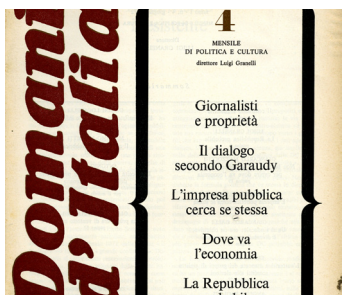
Tre copertine della rivista Il Confronto. Pag. 184



Tre copertine della rivista Il Confronto. Pag. 185



Una copertina della rivista Il Domani d'Italia. Pag. 186



Una copertina della rivista Il Domani d'Italia. Pag. 187



Due copertine della rivista Sette Giorni. Pag. 188



Una copertina della rivista Sette Giorni. Pag. 189

Indice dei nomi

A

Accornero, Aris n	43, 218
Acquaroli, Dario	28
Acquaviva, Sabino n	129, 213
Agnoletti, Enriquez	86
Agosti, Aldo	43, 213
Albertario, Davide	152
Albertoni, Ettore A.	58
Alimenti, Sara n	42, 217
Almirante, Giorgio n	113, 124
Andreatta, Nino	87, 118
Andreotti, Giulio	33, 124, 134
Andriani, Silvano n	123, 126
Annan, Kofi	165
Antonetti, Nicola n	53, 133, 213
Ardigò, Achille	64, 67, 89, 143
Arendt, Hannah	15, 213
Arfè, Gaetano	64, 133
Arnaud, Gian Aldo	31, 45, 47
Azzaro, Salvatore n	23
Azzaro Pulvirenti, Rosaria n	23

B

Baduel, Ugo	38
Baget Bozzo, Gianni	24, 27, 41 122, 135, 213
Baldacci, Gaetano	87
Ballini, Pierluigi n	29, 213
Barbaccia, Giuseppe n	138, 213
Barbagallo, Francesco n	42, 214
Barchi, Alessandro n	24, 216
Bassetti, Piero	88, 89, 118
Basso, Lelio	29, 52, 53, 58, 59, 60
Batosti, Rita n	204, 213
Bava Beccaris, Fiorenzo	152
Belardelli, Giovanni n	42, 214
Belci, Corrado	134, 136
Benadusi, Luciano	105
Benfante, Filippo n	16, 214
Berlusconi, Silvio	168, 174
Bernabei, Ettore n	50, 94

Bernardi, Emanuele n	86, 110, 214
Bertani, Angelo	118
Bertoja, Sandro	91
Beveridge, William	6, 212
Bianciardi, Luciano	41
Bianco, Gerardo	154, 155, 156
Birindelli, Luca	147
Bisignani, Adelina n	53, 214
Blečić, Ivan n	61, 214
Bloy, Léon	124
Bo, Giorgio n	104
Bobbio, Norberto	27, 71, 116, 138, 214
Bocca, Giorgio n	61, 215
Bodini, Arturo	147
Bodrato, Guido	129
Boiardi, Franco	38
Bonini, Francesco n	123
Breschi, Danilo n	27, 214
Brezzi, Paolo	130
Brini, Ercole	88
Burzio, Filippo	116
Buttè, Alessandro	45
Buttiglione, Rocco	154, 155, 156

C

Caciagli, Mario n	116
Cafagna, Luciano n	70, 214
Calamandrei, Piero	8
Calvino, Italo	64, 65
Campanini, Giorgio n	27, 30, 2154
Campati, Antonio n	214
Capogrossi, Giuseppe	88
Capperucci, Vera n	37, 215
Capuani, Gian Maria	25, 28 29, 30, 31
Caruso, Vittorio	45
Cassinis, Gino	86
Castellani, Pier Luigi n	100, 109
Castronovo, Valerio n	87, 219
Cattaneo, Mario	58
Cattani, Venerio	64
Cavazza, Stefania n	67, 215

Cazzella, Giorgio	136	De Mattei, Rodolfo	20, 22, 215
Ceroli, Mario	88	De Mita, Ciriaco	39, 45, 87, 100 102, 103, 107, 108, 132, 137
Chaplin, Charlie	98		210, 215, 217
Chiarante, Giuseppe	25, 26, 34 38, 62, 133, 144	De Mita, Enrico n	30, 221
Chiarotto, Francesca n	42, 105 217, 220	De Rosa, Gabriele	115, 118, 152 210, 215, 235
Cicchitto, Fabrizio n	123, 126	De Siervo, Ugo n	13
Clemente, Nando	31	Di Capua, Giovanni n	25, 30 38, 100, 107, 207, 216
Clinton, Bill	164	Di Giulio, Fernando n	123, 126
Codignola, Tristano	62	Donat Cattin, Carlo	20, 32, 71 101, 102, 103, 118, 121, 124 125, 129, 141
Colarizi, Simona n	142, 216, 217	Donati, Giuseppe	119, 124, 153
Colombo, Emilio	37	Dondi, Mirco n	70, 216
Compagna, Francesco	116, 217	Donolo, Carlo n	139, 216
Conticelli, Giulio n	40, 215	Dorigo, Wladimiro	31, 34 39, 43, 44
Coppola, Aniello n	123	D'Orsi, Angelo n	140, 216
Corbino, Epicarmo	26	Dorso, Guido	37, 97, 116
Corradini, Luciano	61	Dossetti, Giuseppe	23, 24, 26, 27 32, 44, 46, 122, 127, 153 166, 176, 216, 217
Cortesi, Pic	88	D'Ubaldo, Lucio n	117
Cossiga, Francesco	50	Duverger, Maurice	143, 144, 216
Cotta, Maurizio	115, 215		
Crainz, Guido n	70, 215		
Craveri, Piero n	24, 29, 136, 142, 216, 217		
Craxi, Bettino	136, 140, 142, 143		
Croce, Benedetto	97, 116, 153		
Crozier, Michel J. n	139, 215		

D

D'Alema, Massimo	107, 168 172, 174
Dal Falco, Luciano	26, 50, 216
D'Ancona, Giorgio	118
D'Angelo, Augusto n	110
Darhendorf, Ralf	138, 221
De Caprariis, Vittorio	116
De Carlo, Giancarlo	89
De Gasperi, Alcide	23, 24, 26, 27 29, 44, 48, 107, 124, 126, 127 129, 149, 153, 215, 218, 221
De Giorgi, Fulvio n	61, 62, 97, 215
Del Noce, Augusto	23, 27, 41 68, 215

E

Einaudi, Luigi	7, 15, 24, 26, 36 42, 43, 70, 112, 138, 213 214, 218, 220, 221
Emiliani, Vittorio n	87, 216
Etvusenko, Evgenij	7

F

Ferraresi, Franco n	113, 216
Ferrari Aggradi, Mario	61, 117 119, 120, 124, 147, 153
Fichera, Franco n	139, 216
Fini, Gianfranco	172, 174
Fioravanzo, Monica n	39, 216
Fiorini, Sergio n	86, 216
Flaiano, Ennio	31, 216

Flesca, Giancarlo n 108
 Flores, Marcello n 43, 216
 Fo, Dario 88
 Foa, Vittorio 52
 Forlani, Arnaldo 50, 51, 100, 136
 Formigoni, Guido n 219
 Foucault, Michael 15, 216

G

Gaber, Giorgio 88
 Gabusi, Daria Lucia n 97, 216
 Gadda, Carlo Emilio 154
 Gaiotti de Biase, Paola 61
 Galasso, Giuseppe n 116, 133, 217
 Gallerano, Nicola n 43, 216
 Galli, Carlo n 109
 Galli, Giancarlo 118
 Galli, Luigi 31
 Galloni, Giovanni 25, 31, 34, 39
 45, 51, 100, 161
 Gedda, Luigi 34, 41, 128
 Gentile, Giovanni 97, 155
 Gerosa, Guido n 108, 217
 Giannelli, Remo 105
 Gigli Marchetti, Ada n 87, 217
 Gioia, Giovanni 50, 70
 Giolitti, Antonio 60
 Giorgi, Luigi 26, 61, 62, 97
 215, 217
 Glorioso, Paolo n 31
 Gobetti, Piero 97, 116
 Gozzini, Mario 130
 Gramsci, Antonio 30, 37, 97
 Grassi, Paolo 88
 Grasso, Aldo n 94, 217
 Gronchi, Giovanni 101
 Guazzaloca, Giulia n 94, 217
 Guerini, Adriana 45, 118, 217, 222
 Guerrieri, Sandro n 123
 Guerzoni, Maria Antonietta 45
 Gui, Luigi 37, 50, 96, 97, 216

H

Huntington, Samuel n 139, 215

I

Ignazi, Piero 43, 217
 Ignesti, Giuseppe n 42
 Ilardi, Massimo n 43, 218
 Ingrao, Pietro 107, 108, 204
 Ivaldo, Marco 118

L

La Malfa, Ugo 60, 61, 62, 63, 70
 La Pira, Giorgio 27, 29, 31, 32, 86
 90, 122, 212, 218
 La Rosa, Enrico 109
 Lasch, Christopher n 68, 218
 La Torre, Pio 135
 La Valle, Raniero 130
 Lazzati, Giuseppe 28, 153
 Leidi, Carlo n 26, 31, 38
 Leone, Giovanni 4, 7, 68
 123, 128, 134
 Libertini, Lucio 52
 Longhi, Narciso 147
 Longo, Pietro 96

M

Macchi, Angelo 194
 Magri, Lucio n 25, 26, 31, 34, 35, 38
 Malfatti, Franco Maria 25, 50, 61
 Malgeri, Francesco 26, 29, 39, 42
 67, 100, 218
 Malvestiti, Piero 153
 Manzoni, Alessandro 124
 Maranini, Giuseppe 116
 Marchetti, Aristide 25, 31, 35
 38, 49, 87, 217
 Marcora, Giovanni 25, 34, 86, 100
 110, 125, 129, 137, 206, 214
 Marcuse, Herbert 111, 112, 218
 Mariani, Sergio 45, 118
 Maritain, Jacques 6, 26, 27, 28
 124, 213, 222

- | | | | |
|----------------------------|-------------------------------|-----------------------|------------------|
| Martelli, Adriano | 45 | Mulè, Cesare | 95 |
| Martinazzoli, Mino | 156 | Mumford, Lewis n | 112, 219 |
| Martinelli, Renzo n | 43, 218 | Murialdi, Paolo n | 87, 219 |
| Marx, Karl | 30 | Murri, Romolo | 117, 152, 211 |
| Mastrangelo, Luigi n | 26, 218 | | |
| Mastropaolo, Alfio | 115, 138, 142 | N | |
| | 146, 147, 218 | Natta, Alessandro n | 133 |
| Mattarella, Piersanti | 135 | Negrari, Antonio | 45 |
| Mattarella, Sergio | 136 | Nicolosi, Gerardo n | 116, 125 |
| Mattei, Enrico | 20, 22, 25 | | 137, 219 |
| | 87, 215, 216 | | |
| Mattesini, Maria Chiara n | 2, 4 | O | |
| | 14, 19, 129, 203, 218, 222 | Olivetti, Marco n | 123 |
| Matteucci, Nicola n | 18, 218, 219 | Oliviero, Stefano n | 97 |
| Matulli, Giuseppe n | 40, 215 | Orfei, Ruggero n | 123, 219 |
| Mauri, Mario | 118, 119, 147 | Orsina, Giovanni n | 68, 123, 220 |
| Mazzolari, Primo | 34 | Ostrogorsky, Georg | 116 |
| McLuhan, Marshall | 191 | Ottieri, Ottiero | 41 |
| Menapace, Lidia | 15, 19, 25, 87 | | |
| | 206, 219 | P | |
| Mercalli, Federico | 25, 206 | Paglietti, Adriano | 45 |
| Merli, Luca n | 25, 30, 219 | Panebianco, Angelo | 137, 220 |
| Miccoli, Giovanni | 42, 219 | Pannunzio, Mario | 31, 116 |
| Michels, Robert | 116 | Panvini, Guido | 70, 220 |
| Miglio, Gianfranco | 139, 219 | Paoluzi, Angelo | 118 |
| Milani, Lorenzo | 32, 34, 219 | Papa Francesco | 7 |
| Milošević, Slobodan | | Papa Giovanni XXIII n | 8, 39, 42 |
| Moncalvo, Gigi n | 108, 217 | Papa Leone XIV | 4, 7, 192 |
| Monina, Giancarlo n | 115, 215 | Papa Paolo VI n | 8, 24, 44 |
| Montini, Giovanni Battista | 44 | Papa Pio XII n | 24, 42, 220, 222 |
| | 45, 222 | Pareto, Vilfredo | 139 |
| Mori, Simona n | 123 | Parise, Goffredo | 41 |
| Morlino, Tommaso | 61 | Parlato, Giuseppe n | 124 |
| Moro, Aldo | 37, 50, 51, 64, 67, 68 | Parri, Ferruccio | 20, 105, 220 |
| | 69, 70, 71, 97, 100, 103, 106 | Pasquino, Gianfranco | 137, 138, 220 |
| | 107, 108, 109, 125, 130, 132 | Pastore, Giulio | 7, 32, 39, 64 |
| | 133, 153, 213, 216, 217, 219 | Pecci, Franco | 31 |
| | 222 | Pedrazzi, Luigi | 61 |
| Moro, Tommaso | 17 | Pella, Giuseppe n | 26, 50 |
| Mortati, Costantino | 161 | Pellegrino, Michele | 64, 66, 67, 98 |
| Mosca, Gaetano | 90, 116, 139 | | 121, 133, 147 |
| Mounier, Emmanuel | 6, 8 | Pezzati, Sergio n | 40 |
| | 27, 124, 212 | Piccioni, Attilio | 106 |

Piccoli, Flaminio 99
 Piovene, Guido 87, 220
 Pipitone, Daniele n 105, 220
 Pironi, Tiziana 221
 Pistelli, Nicola 20, 30, 39, 40, 45
 51, 205, 214, 215, 216, 221
 Polanyi, Karl 43, 221
 Pombeni, Paolo n 24, 27, 221
 Pons, Silvio 142, 217
 Pratesi, Piero 118, 130
 Prodi, Romano 159

Q

Quagliariello, Gaetano n 142, 217

R

Radi, Luciano n 85, 221
 Raicich, Marino 62
 Rame, Franca 88
 Rampa, Leandro 25, 31, 34
 Rancière, Jacques 13, 14
 Riccardi, Andrea 24, 221
 Ridolfi, Maurizio n 123
 Ripamonti, Camillo 34, 45
 48, 90, 91
 Ristuccia, Sergio 33, 221
 Rodinò, Giulio 117
 Romanò, Angelo 130
 Roncalli, Angelo 39
 Rosmini, Antonio 16
 Rossi, Ernesto 105
 Rossi, Francesco C. n 16, 20, 214
 Rossi, Mario 34
 Rossi, Mario Giuseppe n 24, 36,
 40, 215, 221
 Rossi, Paolo 93
 Rumor, Mariano 37, 50, 69
 105, 125
 Russo, Alfio 87

Salvemini, Gaetano 97
 Sani, Giacomo n 128
 Saraceno, Pasquale 60, 68, 87
 Saragat, Giuseppe 102
 Sartori, Giovanni 138, 177, 221
 Scelba, Mario 29, 214
 Schmitt, Carl 14, 139, 221
 Scoppola, Pietro n 24, 25, 68, 135
 144, 221
 Segni, Antonio 44, 50, 51, 68, 69
 134
 Siri, Giuseppe 86
 Socrate, Enzo 45
 Stasi, Daniele n 133, 222
 Stradone, Giovanni 88
 Strehler, Giorgio 88
 Sturzo, Luigi 13, 16, 17, 18,
 27, 28, 48, 97, 124, 130, 134,
 143, 144, 149, 152, 153, 161
 203, 210, 211, 222, 227
 Sullo, Fiorentino 45, 51, 61, 214

T

Tambroni, Fernando 57, 85
 128, 134, 221
 Tassani, Giovanni n 23, 41
 Taviani, Paolo Emilio 50, 60
 86, 222
 Tito (Josip Broz) 163
 Togliatti, Palmiro 7, 20, 53
 61, 65, 122, 214
 Tramontin, Silvio n 39
 Tranfaglia, Nicola n 87, 220
 Traniello, Francesco n 13, 42, 222
 Tripodi, Nino 94
 Tronti, Mario n 122, 123
 Truffelli, Matteo n 32, 138
 139, 140, 222
 Turati, Filippo 62, 152

U

Uggeri, Italo 31

S

V

- Vanoni, Ezio 34, 37, 68, 87, 153
Ventrone, Angelo n 70, 222
Versace, Eliana n 14, 45, 129, 222
Vespignani, Renzo 88
Viotto, Piero 26, 222
Vito, Francesco 87

W

- Watanuki, Joji n 139, 216
Weber, Max 139, 146, 222
Woityla, Karol 165

Z

- Zaccagnini, Benigno 16, 17, 37
130, 131
Zambetti, Enzo 25
Zappulli, Umberto 38
Zoli, Adone 44, 134

Indice

Prologo dell'On. <i>Anna Ascani</i> , <i>Vicepresidente della Camera dei Deputati</i>	Pagina 5
Prefazione del Prof. <i>Giovanni Farese</i> <i>Dialoghi per lo sviluppo. Luigi Granelli e le sue riviste</i>	7
Primo Capitolo - <i>Il potere di chiunque</i>	13
Secondo Capitolo - <i>Cristiani scomodi</i>	23
Terzo Capitolo <i>La gestazione culturale e politica del centro-sinistra</i>	39
Quarto Capitolo - <i>È partito</i>	57
Quinto Capitolo - <i>Istruzione ed emancipazione</i>	85
Sesto Capitolo - <i>Gli anni Settanta</i>	101
Settimo Capitolo - <i>Quale domani per l'Italia?</i>	111
Ottavo Capitolo - <i>Gli anni Ottanta</i>	133
Nono Capitolo - <i>Popolari intransigenti</i>	145
Postfazione di <i>Andrea Granelli</i>	191
La Comunicazione politica	195
Mappa concettuale della Comunicazione politica	196
Frammenti di scrittura	198
Frammenti di vignette	200
Profilo di <i>Luigi Granelli</i>	203
Bibliografia	213
Index dei nomi	227
Indice delle illustrazioni	223
Ringraziamenti	235
<i>In allegato:</i>	
Timeline della vita di <i>Luigi Granelli</i>	
Tavola riepilogativa delle riviste	

Ringraziamenti

Desidero ringraziare la famiglia Granelli, la Signora Rita e il Signor Andrea, instancabili nel preservare dall'oblio pagine importanti della storia dell'Italia repubblicana, attraverso lo studio della figura di Luigi Granelli, del suo pensiero e della sua azione.

Ringrazio l'Onorevole Anna Ascani, vice Presidente della Camera dei Deputati, e il Professore Giovanni Farese per aver accettato di scrivere Prefazione e Postfazione.

Ringrazio il Professore Matteo Truffelli, per la disponibilità dimostratami: per la lettura scrupolosa di questo lavoro e per i preziosissimi consigli.

Come spesso mi accade, poi, la mia gratitudine va alle Dottoresse Concetta Argiolas e Giulia Brugnoli, rispettivamente responsabile dell'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo e responsabile della Biblioteca Gabriele De Rosa dell'Istituto Luigi Sturzo, che da anni, ormai, accompagnano le mie ricerche con professionalità, generosità e amicizia. Un grazie speciale a Sergio Feliziani, alla sua scrupolosa correzione delle bozze, e a Roberto Frusteri, per il progetto grafico che supporta con efficacia il contenuto del presente libro.

